

MARIA OSSI



**UNA DONNA
DI FUTURO**

CATERINA PESCI

VOLUME PRIMO
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA 1990

*In memoria di
Madre Ersilia Canta
che volle la biografia
di suor Caterina Pesci
e si rammaricò di non
poterla vedere ultimata.*



VISTO PER LA CONGREGAZIONE SALESIANA
D. Stefano Maggio S.D.B.
Roma 24 - 10 - 1990

MARIA OSSI

UNA DONNA DI FUTURO

CATERINA PESCI



VOLUME PRIMO

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
ROMA 1990

PRESENTAZIONE

Carissime Sorelle,

mi è caro presentarvi il primo volume della biografia di sr. Caterina Pesci.

So che molte di voi, che hanno conosciuto questa sorella condividendo con lei aspirazioni e speranze, ideali e fatiche, ne sono in attesa.

Seguirà nel prossimo anno il secondo volume.

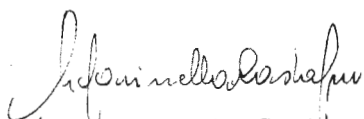
L'autrice, con il suo stile caratteristico, ne fa balzare viva la figura di religiosa convinta e di FMA veramente entusiasta del Sistema Preventivo.

Sr. Caterina amò don Bosco come Padre e Fondatore e si impegnò per riviverne l'amore alla Chiesa, la passione apostolica, l'intuizione dell'animo giovanile, la comprensione delle sue attese.

Coltivò verso madre Mazzarello sentimenti di ammirazione filiale e lumeggiò con vivacità e sicurezza i tratti specifici del suo amore a Maria e della sua figura di madre e di educatrice della prima comunità di Mornese.

Il Catechismo, la storia della Chiesa, la stampa, il teatro, lo sport, le orchestre furono campo aperto per la creatività del suo spirito, per la sua natura volitiva e talvolta impetuosa, per la sua intelligenza vivace e aperta al nuovo.

L'espressione da lei scritta a tergo di un'immagine trovata nella sua scrivania: "Ad una virtù che mi esalta preferirò un difetto che mi umilia" ci rivela qualcosa delle sue lotte e delle sue ascensioni ed aiuta anche noi a camminare con speranza e audacia sulle vie che oggi ci si aprono dinanzi, per rispondere con efficacia agli appelli della nuova evangelizzazione dei giovani.


(Sr. Marinella Castagno)

Un giorno, una superiora, parlando con suor Caterina, le disse: "Perché non scrivi un po' della tua biografia?" E suor Caterina: "Vuole davvero che lo faccia?"

"... Quando hai un po' di tempo libero, comincia a scrivere..." Il "tempo libero" suor Caterina lo ebbe nell'ultimo periodo della grave malattia che la ricondusse nella Casa del Padre, e che l'aveva resa quasi cieca.

Scrisse su grandi fogli, aiutandosi, per tenere la riga, con un cartoncino, e finendo più volte fuori spazio, sul foglio sottostante.

Poté stendere solo - a stento e senza poterle rileggere - queste prime pagine, le pagine dell'infanzia e dell'adolescenza, che noi difficilmente avremmo potuto conoscere...

Le decifrò con fatica e sacrificio, sorretti da profonda amicizia, una consorella, suor Maria Angiola Amerio, alla quale va la nostra riconoscenza.

PREMESSA

Dopo aver letto le settanta cartelle dattiloscritte dell'autobiografia di sr. Caterina Pesci, ho subito pensato: peccato che sia arrivata a scriverla solo fino all'ingresso nell'Istituto delle F.M.A., peccato che non l'abbia scritta tutta! Sarebbe veramente la prima pubblicazione della collana di scritti suoi.

Questo, della biografia, dev'essere comunque il primo volume della raccolta degli scritti di sr. Caterina: la sua presentazione, fatta da lei stessa.

Con tante "interviste impossibili" che si leggono e si ascoltano alla radio, fatte a Socrate, ad Annibale, a Cleopatra... non mi riuscirà di far "parlare" suor Caterina con la sua voce, il suo sorriso, le sue espressioni inconfondibili, dopo essere stata sua allieva e dopo aver tanto ascoltato e letto di lei?

Chi darà alla mia penna la spontaneità, la freschezza, la profondità e semplicità di sr. Caterina? Il suo umorismo intelligente, la sua immediatezza, le sue impennate di sdegno e di verità, il suo riso, le sue lagrime?

Suor Caterina deve tornare a vivere tra noi, deve tornare "a combattere gli anticristi"¹ in questi tempi tristi e gloriosi per la Chiesa, lei che ha vissuto "una vita per la Chiesa"².

Ho deciso di mettermi in ginocchio e pregare il suo Angelo custode - l'Angelo da lei tanto amato e cantato - di darmi una mano, o una penna delle sue ali, se si preferisce, o meglio un riflesso della sua intelligenza di essere incorporeo, quell'intelligenza che ha guidato la vita di sr. Caterina, e l'ha condotta per mano all'approdo.

Suor Caterina rivivrà.

M. Ossi

Roma, 24 ottobre 1990

¹ A. Congonni, citato dal Vescovo di Salerno, Stefano Tinivella, in una lettera a sr. Pesci del 20.11.1959: "E ben sai che nella Chiesa / quando i tempi si fan tristi / sorge sempre qualche donna / a combatter gli anticristi".

² L. Dalcerci in: LA VOCE DI PIO IX, Anno XV, n° 93, Marzo-Aprile 1970.

AUTOBIOGRAFIA

L'INFANZIA

Una bambina che gioca con la bambola non è davvero un fatto straordinario, ma ciò che merita di essere ricordato è che la bambina non aveva ancora tre anni, era, sì e no, alta ottanta centimetri, e trascinava una bambola alta un metro, dal corpo di stoffa e segatura e dalla testa di legno. La bimba si chiamava Caterina e la bambola Gigiotta.

Si era nel 1909, in una casetta dall'aspetto civile, alla periferia del Borgo delle Pile, situato sulla strada che da Brescia si snoda fino alla Val Trompia e a Collio e S. Colombano, paesetti alpini, allietati da praterie distese e da pinete profumate. Accanto alla casa si ergeva una chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie. Siccome la chiesetta era molto piccola, veniva detta delle Grazine.

Ma torniamo a Caterina e alla sua bambola, pesante come un sacco e dalla testa dura.

I lettori si domanderanno: perché regalare a una bimba così piccina una bambola di tal fatta? Forse nel 1909 non si potevano comperare balocchi più adatti alle forze di quell'età?

Infatti ogni tanto Caterina sedeva a terra e la Gigiotta le si inchinava davanti, battendo la testa di legno su quella della padroncina che, sulla fronte, portava già i segni di quelle zuccate.

Rispondiamo alla domanda.

Caterina, prima della Gigiotta, aveva avuto in dono altre bambole, finite assai miseramente. Persino le era stata deposta fra le braccia, con molte esclamazioni, sospiri e raccomandazioni, una bambola di cera, vestita riccamente, che era appartenuta a una zia paterna, di nome Caterina, morta sedici anni prima.

Faceva freddo quel giorno, e la Caterina di due anni, preoccupata per la salute della bambola, si era seduta sul gradino del focolare acceso.



Brescia: la casa del Borgo, col ponticello sul fiume Garza.



I tre fratellini Pesci nel 1909. Da sinistra:
Lorenzo (5 a.), Margherita Gina (2 a.),
Caterina (3 anni e mezzo).

La bambola si era sciolta in lagrime e sudore...

“Basta bambole!” le aveva gridato la nonna, madre della Caterina defunta...

E così fu fatto. La povera piccina non poté più giocare che con una palla sgonfiata e con la scopa, che le serviva da cavallo. Allora Maria le aveva fabbricato la Gigiotta.

Caterina, però, giocava molto volentieri con altri esseri con cui veniva a frequenti contatti: con la cagnetta Diana, una bella pointer, che il papà si portava a caccia, e col cavallino grigio punteggiato di nero, che l’aspettava con visibile gioia nella piccola stalla che si apriva nel cortile, dietro la casa.

C’erano, sotto un porticato, anche un baroccio e un carretto, e nel cortile vagavano pure galline e gatti, provenienti questi dalle case vicine, non esclusa la Villa Cottinelli, fatta a chalet, con una torricella, e sulla torricella una bandierina che mutava direzione a seconda del vento.

Quel baroccio costituiva una delle più grandi attrattive di Caterina.

Quando il nonno o la nonna, o, men di frequente, il papà, quando soprattutto Maria slegava il cavallo e lo attaccava al baroccio, una euforia incontenibile la faceva gridare di gioia. E quando il baroccio volava sulla stradina verso l’aperta campagna, sollevando un nuvolo di polvere e il cavallino scoteva la testa nell’ebbrezza della corsa, facendo tinnire i sonaglietti, si sentiva circondata da un cielo di gloria. Però le piaceva anche andare a piedi con Maria, che si recava ogni sera a prendere il latte nelle cascine. A quella dei Balini, per esempio, che era vicina, o a quella situata oltre il ponticello di legno sul Garza. Allora il Garza scorreva limpido e canoro sotto i rami delle acacie o tra i praticelli gonfi d’erba, e le donne vi lavavano i panni, e le mucche vi bevevano ogni sera, perché l’acqua era pulita, perché scorreva su un fondo sassoso sul quale ondeggiavano lunghe alghe verdi, che trattenevano detriti e polvere.

Al di là del ponticello c’era dunque una fattoria e accanto alla fattoria una cappelletta della Madonna, col lumino acceso, e oltre

la cappelletta una stradina ombrosa e suggestiva come un mistero. Poi una villa padronale e più lontano, oltre prati e frutteti, si snodava la strada di Mompiano.

Questo il panorama entro il quale si disegnò giorno per giorno, lungo cinque anni, l'infanzia di Caterina, che portò nella sua memoria, soffusa di una luce di lontananza, quelle forme e quei colori.

In quel giorno del 1909, dunque, Caterina, stanca per aver trascinato la Gigiotta dal cortile alla cucina, dalla cucina allo stanzone che un tempo era stato una bottega di drogheria, dalla bottega alla saletta, ove si ricevevano gli ospiti, lasciò cadere la bambola per terra e le si sedette sullo stomaco.

Si guardò attorno: un tavolo rotondo, una credenzina, un divano, due poltrone e alcune sedie imbottite, con lo schienale semielittico. Il tutto in purissimo stile ottocento. Appesa alla parete era, però, una grande fotografia dalla cornice di stucco verde e oro, di stile assai più recente, la fotografia di una giovane donna, dagli occhi chiari e dolcissimi, dal nasetto volto in su, dal sorriso mite. Sulla fronte le cadeva un ricciolo ribelle. Della persona si vedeva solo mezzo busto. Una camicetta a righe dall'alto colletto, e un giubbettino scuro che si apriva sul davanti. Caterina sapeva che quella era "la povera Gina" come la chiamavano in casa, cioè la sua mamma, lei però non ricordava d'averla mai vista. La Maria più tardi le disse tante cose di quella bella signora.

Quando, il 27 settembre 1903, Gina aveva sposato il papà, era entrata a far parte della famiglia, sulla quale esercitava il dominio la suocera, bella donna anche lei, ma autoritaria ed esigente. "La povera Gina" non aveva portato che ubbidienza e pace nella casa, ove si era delineata una frattura tra madre e figlio.

La suocera, rimasta vedova in giovane età, era passata a seconde nozze con un uomo assai più giovane di lei, il quale nella casa della moglie aveva aperto un negozio di drogheria, che non aveva avuto fortuna.

Tra moglie-padrone e figliastro ostile, il pover'uomo, timido e di scarsa cultura, soffriva di un complesso di inferiorità, come

direbbero i moderni psicologi, e si era impiegato quale commesso in una grossa drogheria al Borgo.

La giovane sposa aveva colto subito quel disagio e aveva adolcito i rapporti dei tre, sicchè la suocera la trattava bene, il marito della suocera la venerava come un angelo del cielo, il marito, che ne era innamoratissimo, si lasciava guidare da lei, che comandava solo col sorriso.

Molti anni dopo, il papà confidò a Caterina: “La tua mamma possedeva occhi irresistibili, e un sorriso che otteneva tutto. Aveva mani bellissime”. La “povera Gina” in realtà apparteneva a un’agiata famiglia di negozianti. Suo padre, Gaetano Bernasconi, milanese di nascita, era venuto a Brescia col fratello e vi aveva aperto un negozietto di chincaglierie, che prosperò fino a trasformarsi in un negozio assai frequentato, proprio al centro della città, al Largo Zanardelli.

Caterina conosceva bene il nonno Gaetano e la nonna Emilia sua sposa. Ma li frequentava poco, perché dalle Grazine al corso Zanardelli c’era un bel pezzo di strada, e poi perché la nonna Emilia, madre di sette figliole e di tre figli, aveva molto da fare.

A Santa Lucia, però, i nonni Bernasconi regalavano ai nipotini dei giocattoli e questo anche quando la figlia era morta e i bambini di lei stavano con la nonna Laurina, madre del papà e col nonno Carlo, il secondo marito di lei.

E così abbiamo fatto conoscenza di quasi tutte le persone che componevano la famiglia Pesci. La nonna Laurina, il nonno Carlo Brunoni, il papà Bernardo, che la nonna chiamò sempre Bernardino, la “povera Gina” che in realtà si era chiamata Angela, e mentre Caterina, seduta sulla Gigiotta, la guardava, era presente solo con la sua morte, ossia con un vuoto e un silenzio che nessuno poteva colmare.

La giovane sposa possedeva una bellissima voce e cantava mentre riordinava le stanze, serviva la suocera, cullava i bambini, e quel suo sorriso rischiarava la casa come un riflesso di sole.

Il matrimonio di Bernardo Pesci e di Angela Bernasconi era stato benedetto. Il suo primo frutto fu un bambino, Lorenzo. Dopo

un anno e mezzo, il 30 settembre 1906, era nata Caterina. Terza e ultima era Margherita. La mamma era morta dieci giorni dopo la sua nascita.

La bambina fu chiamata Margherita Gina e fu data a balia.

E la Maria chi era? La Maria era un'orfanella, figlia di un cugino della nonna Laurina. Il poveretto era morto, lasciando la giovane vedova in grave necessità, con quattro figlie e un figlio a carico. La nonna aveva preso con sè una di quelle bambine.

Quando entrò nella casa della zia, Maria aveva otto anni. Continuò a frequentare le scuole elementari e più tardi una scuola di taglio e cucito. La dolce sposa del cugino Bernardo le aveva insegnato a tenere la casa. La Maria perciò sbrigava le faccende domestiche, e sapeva portare a termine tutti gli incarichi. Quando nacque Caterina, contava quattordici anni.

La giovane sposa le aveva subito voluto bene. Le aveva anche detto un giorno: "Non aver timore, Maria, io ti farò la dote".

Maria parlò spesso a Caterina della sua mamma, morta così presto, e poiché tutte e due divennero vecchie insieme, ebbe modo di fornirle altri particolari molto importanti.

"La tua mamma si alzava presto tutte le mattine e andava alla prima Messa in Borgo, perché alla Grazine la Messa si celebrava di rado. Anche di inverno, con la neve, alle cinque e mezzo del mattino era già in via.

La Messa quotidiana era di consuetudine per le donne di casa Pesci. Anche la nonna Laurina non la lasciò mai, fin quasi alla morte. Tanto la nonna e il nonno Carlo, quanto Maria, ripeterono più volte a Caterina, il miracolo della sua guarigione.

"Tu avevi un anno e mezzo ed eri così ammalata, che ormai non c'era più speranza. Anzi, la nonna Emilia già parlava dei tuoi funerali. La tua mamma piangeva. Ed ecco tornare da un pellegrinaggio a Lourdes la signora Cattinelli. Ti fecero ingerire un cucchiaino di acqua di Lourdes e subito rigettasti un qualche cosa di duro, e ricominciasti a mangiare..."

Caterina non si rallegrò mai di quella guarigione, e quando cinquant'anni dopo, ebbe la sorte di recarsi a Lourdes, non ne rin-

graziò la Madonna. E questo per due motivi, il secondo più importante del primo.

Poco tempo era trascorso dal momento del miracolo e la sua mamma moriva in conseguenza della sua terza maternità. Caterina aveva perciò perduto una splendida occasione di andare in Paradiso, senza aver attraversato la tenebrosa valle di questo mondo, senza aver mai peccato, e perciò senza passare per il Purgatorio. In Paradiso l'avrebbe raggiunta presto la sua mamma e sarebbero state insieme.

Della "povera Gina" seppe ancora che faceva molta carità, seppe che da ragazza, portava cibo e vesti a certe vecchine, confinate in povere soffitte.

Un angelo, insomma, la "povera Gina".

"Non ho più visto in una donna occhi più belli di quelli della tua mamma. Aveva due mani perfette e cantava con voce armoniosa".

Questo il papà lo disse a Caterina, quando, paralitico, di circa ottant'anni, attendeva la morte.

Eppure, dopo tre anni di vedovanza, Bernardo si risposò. La nuova sposa, di altra città e altre abitudini, non si sarebbe adattata a vivere in una casa così all'antica e quasi in campagna. Sicchè si dovette fare il trasloco. Venne affittato un bell'appartamento all'Isola bella, una località più vicina alla città, distante dalle Grazine quanto la lunghezza del Borgo.

Caterina notò che sulla casa, in alto, erano dipinte figure di donne e festoni di fiori e frutta. La casa, al momento in cui scriviamo, esiste ancora. Caterina, assai più tardi, divenuta più istruita, vi rintracciò pretese di stile liberty.

Quando la nuova sposa si presentò a Caterina, questa frequentava l'asilo, presso le suore Dorotee di Via Marsala.

Sembra opportuno, a questo punto, aprire una parentesi sul periodo in cui Caterina frequentò quell'asilo, nel quale fece un'importante esperienza e conobbe persone indimenticabili.

Prima di tutto, quella educazione prescolastica, improntata ad autentica religiosità, incise molto sulla formazione alla fede della

bambina, e influì persino sulla sua vocazione religiosa. Di questa grazia, il merito va tutto alla nonna Laurina, la quale, ogni mattina, si prendeva per mano Lorenzo e Caterina, forniti ambedue di cestino con dentro il pranzo, e, a piedi, li conduceva all'asilo, non senza fermarsi, però, a comprar loro qualche ghiottoneria.

In quell'asilo, Caterina pianse i primi giorni, poi si diede a osservare, a notare in se stessa le impressioni e le piccole sofferenze conseguenza della vita in una comunità, sia pure composta di bambini. Simpatie vivissime e avversioni invincibili per i compagni, un grande amore per la giovane maestra dei più piccini, suor Orsolina Don.

Di quella suora conservò, anche negli anni seguenti, un ricordo pieno di fiducia, che si alimentò di docile confidenza quando la incontrò come assistente nell'Oratorio del Borgo.

Torniamo alla nuova mamma. Questa, venuta a Brescia in una breve visita, si recò all'Istituto delle suore e attese la bambina in parlatorio.

Caterina la guardò, non parlò. Le vide sul cappello un bel mazzo di ciliegie e fece un salto per strappargliele. Questo il suo saluto e non ricordò altro di quell'incontro. Non erano infrequenti in lei i gesti incontrollati e le manifestazioni di spontaneità quasi primitiva. Più rari i capricci. All'asilo, una volta, si impuntò per avere un minuscolo gallo di cartapesta e cotone, ma non ne serbò memoria di altri.

Nella nuova casa di Isola Bella, i tre fratellini si ritrovarono come chiusi in gabbia. Niente più cortile, niente più il ponticello di legno sul fiume, e al di là di esso le stradine e i prati. Era un appartamento di città, senza fiori e senza animali. Dov'era andato il cavallino grigio, picchiettato di nero? Caterina lo rimpianse a lungo e sperò di ritrovarlo negli innumerevoli cavallini grigi che incontrò nella sua vita.

All'Isola Bella, però, fece un incontro d'altro genere e quanto mai significativo.

Il papà si era fatto una bella biblioteca di classici, ma si era dato premura di procurarsi una bella Bibbia, commentata dal Mar-

tni, in due grossi volumi, rilegati in rosso e illustrati con bei disegni. Un terzo volume era costituito da Vangelo, illustrato dal Dorè. In uno di quei ricordi, Caterina si vedeva ritta dinanzi al sedile di un grande sofà, sul quale sfogliava il primo di quei grossi volumi. Ad ogni illustrazione interrogava la nonna, intenta a preparare il panzo. La nonna, infine, si impanziò e non diede più retta alla piccina, la quale si era incantata dinanzi alla figura di un giovane bianco vestito, alato, dai capelli fluenti e dal volto maestoso.

Ella sapeva che era un angelo. Dalle suore ne vedeva dipinti e rappresentati un po' dovunque. Ma lì, in quell'atteggiamento serafico, su uno sfondo suggestivo, che cosa faceva? Che cosa diceva? Sotto l'illustrazione, alcune righe spiegavano tutto. Ma Caterina non sapeva ancora leggere e la nonna non aveva tempo di risponderle. Allora fece il primo, serio proposito di cui ebbe coscienza:

“Imparerò a leggere presto, per sapere che cosa vogliono dire queste figure e... per imparare tutto da me”.

Caterina, nata e cresciuta in un ambiente dove la pratica della religione non era trascurata, dove le immagini sacre non mancavano in nessuna stanza, conosceva le verità fondamentali della fede, anche per il catechismo che le suore impartivano. Ma la sua pietà si alimentava di preferenze, anziché di motivi soprannaturali.

Per esempio, preferiva la Madonna al Sacro Cuore, per la semplice ragione che gli uomini le piacevano meno delle donne, specie se portavano la barba; preferiva gli angeli al Santissimo Sacramento, e a Gesù Crocifisso. Seguiva un criterio per così dire, estetico.

Infatti si incantava dinanzi a un bel viso di Madonna o di un angelo e contemplava molto volentieri l'oleografia che stava sul lettone nel quale dormiva con la Maria. Rappresentava la Sacra Famiglia, con un bellissimo Gesù Bambino in primo piano. Roseo, grasso, ricciuto, quel bambino era da mangiare. La Madonna, avvolta in un caldo scialle, lo mostrava quasi nudo, e S. Giuseppe dietro di lei, intabarrato e devoto, lo contemplava. L'estetica, però non toglieva il buon senso alla piccola osservatrice, che diceva a Maria:

“Perché la Madonna non copre il bambino col suo scialle e S. Giuseppe non gli dà il suo mantello?”

“Perché quello è un quadro” rispondeva Maria, “e nei quadri Gesù Bambino non ha freddo”.

La risposta non era priva di acume, e Caterina se ne accontentava.

Sempre all’Isola Bella, avvenne per Caterina la rivelazione del suono. Un mattino, stando a letto, sentì echeggiare nella strada un canto molto dolce. Un fanciullo o una bambina cantava...

Caterina ascoltò poi si domandò:

“Com’è quella voce?” e di colpo l’accostò ai colori...Le balzò subito incontro l’argento. Quando, alcuni anni più tardi, sul libro di letture, lesse accanto alla parola l’aggettivo “argentina” ne sobbalzò di gioia.

All’Isola Bella nessuno ci stava volentieri. Non la nonna, che avrebbe preferito abitare in una delle sue case, più modeste nell’apparenza, ma più spaziose, non la nuova sposa, che a stento accettava di vivere con la suocera, non il papà, che ne subiva l’influenza, non i tre piccoli, che anelavano alla libertà.

Dei tre, a dire il vero, la più fortunata in quell’anno era stata la più piccina, Margherita, che, in memoria della povera mamma, veniva chiamata Gina.

Ella possedeva una balia e un balio, che di tanto in tanto se la venivano a prendere e la portavano a S. Bartolomeo, dove i suoi numerosi fratelli di latte, se la contendevano. Lorenzo era piuttosto incline ai giochi tranquilli. Caterina, invece, stancava tutti con la sua vivacità spericolata e piena di sorprese.

Fortunatamente si pensò di cambiar casa, cioè di sostituire la prigione dell’appartamento al secondo piano, con un’abitazione spaziosa, aperta sul verde.

Quell’abitazione fu trovata a duecento metri dall’Isola Bella, in quel paradiso terrestre, che fu per i tre fratellini la grande casa della Conchiglia.

La Conchiglia sorgeva in una vasta proprietà coltivata a grano e a vigneto.

Circondata da un muro di cinta, vi si accedeva dalla strada provinciale per mezzo di un cancello e di un lungo viale. Si presentava come un edificio di altri tempi, con le alte arcate di un porticato, la mediana delle quali metteva sulla continuazione del viale che giungeva fino a una torretta tozza e merlata, per trasformarsi poi in un largo sentiero, e finiva a una casa colonica, dove abitava pure una famiglia di lavandai.

La Conchiglia aveva fatto parte di un grande convento, il cui corpo principale, con l'annessa chiesa di Sant'Antonio, si trovava dietro la torretta, oltre una piccola strada.

Durante un assedio alla città, in quel convento era stata riposta la miracolosa immagine della Madonna delle Grazie, molto venerata in Brescia, e questa coincidenza aggiunge un significativo tratto alla benevolenza della Madonna per quella bambina che, tra i fratellini e la Maria, camminava verso il cancello sul viale. I mobili e le cose più importanti erano già stati sistemati nella nuova casa. Ora i piccoli portavano ciò che loro premeva di più: la gabbia con gli uccellini, il gatto e la cagnetta Diana.

Quest'ultima era stata da poco acquistata dal papà, purtroppo appassionato per la caccia. Era una bella pointer grigia con macchioline marrone.

I tre anni circa passati alla Conchiglia, coincisero con il periodo più denso di magnifiche impressioni per l'anima di Caterina e con lo svegliarsi della sua coscienza. Là, la sua fantasia aprì i voli più puri, il suo incipiente raziocinio costruì i primi sillogismi, là fu buona e cattiva.

Fu buona come tutti i bambini che vogliono bene a ciò che li circonda. Caterina, dall'indole estroversa, chiacchierina, pronta di intuizione e di risposta, espansiva e spontanea, riusciva a mettersi in contatto con le persone di famiglia e di passaggio. Amava moltissimo la nonna, il nonno, Maria, il papà e amò anche la nuova mamma. I fratellini, Lorenzo e Gina, le erano carissimi, anche se bisticciava spesso con loro. Lorenzo, però, la interessava meno della Gina. La Gina contava allora poco più di tre anni. I capelli biondi e inanellati, il visetto pieno e roseo, gli occhietti a mandor-

la, intensamente azzurri, ne facevano una bella bambocciona, simile a una grossa bambola, che si attirava bacioni sulle guance paffute.

Caterina, invece, se proprio non poteva dirsi brutta, era meno appariscente della sorellina: bruna di colorito, con occhi grigi e capelli castani dritti, si sentiva in inferiorità. Sicchè prese a invidiare la bellezza della Gina, i suoi bei riccioli biondo cenere.

Quando la Gina sedeva tranquilla per terra coi suoi balocchi in grembo, Caterina prendeva una scodella d'acqua e un pettine, poi bagnava e pettinava quella povera testolina fino a farla sembrare quella di un gattino salvato dal fosso.

Tutto però finiva lì, perché la Gina piaceva assai alla Caterina, anche per il suo innato senso estetico.

Amava gli animali, specie quand'erano piccini. Passava molto tempo nella cuccia della Diana quando questa aveva i cuccioli. Piangeva dinanzi agli uccellini in gabbia e non poteva vedere uccidere galline e conigli.

La Conchiglia godeva di un'ottima vista: di fronte si ergeva il suggestivo castello sul colle Adneo, a sinistra si allineavano i Ronchi, amene colline verdi, punteggiate di casette, a destra i campi e il Garza, alle spalle lo scenario dei monti e delle valli Trompia e Sabbia.

Caterina, seduta sotto il portico, passava dall'ombra alla luce, per il trascorrere di nuvolette bianche sul sole, e sognava di sedere su una di esse e di vagare in quel cielo, che si identificava per lei con la sua fede stessa di piccola cristiana.

Ah! Volare così fino in Paradiso, dove c'erano Dio, Gesù Bambino, la Madonna, gli angeli. Nei quadri ella aveva veduto gli angeli emergere da nuvolette come quelle che accarezzavano il sole... E allora creava l'illusione: correva oltre il cancello, immergeva i piedi nelle carraie e correva, sollevando nuvolette di polvere, molto dissimili da quelle che si riprometteva di usare come trono nella beata vita del cielo. Ascoltava gli uccelli, i grilli, le cicale, l'acqua corrente del ruscello che passava dinanzi alla casa, il vento fra i rami e sui tetti. Contemplava i fiori e i frutti e di tutto cercava

la qualificazione e la definizione.

Educò così, in se stessa, un acuto e paziente spirito di osservazione e di attenzione, che le permise di leggere assai per tempo nel gran libro della natura.

Il periodo della Conchiglia coincise per lei con la scoperta della profondità del cielo, punteggiato di stelle. Supina sull'erba, lo contemplava nelle sere estive e ne sentiva la vertiginosa attrattiva.

E anche guardò nel pozzo che si apriva sotto il porticato e che forniva l'acqua per i bisogni della casa, un'acqua sorgente, freschissima.

Tuttavia non aveva ancora stabilito con la natura la strettissima relazione che col tempo divenne quasi immedesimazione.

Questo fatto misterioso avvenne quando la nonna la mandò a Collio per alcune settimane, in convalescenza dopo una grave malattia.

Collio, a 800 metri sul mare, a quei tempi conservava tutta la suggestione di un grosso paese di montagna, circondato da prati e da piante. A Collio abitava un fratello di latte del papà, un certo Giuseppe Paterlini, detto Cochi. Sua moglie Nina, donna intelligente e attiva, l'aveva allietato di parecchi figli maschi, e fu felice quando le venne affidata la bambina.

Questa si trovò immersa in un mondo incantato. La Nina non rimase all'abitazione, ma volle restare al così detto "fienile" cioè a una baita, situata in pieno monte.

La baita era bella e comoda: nella stalla mugghiavano le mucche, le galline becchettavano all'intorno, i conigli saltavano nel prato; non mancavano un cane e un gatto. Non mancò neppure una bambola, che la Nina costruì con le sue stesse mani. Una specie di Gigiotta, ma dalla testa meno dura.

I ragazzi della Nina trattavano assai bene Caterina, ma questa preferì sempre fra tutti Virgilio, di quattro o cinque anni maggiore di lei, meditativo, sensibile, gentilissimo.

E intorno il paradiso terrestre.

L'imponenza delle cime le dava il senso della maestà di una

creazione, nel mistero della quale Dio le concesse di entrare sul finire della sua vita. Le foreste profumate e fresche, l'erba, i fiori dai colori carichi e dai forti profumi, le cascatelle purissime del torrentello, che scendeva a gettarsi nel Mella, costituivano un incantesimo senza interruzione. Da questo mistero ella, per tutta la vita, attinse direttamente e indirettamente l'ispirazione, in esso colse, per la prima volta, in confuso, la sua vocazione di scrittrice.¹

Il paesaggio dei "fienile" rimase, dunque, nel fondo della sua memoria, la patria dei suoi pensieri.

Torniamo alla Conchiglia. Caterina, al suo ritorno da Collio, trovò alla Conchiglia la gioia di un autunno ricco di colori e di frutta, perché dal Ronco di Nave, il mezzadro vi portava, sul carretto, fichi, pesche, pere, uva e damigiane e fiaschi di vino nuovo.

A Nave, la nonna mandava i nipotini per le vacanze estive, che, allora incominciavano in agosto e finivano ai primi di novembre.

Ma Nave non piacque mai a Caterina come le era piaciuto Collio. Non vi trovava nessuna suggestione. Il mezzadro, aveva anch'egli molti figli, tutti maschi, ma nessuno fra essi assomigliava a Virgilio.

Dopo l'autunno, venne l'inverno. Alla Conchiglia c'era un bel focolare, sempre acceso, su cui la nonna cuoceva la minestra e la polenta, poi c'erano i fornelli su cui cuoceva la pietanza. La nonna era una impareggiabile cuoca e lavorava meravigliosamente a maglia.

I tre bambini non mancavano di flanelle, panciotti, calzini e berretti fatti dalle sue mani.

Meraviglioso giorno era il 13 dicembre, festa di S. Lucia, la santa dei balocchi. Caterina, in quel tempo, credeva ciecamente che la giovane santa arrivasse sul suo asinello e coprisse la tavola rotonda della saletta con stupendi doni.

¹ Vedi nota in appendice.

Per Caterina c'era sempre una bambola, nuova e grande. Ella non amava le bambole per un istinto materno, ma per un'attrattiva di indole estetica. Erano belle, ben vestite: ecco tutto. Però nelle sue mani duravano poco.

La nonna procurava e preparava tutto, e non disdegnava, la sera, di raccontare fiabe ai nipotini: Lorenzo e Caterina sul gradino del focolare e la Gina sulle sue ginocchia. In questo, era una nonna classica. Il nonno Carlo, poi, era superlativo nella tenerezza verso i suoi nipotini d'acquisto. Quando la Maria li aveva messi a letto, lui andava a vederli, rimboccava loro le lenzuola, li baciava e non di rado portava loro la bambola o il gatto, giacché ne avevano uno ciascuno.

Cose care e dolci, che Caterina non dimenticò più. Una sera, saltando intorno alla tavola, la bimba colse in confuso il significato della felicità.

Caterina, durante il soggiorno in Conchiglia, frequentò la prima e la seconda elementare. A sette anni e mezzo fece la sua prima Comunione. Maria le cucì l'abito di lana bianca. Con i sei anni, la religione divenne per lei un qualche cosa di assolutamente vero, che non poteva cambiare col passare del tempo.

La conoscenza di Dio, in lei, si identificava con l'origine di ogni cosa bella e di ogni pensiero buono, di ogni azione giusta e benefica. Sapeva a memoria i Comandamenti, e li trovava giusti, anche se non sempre intorno a sè li vedeva rispettati a puntino, e anche se lei li trasgrediva, nelle sue colpe di bambina.

Si preparò alla prima Comunione senza speciali trasporti, ma con fede, e si confessava molto volentieri.

Ogni assoluzione le dava una gioia vertiginosa, che durava poco nella regione della sensibilità, ma molto nel ricordo.

Quando, molti anni dopo, la confessione divenne una fatica e spesso un tormento per lei, Caterina comprese che quella gioia, non più provata, era una esperienza sensibile della grazia.

Una gioia di ugual tempra provava nel far la carità ai poveri. Il ringraziamento del beneficiato, il suo sorriso la rendevano maggiore di sè.

Caterina possedeva un cuore dai doni pronti, generosi e senza pentimenti.

Molto più tardi imparò un poco anche l'arte di quel dono prolungato e senza termini prefissati che è la pazienza.

Allora non lo conosceva affatto, e agiva d'impulso, perché incapace di calcolo e di misura.

Le suore Dorotee si dimostrarono, alla prova degli anni, ottime catechiste. La loro catechesi si incise così profondamente nell'anima di Caterina, che ella non dimenticò mai, anche negli anni di traviamiento dalla pratica religiosa, le verità necessarie alla salvezza. Del resto Caterina sfogliava spesso la Bibbia e ne restava soggiogata. Ora sapeva leggere.

Però non le piacevano le prediche e le preghiere lunghe. Anzi resisteva quando la conducevano in chiesa, nel pomeriggio domenicale. Dio preferiva trovarlo nel grande tempio dell'universo che nelle Chiesa del Borgo, dall'odore rancido e morto.

Eppure le dicevano che Gesù era presente nel tabernacolo. Ella pensava che avrebbe voluto vederlo per non annoiarsi.

In casa regnava una moralità ineccepibile e una riservatezza di linguaggio che mantennero l'anima dei tre piccini immune da turbamenti e da spiacevoli scoperte.

In quel tempo la Maria frequentava l'Oratorio festivo delle suore Dorotee di Via Marsala, ove i tre fratellini andavano a scuola durante la settimana. E faceva anche teatro con le sue compagne.

Spesso conduceva Caterina con sé, perché assistesse allo spettacolo.

Allora, sui palcoscenici delle suore, si rappresentavano vite di sante, specialmente martiri, che sacrificavano la vita piuttosto che la verginità.

La bambina andava pazza per quei drammi, che le presentavano modelli di eccezionale altezza di animo, e quelle sante vive, dalle chiome fluenti, dalle lunghe tuniche adorne, le piacevano da morire. Quando poi, nella visione finale, le vedeva in gloria, si struggeva d'amore e di desiderio.



La prima Comunione: Caterina a sette anni.



Caterina a undici anni.

Dai verginali semi di quelle impressioni, sbocciò un giorno il fiore di una vocazione religiosa che, senza di esse, non avrebbe trovato il clima di un ideale per aprire i suoi petali.

Quando Caterina fece la prima Comunione, frequentava la seconda elementare, e per la prima volta sentì raccontare dalla maestra, di seguito e in modo organico, la vita di Gesù. L'ascoltò avidamente, e benedisse per tutta la vita la suora che la mise in contatto col Vangelo, attraverso una voce viva e piena di convinzione.

A scuola, Caterina imparava facilmente e leggeva molto bene. Peccato che la nonna dovesse rinnovarle lungo l'anno il libro di lettura, che ella sgualciva e scarabocchiava. In quel libro di lettura si parlava di tante cose belle e gentili, che toccavano tutte indistintamente le piccole scolare. Vi si parlava anche della mamma, e allora Caterina capiva che da quell'argomento ella veniva esclusa e non per un giorno solo.²

Dunque la Conchiglia fu per Caterina il soggiorno della felicità più grande che potesse godere quaggiù, un paradiso terrestre, dove, però, non passeggiavano soltanto angeli. C'era anche un demone, che gettava un'ombra sinistra su quel cielo innocente. Quel demone si chiamava Lazzaro.

Era il contadino che coltivava a mezzadria i campi e il vigneto intorno al caseggiato.

Sui cinquant'anni, atticiato e di forza non comune, si presentava agli occhi dei bambini che abitavano alla Conchiglia, la Torretta, le case dei lavandai, come l'immagine stessa della brutalità e della violenza.

Se ne vedeva uno nei prati a cogliere un fiore, lo scacciava con un colpo di frusta, giacché la frusta gli era sempre a portata di mano o, se era distante, gli lanciava un urlaccio spaventoso.

Caterina lo odiava.

Sempre, nella sua vita, ella si ribellò alla violenza, all'arbitrio del più forte, alla prepotenza, all'abuso di potere. Già fin d'allora incominciò a sperimentare la ribellione, l'interna amarezza, l'odio dei deboli che non possono difendersi; in seguito capì la lotta di classe. E poiché quell'odio era impotente, fu un odio totale, perfet-

to e definitivo.

Dopo aver assistito a una scena disgustosa, a una villanata del brutto, si raccoglieva in se stessa, nascondendosi magari in qualche angolo della sua casa, e ringraziava Dio di aver creato l'inferno. Poi creava, con l'immaginazione, i supplizi più orrendi da infliggere a Lazzaro, e se ne compiaceva in una esaltazione di vendetta, per nulla proporzionata al numero dei suoi anni. E poiché Lazzaro apparteneva al sesso maschile, incominciò ad avversare gli uomini in generale, facendo eccezione per quelli che, tra i familiari e i conoscenti, le volevano bene: lo zio Camillo, per esempio.

Lo zio Camillo, col fratello Giuseppe, teneva un bel negozio di chincaglieria sul largo Zanardelli, al centro della città.

I fratelli Bernasconi erano, però, molto dissimili tra loro. Lo zio Giuseppe, rude e sbrigativo, non ispirava nessuna confidenza, lo zio Camillo, invece, era la bontà personificata. Dopo l'ingresso della nuova sposa nella famiglia Pesci, egli non si recò mai a visitare i nipotini. Questi, al contrario, fatti più grandicelli, andarono spesso a trovarlo.

Caterina, che odiava Lazzaro e tutti coloro che gli assomigliavano, si ribellava pure a ogni correzione troppo drastica, alle scorpole e agli sculaccioni che con i suoi maestri si attirava, reagiva con risposte insolenti e proterve, che non miglioravano certo la situazione. Tuttavia non sapeva tenere il broncio, e il cruccio passava subito.

Il suo temperamento brillante, faceto, incline alla letizia, finiva per avere il sopravvento. Ma nel profondo tutto restava e su tutto ella ritornava, perché possedeva una capacità meditativa non comune. Estrema semplicità e introspezione, fantasia sbrigliata e prontezza di giudizio formavano in lei un contrasto di cui nessuno faceva gran conto, perché, a quei tempi, l'educazione dei bambini avveniva in modo spontaneo e senza alcuna problematica. Almeno così avveniva in casa Pesci.

Però ci si accorse un giorno che Caterina raccontava cose non vere, anzi, addirittura inverosimili, e la si credette bugiarda. Invece bugiarda non lo fu mai, essendo di una irrefrenabile spontaneità. La

sua fantasia mulinava continuamente, creando fatti e situazioni, che la sua lingua, non mai ferma, raccontava a chi voleva e a chi non voleva sentirli.

Naturalmente, in quelle frottole, non danneggiò nessuno. Maria le disse, molto tempo dopo, che Caterina, da sola, le dava più da fare degli altri due fratellini, della Gina specialmente, sempre bella e pacifica, alla quale Caterina faceva spesso scherzi e dispetti.

Vivacissima e indomabile, non conosceva ostacoli e non vedeva pericoli. Bisognava tenerla continuamente d'occhio.

Una domenica il papà condusse i suoi bambini al circo equestre e Caterina si entusias mò tanto per le acrobazie delle cavallerizze, che, giunta a casa, saltò d'improvviso in piedi sul cavallo a dondolo e cadde a terra, battendo il capo e rimanendo immobile. Rinvenne dopo pochi istanti, ma le rimase un bernoccolo in fronte a ricordarle che, per fare gli esercizi sulla groppa di un cavallo, bisognava prima imparare a cavalcarlo, anzi, prima ancora, ci voleva un cavallo. E questo non lo ebbe mai, anche se lo desiderò sempre.

Quando Caterina entrò negli otto anni, si dovette pensare a un altro trasloco, e il cancello sul viale della Conchiglia si chiuse per sempre, imprigionando oltre le sue sbarre la sua felicità di bambina.

Ciò che rese amaro quel distacco, fu la scissione della famiglia. La nonna Laurina, il nonno Carlo, la Maria passarono ad abitare in Borgo, in una vecchia e piccola casa, bagnata dal Garza; il papà, la nuova mamma e i tre piccoli in un appartamento in città, in Via Elia Capriolo, verso il santuario della Madonna delle Grazie.

Una sera, di ritorno dalla scuola, Caterina disse alla nonna che la teneva per mano:

“Come farò io senza di te?”

LA FANCIULLEZZA

L'appartamento di Via Elia Capriolo parve ai tre bambini una specie di gabbia, nella quale da una parte si vedeva sempre il sole e dall'altra mai.

La cucina e il tinello erano bene esposti, ma dal loro esiguo balconcino lo sguardo poteva vedere, sotto di sè, un piccolo cortile sempre in ombra, con quattro aiuole e una fontanella muschiosa, nella vasca della quale era stata immessa la statua di una bagnante di gusto classico, poi una distesa di tetti e, sullo sfondo, la mole scura della torre Pallata, con vicina la cupola della Pace, sulla quale svettava l'Immacolata.

Le camere da letto davano sulla via Capriolo, in quel settore fiancheggiato da vecchi palazzi; la finestra della scala guardava invece su un vicolo niente affatto bello.

La nonna aveva ottenuto dal figlio che i bambini trascorressero con lei i giovedì e le domeniche.

Sicché i tre piccoli prigionieri incominciavano il lunedì a desiderare il giovedì, e il venerdì a desiderare la domenica.

Spesso la nonna li mandava a prendere il mercoledì sera e il sabato sera. Questo per un paio d'anni. Poi, da soli, il giorno, stabilito, si slanciavano per la via che conduceva al Borgo.

Anche la casa in Borgo, però, era assai inferiore alla Conchiglia e più rustica dell'appartamento in città. Ma i tre bambini vi trovavano tante cose, che in Via Capriolo non c'erano.

Vi trovarono anche amici. Quasi di fronte alla casetta della nonna, si elevava una casa di civile aspetto e fornita di giardino. L'abitava il conte Calini, avvocato. I suoi quattro figli Tonino, Federica, Mario, Luigino erano press'a poco dell'età dei tre Pesci.

Fra la casetta e la casa, scorreva il Garza. Sul Garza era stato costruito un ponte di cemento che, per la sua strettezza, era chia-

mato ponticello.

Oltre questo si snodava una stradetta silenziosa, che, nel suo ultimo tratto, costeggiava i campi della Conchiglia.

E c'erano pure prati, al di là del muretto, e siepi, persino un ruscello.

Pertanto, anche se la casa della nonna non aveva giardino, si apriva, però, su una verde, spaziosa libertà. Quei quattro contini, pur abitando in una casa più signorile, erano, però, più sfortunati dei Pesci. Non solo non avevano la mamma, ma neppure una nonna, ed erano affidati a una governante di nessuna cultura, ma di assoluta fedeltà, che li vigilava continuamente e non permetteva che bambini estranei entrassero nel giardino. Sicché i sette giocavano sulla strada.

Caterina si dimostrò subito la più dinamica e intraprendente e seppe imporre la sua volontà agli altri, anche quando, al gruppo, si aggiunsero i bambini del vicinato.

Per questo, la responsabilità dei malestri che la squadra combinava cadeva sempre su di lei, con le conseguenze che si possono immaginare.

Però, ai suoi amici riusciva simpatica e interessante, al punto che Tonino Calini, di tre anni maggiore di lei, pensò addirittura di sposarla. Infatti gliene fece richiesta dinanzi a due testimoni, ed ella prese tempo per riflettere, prima di pronunciarsi.

Il contino le offrì un mazzo di fiori, colti lì, alla bell'e meglio, ed ella se ne andò subito a casa. Salì nella stanzetta dove dormiva con la Maria, e lo pose sull'altarino della Madonna.

“Devo dirgli di sì?” domandò alla Madre di Dio. E sentì una voce interna, senza suono, ma imperiosa e inequivocabile:

“No”! Caterina sentì che quel “no” equivaleva a una rinuncia definitiva. Abbiamo riportato questo episodio, perché ci sembra significativo agli effetti della vocazione religiosa.

In Borgo, Caterina ritrovò una cara e mai dimenticata persona: sr. Orsolina Don.

Le suore Dorotee vi avevano aperto un Asilo infantile, una scuola di lavoro e un Oratorio, che fu subito fiorente.

Caterina lo frequentò per alcuni anni. Suor Orsolina era un'assistente discreta, attiva, comprensiva al sommo. Di umile famiglia contadina, non aveva certo studiato i classici della pedagogia, ma per grazia di Dio, si mostrò un'educatrice nata.

Caterina non ricevette mai da lei una sgridata, ma solo consigli affettuosi, mai una correzione diretta, ma soltanto brevi, convincenti osservazioni.

Sr. Orsolina, molti anni più tardi, confidava alla sua assistita, divenuta suora: "Io ti osservavo perplessa. Tu inquadravi le tue compagne, le facevi marciare, e ti obbedivano senza resistere. Tu dominavi nel gioco e nel parlare. Mi domandavo: Che cosa diventerà?"

Nella casetta del Borgo Caterina dunque trovò soddisfazioni e compensi.

Le sere d'inverno la nonna sferruzzava presso il grande focolare, il nonno fumava la sua pipa, seduto alla grande tavola sparecchiata, Maria sfaccendava. E tutto era tranquillo e sicuro, anche se il Garza, ingrossato per le piogge, rumoreggiava oltre il grosso muro di pietra, che da tre secoli gli opponeva resistenza.

Anche in Borgo i tre fratellini avevano un gatto ciascuno, che portavano a letto con sè.

La Gina aveva una gattina nera, Morina, a lei affezionatissima, che visse sin che la padroncina raggiunse l'adolescenza. Quella bestiola fu per la bambina, più che un balocco, un'amica. Morì schiacciata dalla ruota di un carretto.

Gina la ricordò per tutta la vita.³

In quel tempo, Caterina si incontrò con la musica. Il papà volle, con suo non piccolo sacrificio, che imparasse il pianoforte. La maestra fu presto scelta. Era la figlia del ragioniere Broli, impiegato nella Banca S. Paolo e suo collega.

La signorina Broli si era diplomata brillantemente al Conservatorio di Milano, e Caterina fu la sua prima alunna. La scolara contava otto anni, la maestra ne aveva compiuti quindici. Si dimostrò subito molto energica. Dichiarò che Caterina aveva molta disposizione per la musica e, come si suol dire, la mise subito sotto.

Ogni settimana si notavano i progressi. Quando, però, la lezione non era saputa a puntino, la maestrina scriveva una piccola nota e il castigo non mancava.

Niente vacanza dalla nonna.

Siccome la signorina non onorava la piccola allieva della sua confidenza, questa ne sentì antipatia, senza però giungere a una vera e propria avversione.

Anche Lorenzo incominciò a prendere lezioni di flauto. La Gina, più tardi, preferì il disegno.

Il papà sperava di ricavarne tre autentici artisti, ma purtroppo non fu così, perché nessuno dei tre si diplomò, pur giungendo assai avanti nello studio.

Quando, da suora, Caterina mise a profitto la sua preparazione musicale, benedisse mille volte la sua maestrina di pianoforte che, con la sua energia, l'aveva portata fino all'ottavo anno.

Si cominciò anche qualche concerto con il fratello, ma che prove drammatiche! I due si incolpavano a vicenda per gli sbagli, e se lui dava il flauto in testa a lei, lei gli scaraventava sul naso il Kramer, che teneva sempre sotto mano, ed era rilegato.

Quello dei bisticci era il metodo usato dai tre fratellini per far valere le proprie ragioni.

Assai diversi l'uno dall'altro, non conoscevano alleanze. Ciascuno faceva da sè, cioè, erano sempre uno contro due. Caterina, che in aritmetica era una zucca, sapeva tenere a perfezione la contabilità delle sberle date e ricevute, e se ne ricordava a tempo opportuno, in modo che rimaneva sempre in credito.

E non si scherzava, perché talvolta ne andavano di mezzo piatti e zuppiere. Allora interveniva il papà, e da vero contabile anche lui, dava a ciascuno il suo.

Però i concerti familiari si riusciva a farli. E i due suonavano bene, con soddisfazione dei due maestri.

Quei tre fratelli sempre in lotta, fatti adulti, non solo non si odiarono, ma si vollero bene e invecchiarono, sempre molto diversi, ma uniti nell'affetto.

Accadeva persino che, dopo una solenne bisticciata durata fi-

no a sera, le due sorelle dormissero abbracciate nel lettone che era stato della loro vera mamma, perché quel dormire così era una abitudine presa da bambine, e l'indomani ricominciavano a bisticciare.

Caterina ascoltava tutte le musiche, e incominciava a coglierne l'anima, cioè a capirle, anche se non sapeva spiegarle.

In quel tempo, nei sobborghi e nelle campagne giravano caratteristici organetti, tirati da un cavalluccio o da un asinello, che per pochi soldi e per mezzo di una manovella, il proprietario vagabondo faceva suonare.

La bambina lo ascoltava e se ne commoveva, perché la melodia era semplice e talvolta melanconica.

Erano frequenti anche le serenate, specie in Via Capriolo, dove non mancavano signorine da marito. Chitarra e violino ricamavano le notti di sospiri romantici e la bambina, confusamente, coglieva il legame profondo fra la musica e l'amore.

Alcuni anni più tardi, trovandosi a Collio in vacanza, anche a lei qualcuno fece una bella serenata. Ma lei dormiva come un ghiro e non la sentì. E pensare che quella fu l'unica.

E i colori? I colori l'avevano incantata fino dai primi anni di vita, sia sparsi nell'universo che la circondava, sia ben collocati nelle figure che contemplava, sia infine nelle stoffe e nelle sete su cui si posava la sua mano, ahimé non sempre perfettamente pulita. Lei li aveva messi in gerarchia. Preferito era il celeste, poi veniva il rosa, il bianco e così via.

Anche le forme belle la suggestionavano. Preferiva la linea morbida a quella spezzata, i disegni di fantasia a quelli geometrici. Non poté mai soffrire le stoffe a quadri. E le piacevano i bei bambini, le belle ragazze, le belle donne e gli abiti lunghi, fluenti, i capelli sciolti e i diademi sulla fronte, proprio come la Madonna, gli angeli e le sante vergini e martiri...

Ma torniamo all'appartamento di via Capriolo. Come si disse, dal balconcino della cucina si guardava nel piccolo cortile sottostante. Un bel giorno, vennero là a giocare tre altri bambini, perché la casa era stata acquistata da un nuovo proprietario. Questi

era morto quasi subito e la casa era passata in eredità a uno dei suoi figli. Erano sei, tre grandi e tre piccoli. Noi accenneremo solo ai piccoli. La vedova usciva spesso di casa e perciò spesso lasciava i figli minori in balia di una donna di servizio, così che i piccini, pur avendo la mamma, non ne godevano gran che. Ella fece amicizia con mamma Emma e i piccoli Filippini fecero amicizia coi piccoli inquilini del secondo piano.

Quando le due mamme uscivano, i tre di giù salivano su, dove Caterina pensava a tenerli occupati.

Dapprima insegnò loro la via dei tetti, sui quali si aprivano piccoli vani adattissimi a nascondersi. Quando i vicini segnarono il pericolo, papà Pesci e mama Filippini corsero ai ripari.

Caterina trattenne i suoi amici con storie interessantissime, che inventava lì per lì, storie terribili, spaventose, che di notte li facevano gridare di spavento e che facevano molta paura anche a lei.

Un giorno narrò loro una terribile avventura di ladri. Sul più bello, udirono bussare forte.

“I ladri”!

I piccoli ascoltatori gridarono di spavento. Dove nasconderli? Caterina li spinse uno dopo l'altro su per la cappa del camino. Si notò la voce di papà Bernardo. Caterina corse ad aprire, sperando che egli non entrasse in cucina. Ma egli entrò e vide.

Si venne a una spiegazione, e la spiegazione venne a un epilogo che si può facilmente immaginare. Caterina in quel tempo acquistò una nuova abilità, quella di scalare muri di mattoni o di pietre non levigate, come ce n'erano tanti in quel tempo nelle campagne e sui monti.

Quando il papà voleva passar la domenica alla Margherita, località posta a mezzo monte, Caterina invece di entrare nella rustica trattoria per il portone, sfuggiva al genitore e vi entrava salendo la muraglia del terrapieno per il gioco delle bocce.

Quelle passeggiate alla Margherita le erano odiose, prima di tutto perché le impedivano di andare in Borgo e corrispondevano ad altrettanti castighi per la lezione di piano non saputa, e poi per-

ché la Margherita non presentava panorami, non era Collio. Avversava anche le passeggiate in pianura, perché non le piaceva camminare, e camminare senza una meta a lei gradita e per volontà di altri.

Buon per lei che, sia in un posto come nell'altro, trovava animali, stalle con mucche, pecore, vitelli, cavalli, asini; cortili con cani, gatti, pàpere e pulcini.

Gli animali la mettevano in equilibrio con la natura che la circondava, sintonizzandola col paesaggio, anche se questo era insulso.

A proposito di animali, notiamo qui un episodio, che però appartiene a un'età più adulta.

Già signorina sui sedici anni, ricevette un giorno i denari per comperarsi un paio di calze. Lungo la via incontrò un poveraccio che vendeva topi bianchi. Ne ebbe compassione e invece delle calze comprò due topi. A casa non li rifiutarono, perché papà Bernardo non era nemico degli animali.

Caterina ammaestrò i due topi in modo che obbedivano alla sua voce, prendevano il cibo dalle sue mani e persino glielo prendevano di bocca.

C'era anche un bel micione bianco, buono e morbido come un cuscino. Sicché lei suonava gli odiosi esercizi di pianoforte con un topo per spalla e il gattone sulle ginocchia.

Quando però i topi da due divennero dodici e una notte rosicchiarono la tappezzeria del divano e delle poltrone del soggiorno, e il gattone si ammalò di un tumore sulla fronte, gli uni e l'altro sparirono. A Caterina diedero a intendere che i topi erano fuggiti e il gatto si era suicidato gettandosi dal balconcino. Ella ne pianse, ma credette.

Questo suo credere così facile e fiducioso anche negli anni più maturi finì col procurarle non poche delusioni circa persone e fatti.

Un ultimo episodio di quella fanciullezza, su cui si era chiuso il cielo della Conchiglia.

A scuola, Caterina e Gina andavano sempre dalle suore Doro-

tee. Caterina dimostrò subito un'inclinazione non comune per le materie letterarie. Leggeva bene, esponeva bene, scriveva bene. Anche se in aritmetica non riusciva, in italiano primeggiava, anzi brillava.

“Questa bambina è così originale che nessun'altra mette nei componimenti quello che mette lei...”

Così disse la maestra di quarta elementare a papà Bernardo, che le domandava se la figliola poteva presentarsi agli esami di maturità. Questi esami erano allora rihiesti per accedere alle scuole secondarie.

Alla prova di composizione italiana, Caterina si trovò di fronte a un tema sulla patria... Ricordando, però, le parole della sua maestra, stabili di essere coerente a se stessa, cioè di mettere quello che nessuna delle sue compagne avrebbe messo. E parlò di una fruttiera colma di pesche, chiuse a chiave in una credenza, di una scalata quasi acrobatica per raggiungerla. Poi passò a celebrare l'Italia, che in quell'anno era entrata in guerra, concludendo con una esortazione al buon cuore.

Naturalmente fu rimandata a ottobre, nel cui esame si riabilitò, rientrando nella logica delle persone comuni.

Tuttavia non la si credette abbastanza matura per affrontare le complementari, come allora si chiamava la scuola media inferiore, e la si iscrisse alla quinta. Ma...

Ci fu sempre un “ma” nella vita della nostra Caterina, come del resto nella vita di ogni creatura vivente e ragionevole che sta sotto il cielo.

La maestra di quinta non le piaceva. Preferiva la maestra di sesta. E così il primo giorno di scuola, invece di allinearsi con le bambine di quinta si intrufolò con quelle di sesta. Entrò in classe, sedette nel suo banco, si estasiò nell'ascoltare la maestra. Questa era suor Margherita Della Vecchia, di famiglia signorile, di tratto finissimo e di profondo spirito religioso. Ancora abbastanza giovane per apparire bella e abbastanza matura per apparire sapiente.

Si accorse subito di quella scolara senza passaporto? Forse. Il fatto più sicuro, però, è che si accorse di essere stata scelta e di

avere perciò una responsabilità irreversibile. Si tenne la bambina e non le rivolse mai domande che riguardassero il programma di quinta.

Anche in famiglia, tutti pensavano che frequentasse la quinta: fu una sorpresa quando la maestra parlò degli esami di sesta.

La bambina li superò felicemente e si preparò a entrare nella scuola complementare. Avevano deciso che divenisse maestra elementare.

Il ricordo di suor Margherita Della Vecchia si identificò per Caterina con l'ideale della suora educatrice.⁴

III

L'ETÀ DIFFICILE

Quando avvenivano questi fatti, la prima guerra mondiale era entrata nel suo terzo anno. Dappertutto si vedevano manifesti patriottici, soldati in grigio verde, convogli di armi.

Durante il 1916, fu ospite, in casa Pesci, la sorella minore di mamma Emma, la zia Erminia, giovane, carina, elegantissima. Le era morta la mamma e quando il fratello maggiore, Carlo, si sistemò all'Ansaldo di Genova, si prese in casa la sorella Erminia. Questa lo convinse a tenere Caterina per un anno. Zia Erminia preferì subito Caterina ai suoi fratelli per la sua vivacità e prontezza, e le volle bene finché visse, trovando sempre in lei comprensione e conforto.

Caterina, dunque, lasciò Brescia per Genova. Sostò a Milano e si sentì al centro di un'avventura quale nessuno dei suoi parenti bresciani aveva mai vissuto.

Zio Carlo era un bel giovanotto, di poche parole, ma buono. A Genova abitava pure un'altra sorella di mamma Emma, zia Emilia, bella anche lei e ricca, perché aveva sposato un industriale. Abitava in un lussuoso appartamento, e più tardi si costruì una villa con parco a Ruta. Anche zio Carlo abitava in un bell'appartamento, ma non aveva giardino. Caterina ebbe abitucci nuovi, una stanzetta per sè e, purtroppo, anche una maestra di pianoforte. Andava a esercitarsi in casa della zia Emilia, che possedeva un pianoforte di marca. Però la battaglia fra la maestra di musica e la ribelle allieva finì con la sconfitta della maestra. Dopo un anno quest'allieva aveva progredito pochissimo: sì e no di due esercizi su Kramer. Anche a scuola studiava poco, anche se veniva annoverata tra le alunne discrete; questo per la sua pronta memoria, che le faceva ritenere quanto aveva udito.

In compenso imparò le regole dell'etichetta, si immerse nella

lettura di Shakespeare e di altri classici stranieri, che zia Erminia le spiegava.

Quella della lettura era una passione nata nella prima infanzia e ingigantita con l'età. Già nelle classi elementari aveva affrontato i due scaffali di una libreria che era appartenuta a un prozio sacerdote, ove, con i libri in latino, ce n'erano anche in italiano, e aveva dato fondo alle biblioteche di classe.

Nella casa dello zio Carlo e della zia Emilia abbondavano giornali e riviste e anche conversazioni a sfondo culturale.

E poi c'era il mare! La zia l'accompagnava spesso sulla spiaggia e la bambina conobbe tutte le voci e i colori del mare. Nell'estate fece anche i bagni, imparò un poco a nuotare, andò in barca con gli zii e con alcuni cuginetti d'acquisto.

Tuttavia, il mare non le piacque come la montagna, e Genova non fu Collio.

La zia Erminia aveva provveduto anche alla sua formazione religiosa, conducendola ogni domenica a Messa in una chiesa ove ai fanciulli si impartiva il catechismo. Ma Caterina non ne ricevette impressioni paragonabili a quelle dei catechismi fatti presso le suore Dorotee. Nell'Istituto di via Marsala c'era un Padre Pedercini, un sacerdote oratoriano della Pace, che possedeva l'arte di confessare i bambini. Caterina, come si disse, nelle sue prime confessioni aveva sperimentato la gioia della grazia.

A Genova passò tutto il 1917, l'anno più drammatico per l'Italia in guerra, e anche là la bambina diede qualche prova della sua innata generosità, offrendosi a vendere coccarde tricolori per i soldati al fronte o feriti.

Però a misura che i mesi passavano, più acuta, insistente, dolorosa si faceva la nostalgia del Borgo e della vecchia casetta dal pavimento di mattoni, così diversa dall'appartamento moderno in cui si trovava, e meno sopportabile il desiderio di vedere i suoi, nonna Laurina, nonno Carlo, Maria e i fratelli. Sicché, quando mamma Emma venne a prenderla, pianse di gioia.

A Brescia nel 1918 riprese l'antico ritmo di vita. Non aveva ancora dodici anni. Si iscrisse alla seconda complementare, si mi-

surò di nuovo con la maestra di pianoforte, che prese naturalmente il sopravvento e le fece riguadagnare il tempo perduto, frequentò l'oratorio del Borgo, ove ritrovò suor Orsolina. Il cortile delle suore era piccolo, ma sufficiente perché lei potesse esercitare la sua funzione di capo.

Però la funzione del pomeriggio le pesava assai. A lei non piacquero mai le prediche lunghe, le funzioni lunghe, le preghiere lunghe. Ne sapeva qualche cosa anche la nonna Laurina, quando se la portava in chiesa e doveva guardarla continuamente. Impressionata per questa specie di allergia, prese a far benedire l'insofferente nipotina da ogni sacerdote che le venisse a tiro.

Dunque, la domenica doveva stare in chiesa durante i Vespri, la predica, la benedizione, e si annoiava a morte. Eppure sapeva e credeva che nell'Ostia c'era il Signore Gesù, vivo e vero. Ma questa verità non la commuoveva, perché sapeva pure che Dio era dappertutto, e lo si poteva incontrare, in modo più sollevante, nelle meravigliose cose che aveva creato. Forse non sapeva ancora pregare, oppure la sua preghiera non aveva ancora trovato una forma e un'anima.

Torniamo alle funzioni.

Una domenica, dopo i Vespri, la predica, la benedizione, si intonò il Rosario. Caterina lasciò il suo banco e uscì. Una pia donna la rincorse, la raggiunse presso la bussola dell'uscita e la prese per un braccio.

“Torna indietro”! le intimò, “la funzione non è finita!”

Quel tono di comando irritò Caterina.

“Sono stufa di stare in chiesa” rispose, cercando di liberarsi dalla stretta, “ci stia lei al mio posto!”

La donna le diede uno scrollone, e si rivolse a qualcuno che stava entrando e da cui sperava un aiuto autorevole.

“Guardi, suor Orsolina, questa cattivella non vuol stare in chiesa!”

Suor Orsolina rispose pacata:

“Ci è stata fin adesso ed è già molto per una ragazza che non ha ancora l'età di S. Agnese”.

La donna lasciò andare Caterina, e suor Orsolina se la fece compagna per non so quale commissione in canonica.

Quell'anno 1918, scoppiò l'epidemia che andò sotto il nome di febbre spagnola.

Nell'antico convento di Sant'Antonino fu aperto un lazzaretto.

I convogli funebri si moltiplicavano per le strade e la notte risuonò delle preghiere degli sparuti gruppi di coloro che accompagnavano i loro morti alla sepoltura.

Morirono molte persone conosciute, se ne andò anche la balia della Gina, che pianse, perché la balia le aveva voluto molto bene. Ma anche lei si ammalò di tifo e fu isolata. Lorenzo e Caterina andarono dai nonni e la malatina rimase in via Capriolo. Il nonno Carlo la vegliava di notte, mamma Emma di giorno. Rischiò di morire.

Caterina pensò all'eventualità della morte anche per sé. Non se ne spaventò. A mani giunte, davanti all'Immacolata di cera, nella camera della nonna, pensò che, perduta purtroppo l'occasione della sua prima malattia a un anno e mezzo, il momento più opportuno forse era quello. Nonostante le sue miserie, si sentiva in grazia di Dio.⁵

Ma non morì, continuò a vivere per diventare sempre più cattiva.

Gina guarì e tutti ne furono contenti. Caterina raggiunse l'età di Sant'Agnese, la superò e, a poco a poco, si allontanò dalle buone cose della sua fanciullezza. La scuola statale che frequentava non alimentava certo la fede.

Una scuola ottusamente laica, senza preghiera e senza crocifisso, professoresse di vita onesta, ma sprovviste di aperture spirituali. Alcune di quelle professoresse Caterina le amava, come quella di italiano e di scienze, alcune la indispettavano, come quella di storia e di geografia, alcune le odiava come quella di matematica e di francese. Per quest'ultima, come già per Lazzaro, ringraziò Dio di aver creato l'inferno.

Durante gli anni dei suoi studi, bisogna riconoscere che Cate-

rina non studiò. Ascoltava la spiegazione; se questa le piaceva la imparava senz'altro, poi scriveva bene, senza fatica, si esprimeva bene e se la cavava. In matematica, però, rimase sempre in deficit.

Una sua compagna si mise di buona voglia a spiegarle qualche cosa e Caterina capì. Il compito in classe filò giusto, ma l'insegnante pensò che l'avesse copiato. Quando però s'accorse che era l'unico esatto, trasecolò.

Purtroppo quella fu l'unica apertura verso la matematica, che ben presto richiuse i suoi battenti, e per sempre.

Le amicizie? Caterina, fin dagli anni dell'asilo dimostrò simpatie subitane, incontrollate. La prima amicizia di cui tenne memoria risale appunto all'asilo, e fu per un certo Pierino, figlio di un oste. Nelle elementari si legò a un'amichetta, di cui non ricordò più il nome, ma non dimenticò il viso. Fuori di scuola ebbe amica Federica Calini, che poi si fece suora Orsolina.

Nelle scuole medie il numero delle amiche crebbe. Purtroppo non furono tutte per lei buone amicizie, né lei fu buona amica per loro. Turbolenta e ribelle, fu per la sua classe elemento di inquietudine, se non di disordine vero e proprio.

Una volta inscenò una dimostrazione in onore di Mazzini, se non erro, ma la cosa finì subito.

Divenne così insopportabile, che una volta fu sospesa dalla scuola.

L'umiliazione la indignò e la prostrò. Pensò al suicidio. Sapeva dove papà Bernardo teneva la rivoltella. Aprì il cassetto, prese l'arma, la girò e rigirò fra le mani, poi la depose, pensando che non sapeva caricarla. Il fatto si è che Caterina sapeva drammatizzare anche gli avvenimenti più insignificanti, ma non disponeva di un temperamento tragico.

Anche per uccidersi, checché ne dicano coloro che giudicano il suicidio una vigliaccheria, ci vuol coraggio. Caterina, temeraria, spericolata, imprudente, in fondo non poteva classificarsi tra i coraggiosi. Però, in quel doloroso momento, assaporò il beneficio di una amicizia.

Una sua compagna venne a lei, le sedette accanto sul sofà, e

lei appoggiò la testa alla sua spalla. Il dolore si calmò per incanto. Accompagnata da papà Bernardo, ritornò a scuola, e non accadde altri incidenti.

E gli amici? La ragazza che ha un fratello maggiore di lei, non dura fatica a trovare fra gli amici di lui, uno a cui vada a genio e che le piacerà. Lorenzo ne aveva alcuni di buona famiglia. Caterina ne scelse uno.

Scuola laica, scuola senza religione, senza anima. In sei anni, Caterina non vi sentì mai pronunciare il nome di Dio...

Amicizie pericolose, discorsi cattivi, libri e giornali cattivi, circolanti sotto i banchi.

Scuola laica, dissolvitrice della morale e assassina delle coscienze. Alla fine della scuola normale, Caterina dovette presentarsi agli esami di Stato, che ebbero luogo a Milano.

Zia Erminia si era sposata e vi abitava in un bell'appartamento. Il marito, signor Elia Terruzzi, si dimostrò cordialissimo e ospitale. Sempre, Caterina, in casa Terruzzi, trovò buona accoglienza e, in momenti difficili, come vedremo, anche un valido aiuto.

Gli esami di Stato, che in generale segnano una vera strage, per Caterina, chissà perché, andarono bene.

Promossa a luglio e con buoni voti. Eppure non aveva fatto proprio nulla per meritargli. Più volte, lungo la sua lunga vita, nella quale dovette subire una quantità di esami, Caterina dovette concludere che ogni esame, come ogni altro esito delle nostre imprese, sta nelle mani di Dio, che se ne serve come di una chiave per aprire o chiudere le porte di passaggi segreti, che mettono sul regolare cammino della sua volontà, e che talvolta, lo studio, l'intelligenza, la preparazione ci contano così poco!

Però la parte nostra bisogna farla, per onestà e per obbedienza a Dio. Così che, anche se non si riesce, si possa dire che si ha qualche cosa di più nella testa. Infatti, agli effetti del bene comune, è miglior cosa un dottore bocciato che un asino promosso.

In quegli anni di aspra e irrequieta adolescenza, si venne sempre più radicando in Caterina la caparbità che, insieme con la presunzione, costituì una delle note caratteristiche della sua indole.

Abbondano gli episodi rappresentativi. Ne sceglieremo tre e basteranno per tutti. Un giorno aveva dato un appuntamento a una delle sue amicizie, in casa della nonna. Mamma Emma si oppose, e chiuse la porta a chiave. La porta era a vetri. Caterina con due pugni ruppe i vetri e passò oltre insanguinandosi le mani e ... fu puntuale all'appuntamento.

I due seguenti riguardano il roccolo. Caterina contava quindi-cinque anni. Quell'estate era ospite in casa Pesci una ragazzina molto per bene, molto ordinata, parente di mamma Emma. Papà Bernardo aveva messo in attività una vecchia uccellanda al passo di S. Vito, che divide la conca di Nave da quella di S. Gallo. Si era messo in società col signor Fiori Giovanni, ricco proprietario di Nave, un gentleman sui trentacinque anni. Una lunga rete giungeva sino a metà del passo, ove si elevava la chiesetta dedicata ai santi Vito, Modesto e Crescenzo.

Un giorno Caterina disse alla piccola ospite:

“Andiamo a vedere il roccolo”.

La poverina trasecolò.

“Come si fa?”

“Semplicissimo. Oggi arriverà il carro per trasportare le gabbie e gli arnesi. È un carro coperto. Ci nascondiamo fra le gabbie e nessuno saprà.

L'idea della fuga spaventò la ragazza.

“Perché hai paura? La cosa è facile. Cerchiamo un po' di provviste”.

Non trovarono lì per lì, che un po' di pane e una bottiglietta d'olio. Giù nella strada i cavalli scalpitavano.

“Presto” ordinò Caterina, “saliamo sul carro, prima che gli uomini se ne accorgano”.

Salirono sul carro coperto e si nascosero fra le gabbie e i sacchi.

Due ore impiegò il carro a percorrere i nove chilometri che dividevano via Elia Capriolo da Nave.

Il guaio fu che dovette necessariamente fermarsi in casa Fiori. Là le due fuggitive vennero scoperte.

“Noi dobbiamo andare al roccolo ancora stasera” disse Caterina a una delle sorelle del signor Fiori.

La donna le guardò stupita e le lasciò andare. Le due ragazze chiesero informazioni e fu loro indicata la valle delle Salene, che metteva al passo. Quando vi giunsero, scendeva la sera. Non era una valle, ma un fondo di torrente quasi asciutto, i cui sassi facevano gradino, e i cui argini ineguali facevano sentiero. Dopo mezz'ora di faticosa salita, le due fuggitive si trovarono nel mezzo di una frana. Là si fermarono, soprattutto perché non potevano più né salire né scendere a causa della pericolosa friabilità del terreno.

In cielo erano apparse le stelle e il vento ululava fra i rami dei castagni. Caterina ebbe paura, ma non lo disse. Solo, per una mossa sbagliata, lasciò cadere la bottiglietta dell'olio, che rotolò al basso. La sua compagna si mise a piangere.

A un tratto una voce d'uomo risuonò nel silenzio.

“Chi piange?”

“È la mia amica” si affrettò a dire Caterina, che aveva riconosciuto il signor Fiori. Questi con due lunghi passi scese nella frana, afferrò con una mano la piangente per un braccio, con l'altra prese il polso di Caterina e la trasse dal pericolo.

Caterina si scosse la sabbia dalle scarpe ed esclamò:

“Questa è stata una bella emozione!”

Il signor Fiori spiegò che la sorella l'aveva avvertito della strana intenzione delle due signorinette, concludendo:

“Sono matte quelle là!” e lui si era messo alla ricerca.

“Sanno i vostri che siete qui?”

“Nemmen per sogno!” rispose Caterina molto stupita della domanda.

“Vi cercheranno”, obiettò il signor Fiori.

“Assolutamente no! In via Elia Capriolo penseranno che siamo andate in Borgo, e in Borgo penseranno “che siete in via Capriolo” concluse il signor Fiori.

“E invece siamo qui, fra gli alberi e sotto le stelle” disse Caterina con grande soddisfazione.

“E senza cena” osservò la compagna.

“Dormiremo nel roccolo” sentenziò Caterina, “e mangeremo domani”.

“Questo non va” rispose il signor Fiori, “perché il roccolo è tutto aperto e la cena si deve fare...”

Infatti le condusse oltre il passo, scese per un viottolo fino a un cancello aperto. Oltre una piccola aia si elevava una casetta. Sulla porta un uomo fumava.

“Luis, dov'è Marta?”

Marta corse festosa all'udire la voce di un amico e benefattore.

“Vi ho portato due ospiti ...” e spiegò ogni cosa.

“Le metteremo nel letto di nostro figlio” disse Marta, accarezzando una gatta bianca e nera che era saltata sulla tavola.

Preparò la cena e Luis raccontò alle due ragazze che il loro unico figlio di vent'anni, era partito per la guerra nel 1915 e non era più tornato. La gattina l'aveva accompagnato oltre il cancello fin sulla strada e lui si era fermato ad accarezzarla. Nessuno aveva più dormito nel suo letto. Ci dormirono le due sventate e lo trovarono morbido e profumato di lavanda.

L'indomani, la compagna di quell'avventura ritornò a Brescia e Caterina rimase. Di giorno sarebbe stata nella stanza adiacente alla chiesetta di San Vito, di notte sarebbe andata da Marta e Luis.

Così avvenne infatti, per qualche giorno.

Ma d'un tratto le cose cambiarono.

A Caterina facevano pena gli uccelli che incappavano nella rete. Perciò quando ne vedeva entrare uno, si affrettava a toglierlo e a dargli la libertà. Questo indignò l'uccellatore, che la accusò a papà Bernardo. Papà Bernardo le intimò di tornare a Brescia. Caterina non ne volle sapere e preferì rimanere con la Lisa Fiori. La Lisa era una delle sorelle di Giovanni Fiori. Abitava in una baita, nei castagneti, proprio in riva al torrentello che scorreva lungo la valle. Nasceva da una sorgente chiusa in una piccola grotta.

La baita era composta di una cucina, un fienile, una stalla. Questa ben fornita.

Lisa vi abitava in continuazione. Raramente scendeva alla ca-

sa paterna. Sapeva maneggiare il fucile, ed era così ardimentosa che nessuno osava avvicinarsi a lei e alle sue cose con cattiva intenzione. Vestiva come una contadina, ma si comportava come un'autentica padrona.

Una simile donna colpì la fantasia di Caterina, che decise di mettersi alla sua scuola. La scuola della Lisa era quella del coraggio e della bontà.

Caterina ci si trovò bene, e strinse con la sorella del signor Fiori un'amicizia che durò fino alla morte di Lisa, avvenuta quando Caterina aveva già circa quarant'anni.

Proprio dalla Lisa Caterina volle condurre la Gina e le due Filippini, le bambine che aveva spinto su per la cappa del camino.

Col permesso di mamma Emma e di mamma Estella, presero il tram fino al crocevia, e poi percorsero i sei chilometri e piedi, fino a Nave. Imboccarono la valle delle Salene e furono in quel luogo delizioso che erano le fratte dei fratelli Fiori.

A sera, papà Bernardo andò sulle furie. Era un uomo soggetto alle simpatie e alle antipatie. Le ragazze Filippini gli erano antipatiche. Quando tornò dall'ufficio e seppe che Caterina le aveva condotte alle Salene, si infuriò. Senza neppur cenare, prese il tram fino al crocevia, percorse i sei chilometri fino a Nave ... Poi imboccò la valle delle Salene. Giunse alla Baita che era già buio. Caterina non c'era. Con un coltellaccio infilato nella cintura, stava facendo un giro di ispezione, sul confine della fratta. Aveva adottato un cane randagio, Fido, che aveva paura di tutto, specialmente delle mucche.

Quando Lisa vide il socio di suo fratello così alterato, mandò Gina ad avvisare Caterina. Questa rinviò la messaggera con due fiere parole: "Non vengo!"

Papà Bernardo rimandò Gina con l'ordine perentorio di scendere a Brescia, altrimenti sarebbe andato lui a prenderla. Caterina rinviò la sorella con una sfida:

"Venga!"

Papà Bernardo prese a salire il pendio di corsa, ma le suole di cuoio scivolavano, e lui cadeva con le palme aperte sui ricci di

castagne.

Dovette rinunciare. E allora il dialogo si fece diretto, nell'oscurità:

“Scendi subito a Brescia!”

“No!”

“Ricordati che sono tuo padre!”

“Lo so da molto tempo!”

“Bada che te ne darò tante da farti passar la voglia di tirarmi in giro”.

“Non ho paura”.

Ma ebbe paura Fido, che dopo aver abbaiato chiedendo aiuto, ritornò alla baita. Lisa si interpose. Disse a Caterina:

“Non esasperare tuo padre. Ubbidisci”. Caterina pose le condizioni: “Ubbidirò solo per riguardo a lei, Lisa. Le dò la mia parola d'onore che seguirò mio padre fino a Brescia, a patto che lui non alzi neppure un dito su di me. Lui davanti e io dietro.”

Papà Bernardo accettò, e Caterina gli camminò dietro fino al crocevia, e siccome era notte alta e il tram non c'era più, proseguirono a piedi fino al Borgo, fino in via Capriolo.

Quando giunsero dinanzi al portone, Caterina disse a suo padre:

“Io, come vedi, ho obbedito e sono venuta a Brescia. Adesso faccio come voglio io e ritorno alle Salene!” Così dicendo spiccò una corsa tale, che papà Bernardo, stanco morto, non ebbe fiato per inseguirla.

Alle cinque del mattino, Fido sentì un noto richiamo e corse incontro alla padroncina, che, dopo aver abbracciato Lisa, si gettò sul fieno e dormì fino a sera.

Bravate di questo genere dimostrano in Caterina una energia indomabile che, indirizzata al bene, avrebbe dato risultati splendidi.

Erano le sue evasioni, talvolta impensabili, dal grigio mondo che la circondava, e in cui non trovava alimento alla sua carenza di felicità.⁶

Frattanto Caterina non trovava pace a un tormento che inco-

minciava a turbarla nel profondo.

Pregava Caterina?

No! ormai non pregava più, perché le pareva di non credere più. La scuola senza religione, le amicizie pericolose al massimo, la sua naturale avversione alle funzioni di chiesa, che la costringevano per quasi un'ora entro un banco di legno, le fecero disertare la Messa domenicale e i Sacramenti.

Si recava alla Chiesa delle Grazie, qualche volta, la domenica, per cercarvi nonno Carlo, che non trasgrediva mai al precetto festivo. Andava sempre volentieri dalla nonna, che aveva rinnovato l'altarino della cucina.

In luogo del vecchio quadretto, ne aveva messo uno che rappresentava Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco.

Vedeva spesso anche la Maria, che si era sposata, ma si dibatteva in gravi difficoltà economiche, e doveva lavorare da sarta anche a giornata.

Maria capiva tante cose e Caterina lo sapeva.

Non sapendo e non volendo più pregare, Caterina cercò le sue evasioni non soltanto nelle avventure spericolate, non soltanto nella compagnia di chi avrebbe potuto rovinarla, ma anche nella sua fantasia.

A scuola, quando prendeva un brutto voto, o a casa, quando la sgridavano diceva a se stessa:

“Chi mi obbliga a vivere fra queste persone, in questo luogo? Io posso crearmi personaggi più simpatici e luoghi più incantevoli”.

Detto fatto. Chiudeva gli occhi e si estraniava.

Si trovava con fate e maghi in boschi fragranti, vestiva abiti stupendi e regnava su un mondo senza pene. Costruiva addirittura romanzi interminabili, nei quali lei, naturalmente, era regina e protagonista e raggiungeva una immortalità piena e sicura. Quanti pensieri inutili in quella testa senza giudizio. Strano, però. In quelle meravigliose storie, Caterina non si sposava mai. Restava libera e sovrana come l'aria, come il sole.

Eppure non poteva nascondere a se stessa un'inquietudine,

un'ansia, una infelicità tanto più molesta quanto meno spiegabile. Sin dall'infanzia, sin da quando assisteva alle rappresentazioni teatrali nell'oratorio delle suore Dorotee di Via Marsala, Caterina aspirava a fare qualche cosa di grande, a divenire qualcuno.

Detestava la monotonia della vita di chi la circondava. Ci vollero molti anni prima di capire che l'eroismo si mantiene più luminoso e genuino nella fedeltà scrupolosa ai propri doveri quotidiani e nascosti, che non nel clangore delle fanfare in un giorno di gloria.

Allora sentiva soltanto che avrebbe seguito qualsiasi bandiera che la traesse dal grigiore di una esistenza senza ideali.

Ad accrescere la sua interna indignazione contribuiva anche il fatto che nessuna delle sue compagne, nessuno dei suoi amici, provava qualche cosa di simile. Anzi, quando li interrogava in proposito, o la guardavano stupiti, o ridevano addirittura. Forse era matta? Che cosa si doveva fare nella vita, se non cercare di trascorrerla il meno male possibile? Soltanto una delle sue compagne, un giorno, guardandola con intenzione, le disse:

“A guardarti bene, i tuoi occhi hanno qualche cosa nel fondo, che fa impressione, come se tu vedessi cose che noi non vediamo”.

A diciotto anni, Caterina si sorprese a pensare con angoscia che, alla sua età, Giovanna d'Arco era già riuscita a organizzare un esercito, mentre lei poteva soltanto comandare a due topi bianchi e a un gatto senza aspirazioni.

Eppure coglieva in confuso la chiamata a qualche cosa di diverso, di superiore, a una missione, insomma.

Quale?

Forse ella desiderava unicamente di essere scelta.

Da chi?

Sul piano umano e solito era già stata scelta e con intenzioni serie, e chi la conosceva pronosticava un matrimonio cristiano, quando lei e l'altro avessero ottenuto un impiego.

Ma Caterina sapeva che non si trattava di una cosa del genere. Non disse mai a nessuno lo strano fenomeno che la coglieva a intervalli e nei momenti più impensati.

A volte, d'improvviso, sentiva su di sé uno sguardo potente e dolce, anzi, irresistibile, che le colmava il cuore di gioia e di orgoglio, uno sguardo che, pur rivelandosi saltuariamente, non la perdeva mai di vista, anzi la seguiva con infinita tenerezza, nonostante le sue bizzarrie e le sue cattiverie, nonostante i suoi peccati e l'abbandono della preghiera.

Ciò che in quei momenti la sconvolgeva era la certezza inequivocabile che chi la guardava così era Dio.

Passati, però, quei brevissimi istanti, tutto ritornava come prima, e l'inquietudine cresceva.

Finché un giorno l'insofferenza traboccò e sommerse un passato senza infamia, bensì, ma anche senza lode.

Bisogna riconoscere che Caterina era stata fedele a due grandi amicizie. Maria si era sposata e versava in gravi strettezze per la forzata disoccupazione del marito. Per guadagnare di che vivere per sé, per lui e per il bambino, lavorava da sarta anche a giornata. Mamma Emma si servì più volte della sua opera, così che i contatti erano relativamente frequenti. Caterina non si aprì mai con lei su ciò che sentiva, ma ne riceveva consigli molto saggi. La sua confidente divenne invece suor Orsolina Don, che aveva lasciato il Borgo ed era tornata in via Marsala. Via Elia Capriolo faceva angolo con via Marsala. In due salti, Caterina poteva giungere al portone delle suore.

A suor Orsolina fece perdere un mucchio di tempo, ma disse tutto. Suor Orsolina capì. Le consigliò di scegliersi un confessore. Un confessore? Caterina non ci aveva mai pensato, anzi, da anni non si confessava. Suor Orsolina le indicò don Pietro Raggi, il suo parroco. La parrocchia di S. Giovanni distava pochissimo dalla casa di Caterina, che vi apparteneva da dieci anni. Era una bella chiesa antica, ricca di opere d'arte. Vi si ammirano tuttora quadri di Alessandro Bonvicino detto il Moretto, e di altri insigni pittori del cinquecento.

Caterina vi si recava qualche volta per ammirarli. Ma il parroco non lo conosceva proprio. Inoltre, non sapeva come incontrarlo. Soprattutto non si sentiva di chiedergli di essere il suo confessore.

Però si sentiva spinta a seguire il consiglio di suor Orsolina, che certo, pregava molto per lei.

Caterina non seppe mai spiegarsi un aspetto della sua indole. Più pronta a ribellarsi che a cedere, nei casi più salienti della sua vita diede prova di una docilità semplice e pronta, che mai da lei si sarebbe aspettata. Così fu per il consiglio di suor Orsolina. Decise di scegliersi come confessore il suo parroco.

“È un santo sacerdote, un uomo di Dio! Chi obbedisce al confessore, obbedisce a Dio!” le aveva detto suor Orsolina.

Come incontrarlo questo parroco e come riconoscerlo? si domandava Caterina. Il suo Angelo custode le venne in aiuto in una maniera un po' bizzarra, se si vuole, ma nell'unica maniera che era possibile a lui. La fece chiudere in chiesa. La cosa andò così.

Essendo venuti ospiti a pranzo, mamma Emma mandò Caterina a comperare il pane. Il fornaio si trovava vicino alla chiesa di S. Giovanni. Caterina vi entrò per guardare il quadro rappresentante l'Angelo che sveglia Elia. Era mezzogiorno e il sagrestano chiuse le porte. La ragazza si trovò prigioniera. Fino alle quattordici la chiesa non sarebbe stata riaperta.

Caterina cercò una via d'uscita dalla sagrestia. Nulla da fare. Suonò la campanella della Messa. Nessuno la udì. Allora sedette all'harmonium e suonò.

Quella musica prolungata giunse alle orecchie del parroco, che volle conoscere lo strano suonatore. Scese, aprì una porticina, entrò nel coro e vide la ragazza. Questa gli andò incontro. Non gli chiese di lasciarla uscire, gli domandò:

“Lei, è il parroco?”

“Sì” rispose il degnissimo sacerdote.

“Io sono Caterina Pesci, una sua parrocchiana, e vorrei sceglierlo per confessore. Adesso, però, devo andare a casa”.

Il parroco sorrise finemente. Aveva uno strano modo di sorridere, che metteva confidenza e soggezione.

Spalancò la porticina e la ragazza uscì, contenta di aver rotto il ghiaccio.

Si era alla fine della quaresima. Si confessò per Pasqua, e fu

molto sincera. Il confessore capì, e le disse che l'avrebbe ricevuta tutte le volte che avesse desiderato.

Qualcuno, qui, potrebbe obiettare: “Aveva perduto la fede, non pregava più. Come si spiega questa confessione?”

Rispondiamo che la fede ricevuta e coltivata da bambini non si può perdere nel vero senso della parola. La si può seppellire sotto le rovine dei peccati e delle quotidiane viltà. La si può anche detestare come la voce più pura e più molesta di una coscienza che non si rassegna a tacere. Ma, al momento buono, cioè al momento della grazia, la fede esce dalla sua tomba provvisoria e offre il suo conforto.

IV

ANNI DECISIVI

Per Caterina restava il fatto che, se la confessione era stata ben fatta, e se il confessore era stato trovato, bisognava ora mettere in sesto i suoi pensieri e la sua vita.

Incominciò dalla vita. Non le fu difficile troncare amicizie e relazioni pericolose. Capiva di trovarsi sull'orlo di un abisso. Bisogna qui osservare che il suo istintivo amore alla purezza verginale l'aiutò a togliersi dalla palude in cui si era invischiata.

Ricordava le vergini martiri dei tempi antichi, per le quali la difesa della purezza si era identificata con la difesa della fede. Quella sua lontana ammirazione per esse si ridestò nei momenti difficili della tentazione e le rese più facile il distacco.

A essere sinceri, bisogna anche dire che, sul piano naturale, agiva pure la psicologia insofferente di legami. Caterina non poteva sopportare esperienze che durassero a lungo, e forse ciò dipendeva dal fatto che, in realtà, non amava nel vero senso della parola. Anzi, qualche volta si era sorpresa a pensare che, se si fosse sposata, non sarebbe riuscita a mantenersi fedele.

Ruppe dunque ogni relazione e si sentì libera da un gran peso. Compresa, però, che quella non era la libertà della conquista, ma del vuoto. Bisognava riempire quel vuoto con la luce e la presenza di Qualcuno, che, ora, invece di farsi sentire, stava ostinatamente zitto. Lo pregò con desiderio, e finalmente egli le rispose a modo suo.

Incominciò per lei un periodo di sofferenza quale mai aveva sperimentato. Fu la coscienza della inutilità, dello squallore della sua esistenza, fu l'esperienza del suo nulla.

In quel desolato panorama aprì le sue immense ali la morte.

Il pensiero della morte non era del tutto estraneo alla vita di Caterina.

Fin dal primo destarsi della ragione ella si era sentita avvolta dal mistero di quella forza che le aveva rubato la mamma. La “povera Gina” era morta e lei non l’avrebbe mai veduta se non nel quadro della saletta.

La bambina si era fatta l’idea di una partenza definitiva dal mondo delle cose che si vedono e si toccano.

“Dov’è andata?” domandava, e immancabilmente le rispondevano:

“Siccome era buona come un angelo, è andata in cielo!”

La bambina aveva intuito della “povera Gina” che stava più in su di quello che lei vedeva e che le piaceva tanto.

La morte pertanto poteva anche essere desiderabile, se aveva il potere di portare le persone buone fin lassù.

Il catechismo poi le insegnò che i cattivi, invece, andavano all’inferno. E comprese che la morte è una cosa molto seria e molto giusta.

In seguito osservò la morte nelle cose che la circondavano. Gli uccelli che papà Bernardo portava a casa dopo la caccia, le galline e i conigli che la nonna spennava e spellava; le povere membra dei buoi appese nella macellerie. I teneri agnellini appesi per le zampe posteriori e pendenti esanimi col ventre squarciato la riempivano di orrore.

Caterina unì il pensiero della morte con quello di un’ingiusta e crudele necessità di vita, più simile a un peccato collettivo che alla soddisfazione legittima di un bisogno, e nel medesimo tempo non si stupiva nel constatare che quella carne innocente e macellata piaceva anche a lei e la mangiava con gusto.

A quell’età non riusciva ancora a cogliere la contraddizione fra ciò che pensava e ciò che faceva, e non ne sofferse. Assai più tardi, come vedremo, giunse al punto di farsene un dolore in profondità, ma non riuscì a diventare vegetariana, perché la sua qualità di religiosa la obbligava all’osservanza della vita comune, nella quale si mangiava anche carne.

Allora accettò l’ineluttabilità di una situazione abnorme, alla quale, nella sua vita terrena si assoggettò lo stesso Gesù Cristo,

Verbo incarnato.

Torniamo alla morte. Da parte sua Caterina aveva sempre cercato di impedirla negli esseri viventi con cui veniva a contatto, persino per gli insetti che le facevano ribrezzo.

Era entrata nelle acque del Gaza, allora sempre abbondanti, per salvare cani e gatti, che, dopo aver ristorato, lasciava andare dove volevano. Insomma, fra lei e la morte si era stabilita una inimicizia che, però, Caterina sentiva impari alle sue povere forze.

Ma la morte le appariva nel suo aspetto più miserabile e tragico. la morte dissolvitrice di tutte le realtà dell'essere, seppellitrice del passato, negatrice dell'avvenire le si presentava del tutto disancorata dalla realtà trascendente di Dio, indipendente dalla sua provvidenza.

Che cosa valeva la vita, se la morte ne minacciava la sorgente e trionfava al traguardo? Perché immaginare e costruire? Perché cercare e soffrire, perché sacrificarsi e sperare? Dove trovava consistenza il dovere, e la bontà donde traeva i suoi motivi? Perché curare le malattie, custodire l'integrità dei giorni e delle notti, perché abbandonarsi alla contemplazione della bellezza e ammirare le stupende opere della natura e dell'uomo?

Caterina inorridiva dinanzi all'estensione della morte a cui tutto l'universo era irremissibilmente condannato.

L'angoscia era tale che perdette il sonno. Nelle notti senza riposo, ella sentiva il suo giovane corpo fremere d'orrore al pensiero che entro pochi anni sarebbe stato afferrato e distrutto dalla morte nel modo più ignominioso e ributtante. Gli animali mangiati dall'uomo, ad essi tanto superiore, potevano vantare una fine più dignitosa in confronto di quella di lui, divorato dai vermi.

E di giorno, il tremendo pensiero non la lasciava un istante.

Perché nascere, perché vivere, perché lavorare, anzi, perché cercar di lavorare, se tutto era inutile. Le pareva di impazzire. Eppure, nessuno intorno a lei si preoccupava di un fatto così terribile, anzi, tutti lo accettavano pacificamente. La nonna Laurina parlava dei suoi morti con pacata rassegnazione, ogni tanto il nonno Carlo e papà Bernardo o qualcuno che veniva per

casa, esclamavano, con una sorpresa che però non durava che per pochi istanti:

“È morto il tale! È morta la tale! ...” e continuavano a vivere come se essi non dovessero mai morire. Almeno così sembrava.

Caterina temeva la notte, perché nella notte i pensieri divenivano incubi.

Accanto a lei, nel lettone ove era morta “la povera Gina”, dormiva la sorella, ignara di quei problemi e di quelle angosce.

La Gina era cresciuta accanto a Caterina con indole e metodi diversi. Riflessiva e poco loquace, osservava e pesava ogni cosa, serbandone perpetua memoria.

Meno brillante della sorella, sapeva però il fatto suo, e se la cavava sempre anche a scuola. Riusciva in matematica e nel disegno. Non volle mai studiare il piano, nel timore di avere Caterina per maestra. Trascorreva un’adolescenza integerrima, e in materia di serietà emetteva sentenze da Mémentore. Spesso sorvegliava la sorella maggiore, la quale la mandava volentieri a farsi benedire, come si dice da quelle parti. Non che fosse un pan di zucchero, anzi! ... Non tollerava soprusi e ingiustizie, e con estrema esattezza, teneva anche lei la contabilità delle sberle.

Gina disponeva di un temperamento coraggioso, anzi addirittura eroico, e ne diede prova nella seconda guerra mondiale, quando, come Crocerossina, rimase sul fronte, negli ospedali di prima linea, o sulle navi-ospedale.

Dunque nell’età in cui Caterina cercava invano un ideale fuori del comune per sé, Gina faceva saggiamente la sua strada di giorno, e di notte dormiva.

In quella solitudine spirituale, Caterina pensò a Dio. E fu una luce che le divise i pensieri in due mondi opposti. Dio era il contrario della morte, Dio era il mondo dell’eternità, dell’impassibilità, dell’immutabilità. E Dio era anche onnipotente, e poteva ricreare ciò che la morte distruggeva. Chi si aggrappava a Dio non poteva cadere nel nulla.

Caterina, in quegli anni, aveva letto molto e di tutto, in casa e nella biblioteca pubblica.

I capolavori della letteratura straniera erano seguiti a quelli della letteratura italiana, e con i capolavori aveva pure conosciuto le pagine deteriori di romanzi che le avevano messo nausea.

In quella scoperta personale di Dio, ripensò alle sue prime letture della Bibbia, alle parole grandi che stavano sotto le illustrazioni, alle sentenze che l'avevano colpita per la loro solenne verità.

Riprese pertanto la Bibbia e preferì i libri dell'Ecclesiastico, dei Proverbi e quello di Giobbe. Non si sentì attirata verso il Vangelo, perché trovava più conforme al suo stato d'animo il santo pessimismo di quei saggi, pieni di umana esperienza, che non la solare rivelazione del Cristo, che molto più tardi avrebbe conosciuto.

Cercava distrazione anche nel silenzio e nella pace della natura. Ritornava con frequenza alla baita della Lisa Fiori, ove trovava spesso il fratello di lei, il signor Giovanni.

Questi possedeva il dono di una raffinata sensibilità artistica e spirituale. Con lui, Caterina teneva discorsi di cultura e di religione, anche se il suo interlocutore, pur essendo credente, non era quello che comunemente si dice un devoto.

Proprio nella valle delle Salene, un triste giorno di ottobre, le giunse la notizia che nonno Carlo era stato colto da una paralisi. Lavorava come magazziniere in una grossa drogheria, e il male l'aveva colto proprio sul lavoro. Così la morte aveva rapito il nonno materno, Gaetano, ed Emilia e altri parenti. Ora era entrata nella casa e aveva afferrato già una delle persone più vicine e amate.

Caterina corse in Borgo e trovò il nonno a letto con orribili sanguisughe dietro le orecchie. Fu poi ricoverato presso i Fatebenefratelli, in seguito passò all'ospedale dei cronici dove, essendo ricevuto a pagamento, si sperava che potesse godere di qualche distinzione, il che, purtroppo, non avvenne.

La nonna Laurina passò ad abitare nella casa del figlio, con la nuora e i nipoti. Di questi la più affezionata e, a momenti, la più premurosa si dimostrò Caterina, che però, essendo incapace di lun-

ghe pazienze, spesso la faceva inquietare con le sue risposte e sgarbatezze.

Caterina capì solo in vecchiaia ciò che la nonna aveva dovuto soffrire in quegli anni, e ne pianse di rimorso. Eppure, l'amava quanto se stessa.

Un giorno, Caterina si aprì con suor Orsolina, e questa, come sempre, colse nel segno, e indicò la strada giusta.

“Hai già diciannove anni. Alla tua età molte si sposano e io ero già suora. Perché non domandi al confessore per quale strada devi camminare?”

Anche stavolta, Caterina prese il consiglio alla lettera: “La parola del confessore è parola di Dio” e credette con assoluta fiducia. Si recò alla parrocchia, e inginocchiata nel confessionale, domandò al confessore:

“Le chiedo di dirmi che cosa Dio vuole che io faccia nella vita”.

E lui, pronto:

“Dio la vuole suora. Solo nella vita religiosa lei adempirà la volontà di Dio”.

Caterina rimase senza fiato.

Suora? Lei suora? Risalì indietro negli anni, e ricordò il “no” della Madonna alla proposta di Tonino Calini, ricordò la stanchezza morale nella relazione con il ragazzo che per tre anni aveva afflitto con le sue stranezze e i suoi capricci, ricordò l'amore agli angeli e alle vergini martiri, ricordò soprattutto quello sguardo di preferenza che scendeva da molto in alto e al quale non si poteva resistere.

Suora!

Delle suore, Caterina si era fatti due concetti opposti fra loro, e motivati dai contatti che con esse aveva avuto.

Il primo era altissimo e del tutto scevro da restrizioni.

La figura indimenticabile della sua maestra di sesta, suor Margherita Della Vecchia, così religiosa, comprensiva, signorile; suor Orsolina Don, così aperta e saggia, così pronta a scoprire le vie del Signore, e altre ce n'erano che aveva veduto presso il letto

degli infermi, in mezzo agli orfani, fra i vecchi, e persino coi soldati. Sublimi creature, votate al bene degli altri, perché interamente consacrate a Dio, fonte della bontà.

Purtroppo aveva delle suore anche un concetto laicista, alimentato forse dalla stampa anticlericale che le passava fra le mani e, perché non dirlo, da incontri sfortunati con alcune di esse, pochi per fortuna.

Il concetto della suora che ha scelto il convento per una delusione d'amore o per una ragione interessata e meschina, e quello della suora ignorante, rozza, chiusa e gretta nelle sue vedute, larghe quanto la sua cuffia, della suora pronta a scandalizzarsi dinanzi ai misteri più sacri della vita.

Certamente, Caterina avrebbe potuto trovarsi con una folta schiera delle suore appartenenti alla prima categoria, ma non era da escludere che potesse imbattersi in alcune appartenenti alla seconda.

Inoltre, al seguito del termine suora, altri ne venivano per nulla affatto simpatici all'indole vivace e testarda della ragazza: i termini obbedienza, silenzio, preghiere per esempio.

Un'obbedienza indiscussa, un silenzio continuo, e preghiere lunghe...

Caterina volle togliersi da quella prospettiva, e cercò evasioni.

Non le mancava l'opportunità. Le erano necessari alcuni titoli per facilitare la promozione all'esame di concorso. I più apprezzati erano i certificati delle supplenze nelle scuole elementari della provincia. Era però difficile ottenerle, per il gran numero di giovani maestre che se le contendevano. Incominciò così una vera lotta, che le fece comprendere come sia arduo farsi una posizione nella vita, e come sia talvolta umiliante, non solo chiedere il pane quotidiano, ma anche il lavoro per guadagnarlo.

“A diciannove anni” pensava “una persona che si rispetti deve saper guadagnarsi da vivere e rendersi indipendente dalla famiglia, che, ormai, sente i figli come un peso”.

Infatti riuscì a fare alcune supplenze in pianura, in collina, in

montagna. Partiva sola, cercava un alloggio o una pensioncina in case private, mangiava come poteva, viaggiava con tutti i mezzi, non esclusi i propri piedi, al freddo, al caldo, al chiaro e allo scuro, e nulla le capitò di male. Anzi, talvolta s'imbatté in donne di campagna, magari vedove e povere, dal cuore così generoso che, d'inverno, vedendola in soffitte gelide o in ambienti solitari, le offrivano non soltanto la loro casa, ma anche il loro letto.

La Maria, quando Caterina le parlava delle sue suppenze, invariabilmente esclamava:

“La tua mamma ti protegge dal cielo!”

Ed era vero. In quelle esperienze pedagogiche, Caterina fu lodata dagli ispettori, ma si boccì da sé. Compresa che non era fatta per insegnare ai piccoli e, dinanzi a Dio, si accusò di molte impazienze e di severità eccessiva.

In generale, però, si fece amare dalla gente del luogo, per la sua comunicativa, cordialità, per l'interesse che dimostrava per gli alunni. E anche per l'apostolato che faceva, pur non essendo molto istruita in religione.

In un paesetto aprì addirittura una scuola serale per uomini, con profitto degli interessati e con sollievo delle rispettive mogli e madri, le quali preferivano saperli a scuola la sera, anziché all'osteria.

In quanto ai mezzi coercitivi che usava con gli scolari diurni, quegli ammirabili genitori non se ne dolevano, anzi appoggiavano la sua severità con manesche dimostrazioni sui figli riottosi.

A quei tempi, in cui le moderne scienze pedagogiche e psicologiche si trovavano ancora in incubazione, le sberle sostituivano le pillole tranquillanti, e non si andava più in là.

Ogni volta che Caterina si confessava, sperava che il confessore si fosse dimenticato della sua sentenza, e, dopo l'accusa, gli domandava invariabilmente;

“Pensa ancora che io debba farmi suora?”

Lui, invariabilmente, rispondeva:

“Sì, lo penso ancora, e non vedo altra via per lei”.

Caterina usciva di chiesa risoluta. Più i mesi passavano e

meno si sentiva disposta ad abbracciare la vita religiosa.

Ciò che le pesava non era tanto il distacco dalla famiglia e dalla casa, quanto il distacco dalla sua libertà. Sì, c'era la nonna che, pur avendo molte ragioni per non essere contenta della nipote, in sostanza trovava in lei la maggiore possibilità di sostegno e di conforto. Ma, pensava, accompagnandola molto di malavoglia alla Messa delle otto, in parrocchia:

“La nonna non potrà durare tanto, se si regge così male sulle gambe. Ha già settantaquattro anni ... Certo, non ho il coraggio di lasciarla, fin che vive. Sentiva, però, che il problema restava sempre ed esigeva una soluzione, sia pure ritardata.

Anche nonno Carlo era una spina al cuore della ragazza, tanto più che il poveretto si aggrappava alla speranza che lei trovasse un posto da maestra e lo tirasse fuori di là. Ma anche lui, quanto poteva durare?

Era una lotta con se stessa, continua e implacabile, quasi tragica, se doveva misurarla con la morte delle persone più care.

Dei fratelli non si preoccupava. Gina frequentava l'ultimo anno dell'Istituto Magistrale, e non dimostrava inquietudini del genere. Si era fatta una bella ragazza, ma non aveva corteggiatori dichiarati, e lei non li desiderava. Lorenzo si era brillantemente diplomato all'Istituto Nautico e girava sotto i portici del centro in uniforme di capitano navale.

Siccome era un bel ragazzo, così vestito faceva colpo e se ne vantava. Aspettava di imbarcarsi. L'avvenire era per lui e anche per Gina molto rassicurante.

Per Caterina, invece ... era color cenere.

Quando ne parlava con suor Orsolina, questa le faceva animo, portando il proprio esempio e quello di altre e concludeva con la sua sentenza:

“Al confessore bisogna obbedire sempre, ma specialmente nella scelta dello stato, perché se si sbaglia in questo, si sbaglia per tutta la vita. Dio parla per mezzo del confessore”.

Non c'era scampo. Come sfuggire a Dio? Dio ormai era entrato nella vita di Caterina col suo immane peso. E lei credeva in lui.

Aveva dimenticato molte cose del suo catechismo di bambina, ma credeva alla sua onnipotenza e al suo dominio assoluto su tutte le creature, compresa lei. La sua fede in Dio non era approfondita e analizzata, ma globale e genuina.

Tentò un'ultima via per allontanarsi da quel confessore così paziente, così calmo e così inflessibile.

Alle giovani maestre il governo offriva un insegnamento ben retribuito nelle colonie dell'Africa. Caterina era stata promossa all'esame di concorso, ma poi si era vista passare avanti, per disposizioni di legge, gli orfani e le vedove di guerra. Sicché i posti vacanti erano stati tutti presi. Forse nelle colonie avrebbe fatto fortuna. Si presentò al confessore, e senza tanti preamboli gli dichiarò:

“Ho deciso di partire per la Libia e di far scuola là”.

Quel santo sacerdote sorrise, come sapeva fare lui, e rispose calmo: “E io non le dò il permesso di partire”.

Il permesso? Forse che lei doveva chiedere il permesso di andare in Libia? Ma non disse nulla. Abbassò il capo, perché quel permesso glielo negava non il confessore, ma Dio.

Allora cercò di impiegarsi in Italia. Andò a Milano e per mezzo della zia Erminia, che l'accoglieva sempre con affetto, chiese lavoro in parecchie ditte e istituti. In nessun luogo avevano bisogno di lei. Caterina, però, non confidò alla zia il suo segreto.

Un giorno Caterina andò da suor Orsolina e le disse:

“Son quasi due anni che lotto, prima per ritrovare la fede e poi per conoscere la strada. Ora, bene o male, le ho trovate tutte e due, ma non mi danno conforto.”

Suor Orsolina le consigliò di leggere l'Imitazione di Cristo. Caterina all'Imitazione di Cristo aggiunse anche il Vangelo. In quello parlava un religioso che la sapeva lunga sull'essenza della vita religiosa, in questo parlava Dio, che la sapeva più lunga di lui e aveva più autorità.

“E dove devo farmi suora?” domandò un giorno al confessore. Questi le parlò dell'Opera di S. Paolo del Card. Ferrari, un'opera moderna, i cui religiosi non vestivano divise, vivevano in una bene intesa promiscuità, disponevano tutti di diplomi e di lauree e

si davano all'apostolato della penna, della parola e dell'insegnamento. A Caterina piacque tutto, tranne una cosa, e cioè quella facilità di incontro fra religiosi e religiose.

“E se poi mi venisse a piacere un Paolino, e io piacessi a lui?”

Lei sapeva di riuscire qualche volta simpatica per la sua conversazione briosa e cordiale, per il suo sorriso comunicativo, per quella sua umanità così accostevole.

Dinanzi a quella probabilità, rimase perplessa. C'era poi la questione dell'abito.

Una divisa protegge sempre, e se chi la indossa è convinto dell'ideale che essa rappresenta, deve a sua volta difenderla.

L'esserne privi può esporre i più deboli e seri pericoli.

Decise pertanto per il no.

All'udire tali ragioni, il santo sacerdote sorrise di nuovo con la consueta finezza, che forse era anche soddisfazione, per aver trovato in quella sua pecorella matta un insospettato buon senso.

“Allora” concluse “si cerchi l'Istituto che sia più adatto alle sue aspirazioni”.

Caterina ne parlò con la sua cara suor Orsola, e questa le dichiarò francamente:

“Tu non sei adatta a un Istituto come quello delle Dorotee. È troppo piccolo per te. Ci metteresti lo scompiglio o rimarresti sacrificata. Tu devi entrare in una Congregazione grande, che abbia molte case e abbracci tutto il mondo”.

Caterina la pregò di informarsi e di saperle dire. Intanto, anche lei avrebbe studiato la cosa. Infatti incominciò a scartare le congregazioni ospitaliere. Non si sentiva fatta per curare ammalati e assistere i moribondi. Nonostante l'ostentazione di coraggio e di forza, all'atto pratico, si dimostrava di una impressionabilità che rasentava l'angoscia.

Ripiegò su una Congregazione educatrice, nella quale avrebbe potuto esercitare il suo influsso di condottiera, se non altro su una schiera di ragazze.

Suor Orsola si trovò d'accordo con lei, e, un'altra volta, le diede il consiglio giusto:

“A Brescia sono venute da poco le suore di Don Bosco. Le ha chiamate il parroco di Sant’Agata. Va a vedere se ti piacciono”. Caterina andò. Siccome non sapeva l’indirizzo preciso, si pose sulla porta della chiesa e attese gli eventi.

Intanto il suo pensiero risaliva gli anni e la riportava a quelli della Conchiglia, quando la nonna, ogni sera, veniva a prelevarla dalla scuola.

Le bambine attendevano i parenti in uno stanzone, sedute su panchine col cestino sulle ginocchia. Una suora le chiamava ed esse correvano alla portineria. Ciascuna aveva il suo posto fisso. Sulla parete di fronte a quella della piccola Caterina era appeso un grande quadro, rappresentante un sacerdote sorridente, con il berretto in capo e le dita intrecciate sul petto.

Il buon Padre Pedercini, quando predicava alle più piccole fra le allieve, parlava spesso di lui. Caterina sapeva che quel sacerdote così simpatico, si chiamava Don Bosco, amava i bambini ed era santo.

Aveva dimenticato tanti quadri visti in quel tempo, ma non il grande quadro dello stanzone.

Poiché non vedeva suore, si accostò a una donna che usciva dalla chiesa e le domandò:

“Dove abitano le suore di Don Bosco?” Quella rispose:

“Ci vado adesso a prendere il mio bambino. Venga con me, signorina”.

Caterina vide per la prima volta una suora di Don Bosco. Per combinazione era giovane e bella. Conduceva una piccola schiera di bambini in grembiolino bianco, che tornavano da una passeggiata. Sul largo soggolo indossava una sciallina che le dava molta distinzione. Seppe in seguito che era suor Maria Roma.

Caterina tirò un sospiro di sollievo. Detestava le cuffione, le gorgere, le mantellone e le sottanone. L’abito delle suore di Don Bosco le piacque.

Era già qualche cosa.

Entrò, e la ricevette la Direttrice, suor Elena Galletti.

Suor Elena Galletti sapeva presentarsi bene, cioè con affabili-

tà e distinzione. Sedettero in un povero parlatorio del primo piano, e con la immediatezza che le era propria, Caterina parlò. Disse tutto, dall'a alla zeta.

Suor Elena Galletti ebbe il buon senso di non mostrare stupore, e ce ne sarebbe stato motivo, perché la signorina che aveva davanti non aveva nulla che indicasse il proposito grandioso di consacrarsi a Dio.

Vestiva un abito appariscente, senza però essere sgargiante. Gonna a quadri bianchi e rossi, camicetta bianca, sulla quale spiccava un bolero di panno rosso ricamato a fiori, un cappello di feltro nero a larghe tese, calze chiare, scarpe di camoscio grigio. Alla Direttrice piacquero invece le grosse trecce castane che le scendevano sul petto.

Dimostravano indipendenza di pensiero, in un'epoca in cui tutte le ragazze si tagliavano i capelli. Invece anche quella era vanità, perché Caterina sapeva che quelle trecce in lei facevano tipo. Glielo aveva detto il fotografo.

Dunque anche la Direttrice piacque a Caterina e, nel complesso, nonostante tutto, Caterina piacque alla Direttrice.

La ragazza ne informò il confessore e suor Orsola, ma tacque con tutti gli altri. Tutti e due approvavano la scelta.

L'inquietudine, però, non era svanita, e la ripugnanza continuava. Unico appoggio in tanta lotta era la certezza che Dio la voleva suora di Don Bosco.

Il pensiero della morte riempiva le sue veglie, ma ora Caterina combatteva con una ragione che, se non era soprannaturale, le sembrava, però, molto rasserenante. Questa:

“Dato che si deve morire e tutto sarà nulla di ciò che abbiamo ammassato e goduto in vita, sarà un confronto per me, in punto di morte, l'aver fatto del bene a qualcuno”.

C'era poi, di tanto in tanto, la sensazione di quello sguardo divino e indescrivibile, fisso su di lei, al quale ora si univano parole, che non erano pronunciate da voci umane e in una lingua determinata, ma direttamente impresse nella sua intelligenza e nel suo spirito. Lei non avrebbe saputo ripeterle, ma le capiva tutte. Era un

invito straordinariamente dolce, irresistibile, era la manifestazione di un'attesa affettuosa, era insomma l'esperienza di un contatto chiaro e inequivocabile con qualcuno che le era padre, nel vero e profondo e consolante senso della parola.

Quando suor Orsola e suor Elena le dicevano che Gesù l'aveva scelta come sposa, rideva in cuor suo, perché le sembrava una ridicolaggine un Gesù con migliaia di spose, e poi perché Gesù a lei non si era mai fatto sentire. Lei era sicura che chi la chiamava era il Padre.

Un Padre come quello poteva benissimo prediligere una figlia, anche cattiva e matta come lei. E ciò le bastava.

In quei momenti il dire di sì a un tanto Padre le sembrava la più grande gioia dell'universo, e lo diceva quel "Sì" con abbandono e con lacrime di commozione.

Ma quando Dio si ritirava da lei, tutto tornava come prima.

Un giorno arrivò nella povera casa di Brescia l'ispettrice, Madre Marietta Figuera. Suor Elena Galletti le presentò Caterina, e l'ispettrice la accettò nella Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Madonna guerriera.

In quel tramonto primaverile, Caterina ritornò a casa con passo glorioso. Ormai il dado era gettato e non poteva più tornare indietro. Si sentiva grande. Ormai apparteneva a una sua famiglia sulla terra, ormai aveva una bandiera da seguire. Ma non disse nulla a nessuno.

Intanto la morte camminava verso la casa di via Elia Capriolo, ove si era svolta una adolescenza così squallida e inquieta, e ove si andava chiudendo la giornata di una donna che aveva molto sofferto. Caterina e la sua nonna, questa così sola, perché incompresa dalla nipote, benché sempre amata.

La vecchiaia può capire la giovinezza, ma la giovinezza non capisce la vecchiaia. Questa, anche se infelice, purché abbia buona coscienza di sé, è quasi sempre migliore di quella. I giovani, nel migliore dei casi, sanno circondare i vecchi di gentilezze e di attenzioni che, però, per lo più non sono costanti, perché quell'età è assolutamente incapace di lunghe pazienze. Essi vivono fuori di

sé, in continua ricerca di esperienze, anche buone, ma insolite e distraenti, e non sanno cogliere l'amarezza di una delusione negli occhi velati dagli anni, non sanno talora perdonare un errore attribuibile ai vecchi, anche se questi avrebbero mille ragioni per spiegarlo.

Appunto queste ragioni rimangono al di fuori della mentalità giovanile, che non ha ancora un'esatta e sofferta cognizione della vita e delle circostanze da cui è condizionata.

I giovani non hanno idee personali, perché ne vanno per lo più in prestito dagli altri, non hanno neppure una volontà decisa, perché ancora non sono giunti a un traguardo risolutivo, e non sentono una vera e propria partecipazione al dolore altrui, perché essi, dagli altri, pretendono la gioia.

Soffrono, senza loro colpa naturalmente, di quella deficienza che per la loro qualità stessa di giovani è inevitabile, cioè dell'immaturità che li invita e li pone alla mercé dell'imprevedibile, dell'avventuroso, del nuovo.

Che cosa possono sapere dei vecchi?

Caterina, divenuta suora e insegnante, amò molto, moltissimo le ragazze che la Provvidenza le assegnò, le amò davvero, ed esse lo sentirono, e ricordando gli anni della sua adolescenza, così presuntuosa e incapace, così temeraria e suscettibile, così esibizionista e ignorante, e d'altronde così bisognosa d'affetto, di comprensione e di guida, diede al suo amore il volto della compassione, che, sul piano soprannaturale corrisponde a quello della misericordia.

Dunque una sera del gennaio 1928, la nonna andò a dormire nella sua cameretta, attigua a quella delle due sorelle, con la quale comunicava per mezzo di una finestra.

Siccome faceva freddo, e a quei tempi rarissimi erano gli appartamenti provvisti di termosifone, Caterina le passò fra le lenzuola lo scaldaletto di rame ben fornito di brace, e quando la nonna fu coricata, glielo lasciò in fondo al letto, perché ella potesse tenere al caldo i piedi.

L'indomani mattina, com'era solita, andò a chiamarla perché

venisse in cucina a prendere il caffè. La nonna stava seduta sul letto, con le spalle e la testa appoggiate alla parete, senza voce né movimento.

Si era sentita male e aveva rimesso la cena, ma alle interrogazioni della nipote non rispose.

Caterina rimosse lo scaldaletto e vide che la gamba della nonna portava una scottatura. Eppure, la povera vecchia non ritraeva quella gamba.

Caterina corse a prendere una tazzina di caffè e glielo fece deglutire. La nonna mandò giù, ma non parlò. Fissava con occhi sbarrati la nipote, senza capire. Questa la scosse, pianse, chiamò mamma Emma e una vecchia zia, e tolta la poverina dal letto la cambiarono e la rimisero a letto. Ella emetteva un gemito senza senso. Si andò per il medico. Questi disse che non c'era nulla da fare, perché si trattava di una emorragia cerebrale.

Caterina si sentì cadere in un vuoto fondo, in un dolore senza fine, perché se lo sarebbe portato dentro fino a quando non avesse potuto rivederla nell'al di là.

L'assalì il ricordo di ciò che avrebbe potuto fare per lei e non aveva fatto, di ciò che le aveva inflitto di sofferenze per le sue cattiverie, di ciò che le aveva negato dopo aver tanto ricevuto. E pianse di un pianto interiore, interminabile. Unico conforto fu la parola del medico:

“Stia tranquilla, signorina, la sua nonna muore senza soffrire. Quando le è venuto il colpo, ha perduto la coscienza”.

Mons. Pietro Raggi le disse ancora:

“Veniva quasi ogni giorno a Messa ...”

La nonna morì dopo tre giorni, e Caterina la vestì col suo abito di seta nero e la compose nella bara. Fu sepolta nel piccolo cimitero di Mompiano, suo paese natale.

Ora Caterina si muoveva nel vuoto di quell'assenza senza ritorni ... Ne diede notizia a nonno Carlo, che pianse come un bambino, senza poter proferire parola.

“Ecco”, pensava Caterina, accarezzandolo sulla fronte “ora è davvero solo”.

Uscendo di là, si recò da un'amica per distrarsi, ma tre pensieri le attanagliarono il cuore per tutto il tempo: la nonna, il nonno, la vocazione.

Questa gridava sempre nel suo cuore nonostante la morte della nonna e la solitudine del nonno. La morte della prima poteva essere la rimozione di un ostacolo, ma la solitudine del secondo diveniva quasi un obbligo di coscienza.

Ne parlò al confessore. Questi rispose:

“Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me ...”.

Caterina cercò di persuadersi.

Il nonno ormai teneva continuamente il letto. Come poteva lei offrirgli la casa che gli aveva promesso? Disoccupata, ancora minorenni, senza appoggi materiali. Nonno Carlo non era il vero padre di papà Bernardo, e mamma Emma non sentiva nessun obbligo verso di lui, che ella considerava poco più che un parente qualunque.

E poi, con che coscienza Caterina le avrebbe imposto il peso di una simile assistenza, che ella stessa non era in grado di offrirgli, date le condizioni fisiche del poverino?

Lorenzo e Gina forse ... Ma non c'era nulla da fare, neppure in quel senso.

Il primo si era fidanzato e voleva sposarsi prestissimo, la seconda si era appena diplomata maestra e cercava anche lei una supplenza.

La promozione della Gina è legata a un'altra pazzia di Caterina, che, nonostante le sue pene interiori, era tuttavia piena di iniziative, anche se non tutte approdavano a un esito felice.

La raccontiamo per interrompere con una risatina, queste pagine stillanti lacrime.

La Gina, come tutti i candidati del suo anno, temeva per l'esame di latino. Caterina la rassicurò. Chiamò a raccolta amici e amiche suoi e delle esaminande, con loro cercò il modo di far uscire dalla sala di esame il testo da tradurre. Infatti, chiusi in un appartamento della casa prospiciente la scuola, la combriccola attese gli

eventi. Lo stratagemma funzionò. Il testo uscì. Era davvero arduo. Forse era di Tacito. Una delegazione si recò da un giovane laureato in lettere classiche, che stese un'impeccabile traduzione. Intanto Caterina aveva preparato due o tre pacchetti contenenti paste dolci e panini imbottiti. Venne il foglietto. La traduzione venne scritta con esattezza su carta sottilissima, resa impermeabile al rovescio con pennellate di gomma. Si fecero rotolini minuscoli che si nascosero sotto lo zabaglione delle paste e il salame dei panini. Si confezionarono i pacchetti, sui quali stavano scritti i nomi. I pacchetti entrarono nella sala di esame. I professori li aprirono, li esaminarono, li trovarono innocenti. La cosa, però, non funzionò fino all'ultimo, perché, essendosi diffusa la traduzione, si diffuse pure un modo di dire assolutamente fuori dell'uso corrente, un'allocuzione perspicua, che soltanto un'esperto poteva usare, o forse qualcuno fece la spia? Fatto sta ed è che tutti i candidati dovettero ripetere l'esame a ottobre, o perché avevano tradotto troppo male o perché avevano tradotto troppo bene. A ottobre tutti furono promossi, forse perché il testo fu più facile, e anche perché la traduzione era più convincente.

Poi la morte era venuta a portar via la nonna e a segnare la vita delle due sorelle con l'esperienza della sua ineluttabilità.

Madre Marietta Figuera aveva stabilito l'ottobre 1928 per l'ingresso di Caterina nell'Istituto. A misura che i giorni e le settimane passavano, la ripugnanza per il convento cresceva fino a divenire intollerabile. Caterina cercava di vincerla, analizzandola, ma se ne sentiva sempre più sopraffatta. Ella stava per sacrificare il bene più gelosamente difeso, il bene che aveva dato pennellate di luce alla sua adolescenza dal cielo chiuso. Quella adolescenza non le aveva offerto la felicità, ma la bellezza, sì. Caterina aveva cercato le sue evasioni più pure nella contemplazione del creato, aveva camminato lungo stradette campestri bordate di fiori, si era inoltrata in boschi fragranti, aveva veduto sul suo capo brillare le grandi stelle della tarda sera. Al suo pianoforte, nelle ore combattute o grigie, aveva chiesto risposte profonde e commoventi. Oppure questa risposta l'aveva cercata nella visione dei capolavori

del pennello e del marmo, che studiava e capiva.

Anche l'assistere alle rappresentazioni teatrali di valore le piaceva e aveva pensato con gioia al tempo in cui, più fornita di denaro, avrebbe potuto recarsi al teatro di prosa o a quello lirico, con maggior frequenza.

Insomma, la bellezza Caterina l'avrebbe cercata ovunque avesse sperato di trovarla nel suo aspetto più genuino e più nobile, magari per mezzo di viaggi e di studi.

Il convento, invece, che cosa offriva? Una schiacciante, livellatrice monotonia. Una schiera di donne che pronuncia le stesse preghiere, per tutta la vita, che mangia alla stessa ora, che va a letto quando suona un campanello, ci siano o non ci siano le stelle.

Una strettoia soffocante di regole e di limitazioni, giacché la vita di comunità impone restrizioni e rinunce.

E le sue compagne di vocazione, come sarebbero state?

Sentiva che, se anche meno buona di loro, lei sarebbe sempre stata da loro diversa, non tanto nelle manifestazioni esteriori, quanto in profondità, per struttura mentale, per propensioni spirituali istintive, per scelte assolutamente originali.

Sempre con le altre, e sempre da parte. Sarebbe stato un martirio lungo lungo.

Le toccò una supplenza in un bel paese di montagna e il diavolo le preparò l'insidia. Il giovane medico supplente, venuto a visitar i bambini, le dimostrò interesse, ballò con lei in un ricevimento, l'accompagnò per la stradetta che conduceva alla sua pensione, le fece capire che aveva intenzioni serie.

Caterina levò l'anima in Dio, e le grandi stelle della tarda sera brillarono di una luce eccezionale per aiutarla a non accettare.

Alla fine dell'anno scolastico, la venne a prendere papà Bernardo, sulla bella automobile del signor Fiori. Questi l'aveva inaugurata proprio per venire a prendere lei.

Venne l'estate e si scelse Collio come lugo di villeggiatura, Collio in val Trompia. Presero in affitto la casa che i Paterlini avevano cotruito in val della Santa, ove esercitavano il loro mestiere di falegnami. I padroni di casa si ritirarono nel fienile.

Durante quel soggiorno estivo, Caterina si ammalò gravemente. Prima di mettersi a letto, però, commise due imprudenze che potevano costarle la vita, che fu salva soltanto per l'assistenza del suo Angelo custode.

Accanto alla casa scorreva un ruscello limpidissimo, che usciva più a monte da un'antica miniera abbandonata.

Caterina, un giorno, volle esplorare un poco quel tunnel, dal quale usciva quell'acqua. Si inoltrò tutta sola nella galleria, incurante dello stillicidio e delle scarpe bagnate.

Avanzò, avanzò ... Dinanzi a lei buio e silenzio, e l'acqua saliva. A un tratto, procedendo a tentoni, percepì il fragore lontano di una cascata. Si arrestò di colpo, come se una mano invisibile la respingesse, ed ebbe paura. Si volse a fatica, e vide l'ingresso della miniera come un piccolo arco di luce molto lontano.

L'assalì lo sgomento del rischio in cui si era messa, a fatica raggiunse l'uscita. Quando finalmente si sentì avvolta dal calore del sole, si lasciò cadere sull'erba, esausta.

Parlò in casa di quella miniera, e il vecchio Paterlini disse che a un certo punto non si poteva procedere per uno spaventoso dislivello del fondo.

Lo spavento tenne desta la ragazza per tutta la notte. Se avesse avanzato di alcuni metri, sarebbe precipitata nel baratro e nessuno avrebbe più saputo niente di lei.

Un altro giorno si scalzò ed entrò nel ruscello per rinfrescarsi. Quando fu per rientrare in casa, udì alcune voci di amici. Si vide con le gambe nude e ne ebbe rossore. A quei tempi, una ragazza per bene non si mostrava in pubblico senza calze.

Pensò di rientrare in camera attraverso la finestra. Non sapeva che il pavimento sottostante era fatto di eternit, perché si voleva sostituire l'antico di legno, con uno nuovo di mattonelle. Perciò ella, saltando dal davanzale, frantumò il sottile strato di eternit e si trovò a ridosso di una trave in bilico, sul vuoto della scala. Si vide perduta e disse: "Signore, vengo!"

Come fu come non fu, non se lo seppe mai spiegare, si trovò seduta sul davanzale, composta e fuori pericolo.



Caterina a diciasette anni.



Caterina a ventidue anni.

Così la trovarono i familiari e gli amici, accorsi al fracasso. Però non poté sfuggire al paratifo, che la ghermì con gli artigli di una febbre altissima. Ella, per alcuni giorni, si recò al fienile per vincere il malessere col fresco delle abetaie e col silenzio della solitudine.

Virgilio, sempre discreto e gentilissimo, le offriva latte appena munto e frutti del bosco, giacché ella non riusciva più a nutrirsi d'altro.

Infine dovette cedere. Fu un mese di lotta con la morte. La sua mente, rimasta lucidissima, ricordava e pensava continuamente. Il passato e l'avvenire l'angustiarono: il passato con le sue miserie, l'avvenire con due probabilità in certo qual modo equivalenti: la morte o il convento. Aveva paura di morire, ma la sgomentava la possibilità di guarire.

In sogno, una notte, venne la nonna, sempre ricordata e sempre pianta, e le chiese un bacio. Caterina glielo rifiutò:

“Sei troppo fredda, nonna, e io sono nel ghiaccio”. Infatti, per una emorragia intestinale, aveva borse di ghiaccio in testa e sul ventre. La nonna se ne andò e Caterina nel risveglio pianse di rimorso, perché, anche nel sogno, aveva negato alla nonna una cosa che non costava nulla.

Una vecchia zia, che era superstiziosa, le tolse lo scrupolo, dicendole:

“Hai fatto bene a non baciarla” e citò una frase della cabala dei sogni: “Ammalato che bacia un morto, muore presto”.

E caterina guarì, non perché aveva rifiutato il bacio alla nonna, ma perché lo volle Maria Ausiliatrice.

La buona suor Elena Galletti, venuta a sapere che la sua protettrice era ammalata, andò fino a Collio, trovò la valletta della Santa, ed entrata in camera, le disse:

“Le porto la benedizione di Maria Ausiliatrice” le pose al collo una medaglietta, invitandola a ripetere:

“Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis”.

L'indomani la febbre era di molto diminuita e il miglioramento si accentuò a misura che l'ammalata ripeteva quell'invocazione.

Quando si levò da letto, tutti le fecero festa, ma lei pensava che ora doveva fare il passo più decisivo della vita, e non seppe rallegrarsene in profondità.

Ritornata a Brescia, si recò dal confessore, che, trovandola così dimagrita, la consigliò di rimettersi in forze, prima di iniziare la vita religiosa, e di ritardare quindi l'ingresso nell'Istituto.

Anche l'ispettrice, Madre Marietta Figuera, fu dello stesso parere, e fissò come data, il 21 gennaio del 1929.

Il cerchio si stringeva intorno a Caterina, che ormai non poteva più sfuggire agli eventi.

Stretta dall'angoscia, tentò di liberarsi. Disse al confessore: "Io non mi sento di farmi religiosa!".

E lui di rimando:

"Lei è liberissima di respingere la chiamata di Dio. Non si è ancora seriamente, ufficialmente impegnata con nessuno. Faccia come crede. Prima, però, di troncare tutto, provi a pensarsi in un'altra via, diversa da quella indicata ..." "... non avrei più pace" rispose la poverina.

E comprese che chi la teneva nella morsa, non era il confessore, ma quell'Altro, di cui egli era soltanto l'autorevole interprete.

Comprese soprattutto che la vocazione religiosa equivale alla scelta del Getzemani, nel quale il calice non passa, e bisogna fare la volontà del Padre, nonostante il martirio dell'anima.

Questa esperienza di pene interiori diede nella vita di Caterina un frutto di carità, che le fece compatire e perdonare molte cose nelle consorelle a lei meno congeniali. Il pensiero che esse avevano corrisposto alla chiamata di Dio gliele innalzava a tal livello, da suscitarle nell'anima una grande stima per loro.

"Chi ha saputo compiere un simile atto, non può essere persona da poco" - pensava.

Suor Orsola, a cui Caterina confidava le sue ripugnanze, le diceva:

"Il demonio cerca di impedirti questo passo. Tu sta tranquilla lo stesso. La voce del confessore è la voce di Dio".

Caterina stabilì di fare la volontà di Dio. E anche da questa

sua fede nella parola del confessore Caterina attinse, in seguito, tranquillità e forza, e ne fece il mezzo più sicuro per conoscere le vere vocazioni.

Tutto sommato, dunque, dovette concludere che quando Dio si degna di scegliere una sua creatura per una missione di cui Egli solo conosce il fine e valuta l'importanza, non le rende facile il cammino.

Dio è il bene a cui incessantemente aspiriamo, ma costa caro ...

Caterina stabilì di parlarne in casa.

Un mattino mentre si levava dal lettone domandò a Gina che vi stava ancora sdraiata:

“Che cosa pensi che io debba fare nella vita?”

E la Gina pronta:

“Tu ti farai suora”.

Caterina trasecolò. Gina non si spiegò di più, ma bastò questo per rivelarsi buona osservatrice e acutamente intuitiva.

Una sera fu la volta di papà Bernardo. Questi stava facendosi scaldare il caffè sul gas. Caterina, a bruciapelo, gli disse:

“Papà, fra una settimana mi faccio suora”.

Papà Bernardo spense il gas e si volse a guardarla. Forse anche lui aveva colto qualche cosa di quel segreto impensabile. Disse:

“Se tu hai deciso così, nulla e nessuno ti potrà far tornare indietro. Sappi, però, che in convento, anche se non avrai problemi per l'alloggio, il vitto e il vestito, dovrai ingoiare bocconi non sempre dolci, e chinare la testa anche quando ti costerà molto ...”.

Si versò il caffè nella tazza, ma non lo bevve. Continuò come parlasse a se stesso:

“In quanto a obbedire, lo dobbiamo fare tutti, anche noi di fuori. L'obbedienza è una legge comune”.

Parve commuoversi e Caterina si affrettò a tranquillizzarlo:

“Sono due anni che ci penso, e non sbaglio”.

Lui allora uscì in una di quelle frasi che, pronunciate in certi momenti possono, da sole, meritare la vita eterna. Allargando le

braccia in segno di accettazione, esclamò:

“I figli non sono nostri, e devono andare per la loro strada. Se questa per te è la volontà di Dio, fa come vuoi!”.

Caterina salutò zia Erminia, che si stupì e si commosse, salutò Maria, che pianse come perdesse una sorella. Caterina si sfilò l’anello che portava al dito e glielo diede per ricordo.

Fra le amiche, ne salutò soltanto una, che le era stata particolarmente vicina in quei mesi. Questa disse:

“Ho acquistato anche per te un biglietto per l’Opera. Domani danno la “Mignon”. Vieni a vederla con noi. In convento non ne vedrai altre. Caterina indossò l’abito migliore e si coprì il capo con un cappellino, perché in seguito al paratifo aveva dovuto radersi a zero. Ciò non le impedì di gustare la bella musica, le danze e di seguire con interesse lo spettacolo.

L’indomani andò a salutare nonno Carlo, e si sentì lacerare il cuore. Lo raccomandò alla suora del reparto, dicendole che partiva per farsi suora, e quella promise di averne speciale cura.

Anche Gina le aveva detto:

“Sta tranquilla, al nonno ci penserò io”. A Gina si poteva dar fiducia, perché manteneva sempre la parola.

In quei giorni, Lorenzo, che per desiderio della moglie aveva rinunciato alla carriera navale, partiva per la Svizzera in cerca di lavoro. Il padre di lei aveva conservato la cittadinanza svizzera, e ciò gli dava una buona probabilità di impiego. Frequentò l’università di Zurigo, lavorò come tecnico, in fine aprì una scuola di lingua italiana in Basilea e si piantò bene.

Gina, sempre in quei giorni, partì per Stadolina nell’alta valle Camonica, ove iniziò la sua prima supplenza.

Caterina, accompagnata da mamma Emma, prese il treno per Padova ove si trovava la Casa Ispettorale.

Era il 21 gennaio, anniversario della morte di nonna Laurina.

La nebbia copriva il sole.

Il demonio aveva tentato un ultimo stratagemma per arrestare quei passi sulla strada della volontà di Dio. Accanto al letto del nonno, Caterina aveva trovato il ragazzo che aveva scelto nella sua

adolescenza. Aveva finito il servizio militare e incominciava ad affermarsi nella vita. Ora si poteva, con una certa sicurezza, guardare a un avvenire a due. Così le disse, accompagnandola a casa.

Caterina lo lasciò dire e poi diede la sua risposta:

“Sceglierei te, se non avessi scelto il Signore!”.

Quella sera, interrogando se stessa, non si stupì di non sentire nessuna pena per quel distacco; le parve anzi, con quella risposta, di aver per sempre infranto il suo passato.

Del resto lasciava il suo mondo senza un sospiro di rimpianto, ed era certa che mai la nostalgia di esso avrebbe turbato la sua nuova vita.

Quel mondo non le aveva dato altro che l'esperienza del vuoto e della morte.

APPENDICE 1.

¹ Se ne coglie un riflesso nel quaderno di poesie di Caterina, conservato dalla sorella, in una serie di versi, dall'andamento ancora incerto e traboccante di emotività non ancora sufficientemente controllata, che - per stile e grafia - vanno con tutta probabilità riferiti a questo periodo di misteriosa immedesimazione con la natura, di cui la bambina tenta d'interpretare religiosamente il canto.

VORREI

Vorrei cantar di Te con le parole
degli uomini, vorrei cantarti, o Dio.
Bello vorrei chiamarti più del sole
vorrei chiamarti amor del cuore mio.

Vorrei chiamarti splendido, potente
sopra i potenti e grande più del mare;
per chi ha sete, freschissima sorgente
dolce oblio per chi vuol dimenticare.

Ti loderei coi nomi più sonanti
vorrei cantar per te canzoni strane...
Ma per dire di te non son bastanti
le più belle, o Signor, parole umane...

Meglio avere la voce dei torrenti
dalle alture scroscianti fino a valle,
meglio aver per lodarti le infinite
voci dei venti: sibili, stridii
ululi, gridi, murmuri sommessi.

Essere io vorrei nell'acque bianche
di spuma a le cascate, esser vorrei
ne la bufera travolgente ed aspra,
balenare vorrei col lampo e tutta
disciogliermi nel pianto della pioggia.

Oppure blanda canterei col rivo
lambente lieve le sue rive in fiore
mollì di musco, lucide di stille
e con la fonte singhiozzar vorrei
ne l'ombra queta delle quercie buone.

E tremar con gli steli al vento dolce
di marzo, ed olezzare con le viole.
Vorrei lodarti col silenzio fondo
d'una lucente notte a mezzo estate.

E trillerei nel cielo coll'allodola
la gioia delle aurore e canterei
con l'usignolo nelle fratte il dolce
lento morir del giorno a primavera.

A me tutte le voci più potenti
e le voci più limpide e sommesse!
A me il fischio del merlo ed il garrito
delle rondini e il singhiozzante
canto dell'usignolo e il cinguettare
del lucherino e della cincia il canto,
il flautare del tordo!

A me il sospiro di tutte le viole
e lo straziante gemer dei violini
e il tremolante suon delle mandòle
e la varia canzon d'un clavicembalo.

Ma non so mio Signore, la parola
mi manca; la preghiera s'è spezzata
come una corda d'arpa dentro il cuore.

Ed ecco, apro le braccia e fisso gli occhi
profondamente dentro il cielo fondo
e le lagrime passano brucianti
sulle labbra incapaci.

² C'erano giorni in cui il sentirsi così esclusa dalle esperienze vive delle compagne di scuola nei riguardi della mamma le causava una sofferenza indicibile.

Ma ci fu un'occasione in cui la vera esperta risultò Caterina. La maestra aveva letto e commentato in classe, con fine sensibilità, la poesia "La Voce" di Giovanni Pascoli.

Caterina seguì la lezione attentissima e vibrante.

Quella mamma morta che parla a "Zuani", che gli è vicina nei momenti salienti della vita, che lo conforta, lo consiglia, lo avvolge di misteriosa tenerezza, rispondeva al vivo alla sua nostalgia di piccola orfana. E scrisse:

LA VOCE

Avevo il cuore gonfio e gli occhi pieni di pianto ancora e il sonno finalmente mi vinse; negli spazi suoi sereni senza stelle né voli, dolcemente naufragai.

Dormivo: riposava
la stanca mente alfin dal tormentoso pensiero grave, e il cuore palpitava sommessò; avea trovato il suo riposo.

Dormivo in pace e nel silenzio uguale una voce ho sentito, piana piana; quella voce era come un frullo d'ale ne la notte, era stanca, era lontana...

Quella voce picchiava al cuore mio come a una porta chiusa ed era mite sommessà, aveva in sé tutto l'obblìo (sic) delle cose un dì care e poi smarrite...

Era una voce che alla notte, tante volte, veniva a battere al mio cuore, veniva umile come un mendicante che implora pane, ella implorava amore.

E la voce vicina che veniva dai silenzi del sonno, dai sereni spazi allo stanco cuore che dormiva disse come in un soffio "... vieni, vieni".

"Mamma, e io sarei venuta, t'ho sentito ne la notte chiamarmi e son venuta; non vedi? son qui; io t'ho obbedito subito, mamma, ma tu resti muta.

Non senti la mia fronte sulla bianca pietra che ci divide? Non mi senti pregare, mamma? La mia voce è stanca pel gran chiamarti, ma tu non mi senti...".

E la mamma ha risposto, m'ha parlato:
"Caterina, io non posso più dormire,

- m'ha dettò - il cuore tuo così agitato
palpita troppo, non so più dormire...”.

M'ha detto ancor la mamma “O mia figliola,
e vengo allora ne la notte scura
perché so che ti senti meno sola
se vicina ti sono, e più sicura.

Ti sto accanto per farti addormentare
senza che tu lo sappia, con amore,
f'ascolto, quando dormi, respirare
e ti bacio tre volte sopra il cuore”.

Fu proprio in quegli anni che Caterina scoprì un quaderno, appartenuto alla mamma, nel quale la giovane donna scriveva i suoi pensieri e i suoi sentimenti più segreti e profondi.

Caterina ne leggeva avidamente le pagine di nascosto e poi scappava sotto il ritratto della mamma e la guardava a lungo, desiderando, con la sua fervida fantasia, che i begli occhi della “povera Gina” si volgessero a lei, e che le sue labbra si schiudessero al canto, con quella fresca voce che aveva riempito di note serene la casa di Borgo delle Pile, mentre lei tentava, traballando, i primi passi.

Un giorno che il papà fu costretto a letto per non so qual male, la nostalgia di Caterina si fece più acuta. Aprì il quaderno della mamma e scrisse la prima lettera della sua vita, senza data.

Cara mamma,

su questo libro, dove tu scrivesti tutti i tuoi sentimenti nelle ore di dolore, di sconforto, di gioia, anch'io metto queste poche righe, dove i più santi e i più puri affetti del cuore si compendiano. Io non ho una madre, perché quella è morta, e sei tu, ma pure io sento di amarti sopra ogni altra cosa sulla terra. Oh mamma, questa dolce parola, la prima che il bambino impara a balbettare, io non ho mai potuto preferirla proprio con quel sentimento che deve avere. Tu sei in Paradiso e vedi qui nella valle del pianto il tuo diletto sposo, i tuoi figli.

Tu vedi il tuo sposo che è malato e che soffre, vedi la maggiore delle tue figlie che prega Dio per il suo papà.

O mamma, ma io prego anche te per lui, anche te che lo amavi tanto, prego perché anche tu, a tua volta, porga al Signore la mia preghiera, nella quale io lo supplico che, se ha voluto togliermi la madre, non mi tolga il padre.

Prega, mamma, prega per il tuo Bernardo, per colei che fa le tue veci, per la tua suocera, per i tuoi genitori e fratelli, prega per i tuoi bambini. Mamma, tutti i sentimenti li ho espressi, ora non posso altro che piangere e pregare pur io per il mio papà.

La tua figlia che t'ama
Caterina

³ Il gatto di Caterina si chiamava invece Alby, ed ebbe simile sorte. L'interesse e la simpatia di Caterina per gli animali hanno origine in questi suoi primi anni e vanno ricollegati al suo precoce senso del mistero della creazione, nel quale Dio si rivela, e al rispetto per gli esseri e le cose che tale mistero esige. Ma vanno anche ricollegati alla sua sensibilità di orfana verso tutti gli esseri abbandonati e indifesi. Ne è prova una poesia di quegli anni, anche questa diligentemente trascritta nel quaderno, con la grafia nitida, ma ancora indefinibile della fanciullezza.

IL MIO MICIO

Avevo un micio tutto bianco ed era
pien di grazia, snellezza, leggiadria
io raccolto l'avevo in una sera
grigia l'inverno e fu creatura mia.

Faceva freddo assai; esso, piccolo
pietosamente miagolava, solo;
aveva freddo e fame, poverino!
io lo raccolsi e lui non fu più solo.

Io l'allevai; gli misi un collaretto
tutto celeste e lo chiamai Alby:
esso era bianco con roseo il musetto
e l'alba è bianca; io lo chiamai così.

Esso cresceva ed io l'accarezzavo,
esso giocava accanto a me, dormiva
su le ginocchia mie ed io l'amavo
con un senso nel cuor di pietà viva.

Io dicevo fra me; "Povero gatto,
eri nato; la mamma ti leccava
e t'han cacciato via; che avevi fatto?
t'hanno cacciato fuori e nevicava..."

Che colpa avevi? T'hanno abbandonato
in quella sera, povero gattino!
Forse la mamma tua t'avrà cercato
e tu piangevi solo, poverino..."

Esso capiva, mi guardava un poco
con le obblunghie (sic) pupille sue serene
e in braccio mi venia, lasciando il gioco.
Io sapevo che mi voleva bene.

Avevo un micio bianco ed io l'amavo,
mi divertiva e m'era di conforto,
avevo un micio e Alby lo chiamavo.
Esso era tutto bianco ed ora è morto.

⁴ Di quanto sr. Margherita Della Vecchia avesse intuito di Caterina abbiamo un documento interessantissimo: la risposta a una lettera di suor Caterina. È del 1947, quando l'antica maestra era già molto anziana, ma lucidissima nel ricordo. La riportiamo.

Gesù Maria!
Brescia, 12/9/1947.

Carissima

solo oggi leggo la tua bella (troppo bella) lettera.

Mi fu consegnata a santi Esercizi iniziati; guardai la firma, ebbi un sussulto di gioia e la richiusi, offrendo al buon Dio il vivo desiderio di divorarla.

Mia buona Caterina, lascia che ti chiami confidenzialmente, come ai bei giorni della tua infanzia, quando, frugola di non ancora dieci anni, mi capitasti tra i banchi di VI classe, troppo massicci e alti per te; causa per cui ti coglievo più spesso sotto che sopra di essi.

Ti rivedo spalancare gli occhi, sorpresi e interrogativi, ai miei impazienti richiami. Che contava l'esser sotto o sopra se, interrogata, rispondevi con chiarezza e precisione? Ed era così limpida la tua muta sorpresa che finivo col persuadermene io stessa, e a non contar più se ti sorprendevo sotto o sopra.

Ti interessavi alle lezioni d'italiano e di storia, sbadigliavi a quelle di matematica. Mi piaceva cogliere, sul tuo visino infantile, le impressioni d'entusiasmo per il bello e per il buono. Il più delle volte, però, l'immobilità della tua esile personcina e del tuo occhio mi rivelavano il galoppare della fantasia in mondi lontani. E la tua ingenua meraviglia per nozioni nuove. Lo rivelava un breve sfavillar dell'occhio, seguito da un istante d'intenso raccoglimento, e le idee che ne scaturivano prendevano posto nella tua testolina, si orientavano, si collegavano per uscirne fresche e originali nei tuoi brevi, ma succosi elaborati.

È vero, Caterina, che eri così? E molto devi esserlo anche oggi, poichè la natura matura, ma non si muta. E così ti ritroverò in Paradiso, meta e aspirazione della mia tarda età. Là comprenderai che il mio metodo educativo lo ricavai dal cuore, che nella sua tenerezza materna studiava e cercava i cuori.

Grazie, mia buona Caterina, grazie di ricordarmi; io non ti dimentico, ora poi che la vita si prolunga solo nei ricordi. Grazie d'avermi assicurato d'aver io fatto un po' di bene: i vecchi, solo queste attestazioni confortano un poco. Prego

per i tuoi esami, ma sopra tutto perché tu riesca una imitatrice perfetta del tuo gran Santo Fondatore, col quale hai tanti contatti di cuore e di spirito.

Dalla tua Brescia un abbraccio tenerissimo in Corde Jesu

la vecchia maestra aff.ma

suor Margherita

Istituto Via Marsala , 30

⁵ Grazie alla sorella Gina, abbiamo un interessante documento di questo singolare momento di Caterina adolescente: alcuni versi, ancora esitanti e imperfetti, ma significativi.

IO

Quando io sono sola e tutto tace
nel silenzio notturno pieno d'ombra,
quando non vedo nulla e sento solo
palpitare il mio cuore ne la notte
io su me stessa mi ripiego e penso.
Ascolto me, vedo me stessa e sento
salirmi agli occhi il pianto.
Io piango perché sento in me un intenso
ardor di vita, perché sento in me
un amore infinito.

Io amo, allora, perché Dio mi parla
io amo e prego "o mio Signor, vorrei
io poter col mio pianto e col mio amore
dare la pace a chi la cerca; o Dio,
io vorrei col mio stesso sacrificio
consolare le lacrime di quelli
che soffrono; vorrei
con la preghiera mia strappare al male
quelli che sono sul pericolo..." io prego
ancora e il cuore batte nel mio petto
fino a spezzarsi "o... mio Signor, vorrei
consumarmi così per olocausto
purissimo d'amore, io vorrei
che di me non restasse che il mio cuore
ardente, sanguinante di passione;
esser vorrei solo una voce buona
che prega ne la notte..."

Così io prego e piango e nel mio pianto
provo un'acuta voluttà struggente
che mi può far morire.

⁶ Non esisteva, però, per Caterina, quest'unico tipo di evasione: evadeva, fortunatamente, anche nella musica, nella letteratura, nelle creazioni letterarie.

“Caterina metteva sentimento anche negli usuali esercizi di pianoforte”, attesta la maestra di musica signorina Broli, e la casa di via Capriolo risuonava ogni giorno di note, sulle quali l'anima di Caterina usciva dal chiuso e spaziava per mondi sconfinati.

Cominciò anche a cimentarsi, con la penna, in imprese più complesse di quanto non lo fossero i suoi primi tentativi lirici e letterari di bambina.

Nel 1923, a 17 anni, scrisse una tragedia in versi: “Pia dei Tolomei” per il teatro delle Dorotee, presso le quali aveva frequentato la scuola elementare e che continuava a frequentare nelle domeniche, con altre compagne, per attività ricreative.

Distribuì le parti ad alcune di quelle ragazze e si accinse ad allestire lo spettacolo. Ma le giovani attrici vennero meno, chi per un motivo, chi per un altro, e Caterina dovette ricominciare daccapo.

Su consiglio di amici, che avevano letto il copione, affidò le parti della tragedia a un gruppo di bravi dilettanti e si presentò ai Gesuiti, con tutto il cast, proponendo di far rappresentare la tragedia nel loro teatro.

La proposta ebbe accoglienza positiva.

Ma quando tutto fu pronto, dissero che era troppo tardi.

Erano infatti rientrati i giovani collegiali e a quei tempi non era pensabile far rappresentare un pezzo teatrale da una compagnia mista in un Istituto di educazione.

Caterina non si sgomentò: si presentò con la compagnia al teatro comunale “G. Rovetta” e chiese di potervi rappresentare la sua tragedia. Le fu risposto affermativamente. Le rappresentazioni del “Rovetta” erano oggetto di critica giornalistica.

Ma Caterina non ne fu intimidita. Si assunse la parte della protagonista e la regia. Scenografo e suggeritore il sig. Aldi, impresario papà Bernardo, cui le caparbie bravate di Caterina non impedivano di valutarne l'intelligenza e la creatività.

Il giorno della “prima” il teatro era strapieno, e Caterina rischiò forte. Uno degli attori, sopraffatto dall'emozione, uscì infatti di scena prima del tempo: era il guardiano del castello, con il quale Pia dei Tolomei doveva colloquiare.

Non ricevendo risposta, Caterina, in veste di Pia dei Tolomei, improvvisò alcuni versi, che salvarono la situazione.

La critica fu benevola: IL POPOLO di Brescia, LA PROVINCIA e LA SENTINELLA di martedì 30 ottobre 1923 ebbero espressioni di elogio per la giovanissima Autrice-protagonista e per l'intera rappresentazione:

“La giovane autrice, signorina Caterina Pesci, ha dimostrato di essere una geniale compositrice. In questo dramma essa rivela il suo animo gentile e nella squisita interpretazione una simpatica affermazione”¹

“Ammirata e applaudita la prima attrice e autrice signorina Caterina Pesci...”²

“Il dramma ha ottenuto pieno successo. Esso è stato condotto con equilibrio lodevole. I versi molto scorrevoli e a volte molto gagliardi. Ottima la interpretazione da parte del sig. P. Prati (Nello) e dell’autrice, signorina Pesci”³

Caterina che raccontava volentieri, divertita, le sue monellerie di bambina e le sue tempestose scorribande di adolescente ribelle, non accennò mai al successo di questo suo pubblico esordio giovanile di autrice-regista-attrice⁴.

¹ La Sentinella, martedì 30 ottobre 1923.

² Il Popolo di Brescia, martedì 30 ottobre 1923.

³ La Provincia, martedì 30 ottobre 1923.

⁴ Le notizie su “Pia dei Tolomei” provengono da testimonianza scritta della sorella Margherita, che fornì pure le fotocopie dei giornali.

BIOGRAFIA

VERSO LA VITA RELIGIOSA

L'Istituto "Don Bosco" di Padova, Casa ispettoriale delle F.M.A. per il Veneto, Lombardia ed Emilia, sorgeva lungo il fiume Bacchiglione, con la facciata sulla stretta via S. Massimo, selciata a ciottoli, a pochi minuti dall'Ospedale civile e dalla Basilica del "Santo".

In un giorno grigio come questo 21 gennaio 1929, freddissimo, il portone scuro sotto i portici bassi, ad arcate, mette quasi soggezione con la sua aria chiusa e severa.

Caterina e mamma Emma lo varcano un po' intimidite. Ma poco dopo, quando viene loro incontro l'Ispettrice, Madre Marietta Figuera, con il suo fare amabile e accogliente, Caterina - che l'aveva conosciuta a Brescia ed era stata accettata da lei nell'Istituto - si sente già meno straniera, e risponde al sorriso della superiore con fiducia.

Quella signorina piuttosto elegante, col vivace cappellino posato sui capelli tagliati corti a causa delle non lontane febbri tifoïdali (ma questo particolare è ancora sconosciuto), viene anche notata con una certa curiosità.

Ma lei non se ne accorge. I suoi occhi grigio-azzurri scorrono sulle cose, cogliendole globalmente, mentre intorno alla volontà, tesa alla meta, è tutta una battaglia di pensieri e sentimenti contrastanti.

Segue le altre in cappella, dove, tra fiori e piante verdi, a destra dell'altare, nota uno stendardino, con l'immagine a colori di S. Agnese: una oleografia piuttosto di maniera. Ma il viso è dolce e sereno e l'agnellino fra le braccia desta impressione di candore e calore.

La preghiera vespertina si conclude con un canto, che ha quasi l'andamento di una marcia trionfale, e termina con un ritornello

squillante: “Moriremo, ma sia gloria, sia dono, il morir senza l’anima macchiar”. È la festa di S. Agnese, l’adolescente martire romana.

Caterina, che ha una cultura e un orecchio musicale sensibilissimi, si trova a cantare quelle note con slancio, come se le nascessero in quel momento dall’anima.

Poi segue le altre a cena e in dormitorio, come immersa in un altro mondo. A lei, e alla giovane Ada Gasparotto, giunta pure all’Istituto al tramonto di quel 21 gennaio, l’assistente delle postulanti, suor Maddalena Curti, dice di non alzarsi l’indomani con le altre, di riposare un po’ di più, e di ricordarsi della regola del silenzio, che inizia dopo le preghiere della sera e termina la mattina a colazione.

Le viene indicato il suo letto, all’angolo di un lungo dormitorio. Vi si corica e finisce con dormire. La giovinezza e la stanchezza hanno il sopravvento su tutto il resto.

L’indomani, ai rintocchi di campana della levata, si ricorda che, per quella prima mattina, può riposare ancora un po’. Non le dispiace. Fa freddo. E il brusio delle compagne che si riordinano, si vestono e accomodano in silenzio i loro letti, crea un’atmosfera rassicurante.

Rimangono sole nel lungo dormitorio, quasi ai lati opposti, Ada e Caterina. A un certo punto Caterina si leva a sedere sul letto, toglie la valigia dal comodino, se l’appoggia sulle ginocchia, l’apre, prende lo specchio e fissa la sua immagine, come per prender confidenza con la propria nuova identità.

Vedendo Ada scendere dal letto, le dice sorridendo:

“Buon giorno”, chiedendole qualcosa con voce squillante. Ada si pone il dito sulle labbra, per ricordarle la regola del silenzio. Caterina obbedisce.¹

È l’inizio di una vita di regolarità e disciplina, subito accettata dalla volontà, ma dura da vivere, specie per il temperamento vivo e originale di Caterina.

Sorride alle difficoltà e comincia decisa.

Nei giorni seguenti l’assistente delle postulanti chiede a Cate-

rina di fare qualche ora di scuola alle compagne meno istruite. Caterina aderisce subito con slancio, com'era suo costume: non c'era cosa che Caterina non intraprendesse con entusiasmo e creatività, sia nel campo della cultura, che le era più congeniale, sia in tutto il resto, specie quando si trattava di aiutare, sollevare, assicurare gli altri, in particolare i più semplici e umili.

Contemporaneamente le chiede di andare - appena finita la Messa - ad aiutare suor Clara Righetti a riordinare l'aula della scuola materna.

Caterina, l'indomani, si presenta festante alla maestra dicendole:

“L'assistente mi manda qui per un breve lavoro domestico”.

Suor Clara le sorride e le mette subito fra le mani una bella scopa di saggina. Insieme riordinano l'aula, quasi in assoluto silenzio, in omaggio alla regola. Suor Clara si limita a dare qualche indicazione tecnica per la razionalità della pulizia, e congeda Caterina, raccomandandole di esser puntuale a quel piccolo impegno, ogni mattina. Caterina se ne va con un sì sorridente.

Ma il giorno dopo suor Clara la vede arrivare quando l'aula è già in ordine. Caterina saluta, e neppure si accorge che tutto è già pulito. Siede tranquilla su un banco e racconta a suor Clara una delle monellerie della sua adolescenza vivace e ribelle.

Suor Clara sorride e l'ascolta. Non le ricorda il silenzio. Si diverte, simpatizza. Solo alla fine le raccomanda di esser puntuale.²

Sarà l'inizio di una serena amicizia, che durerà l'intera vita. Qualcosa di spontaneo crea fra loro affinità: il sorriso, come espressione di un modo d'intender la vita.

Una superiora dirà di suor Clara che aveva un “sorriso di bimba felice”.

Ma non sempre sulle involontarie irregolarità di Caterina si sorvola con simile simpatia.

Con le migliori intenzioni e - occorre dirlo - a ragione, si cerca di aiutarla ad affrontare gradatamente con maggiore impegno la disciplina religiosa, e i modi non sono sempre i più indovinati.

Il 31 gennaio, festa di Don Bosco, Caterina riceve tuttavia la

medaglia di postulante: segno che le superiori hanno saputo vedere oltre quegli apparenti indici di non idoneità alla vita religiosa. Più avanti le viene affidato l'insegnamento in una terza elementare. Si impegna con amore, e sa farsi voler bene da quelle bimbettoni. Anche se si tratta di un reggimento di agnellini, Caterina ha modo di esercitare le sue doti di condottiera. E questo le rende molto più accettabili quelle giornate geometriche, scandite da regolari tocchi di campana, cui le è tanto difficile assuefarsi.

Al termine dell'anno scolastico ha, però, la sorpresa della bocciatura di circa la metà di quelle bambine.

La direttrice, suor Giuseppina Boccignone, austera, ma intuitiva e ricca di umanità, è del parere, con le insegnanti, che l'insegnamento di Caterina sia superiore all'età delle bambine. È una conferma delle sue prime esperienze di giovane maestra supplente.

Sono gli anni della riforma Gentile, e, grazie all'articolo 116 del Regio Decreto 6 giugno 1925, n. 1084, viene reso possibile, a determinate condizioni, il conseguimento di un titolo che consente l'insegnamento nella scuola secondaria di primo e secondo grado.

Caterina è invitata a prepararsi a conseguire tale titolo. Vi riuscirà brillantemente durante il secondo anno di noviziato.

Frattanto per la ragazza, abituata a una vita più libera e movimentata, le giornate al "Don Bosco" sono dure e difficili.

Qualche volta confida a suor Clara di sentirsi soffocare, come se fosse rinchiusa in una prigione. Di nascosto, le capita anche di piangere. Una volta, incontrando Ada, sempre calma e serena, le dice, quasi con impazienza:

"Ma tu, perché non piangi?"

Una mattina viene pregata di uscire con Ada, per accompagnare a scuola le educande, dato che allora al "Don Bosco" c'erano solo la scuola materna e quella elementare.

Individuato il tram che, all'arrivo a Padova, l'aveva portata dalla stazione ferroviaria fino ai pressi di via S. Massimo, Caterina è assalita da un improvviso pensiero: "Seguendone il percorso, raggiungo a piedi la stazione, e me ne torno a Brescia".

Ada sta facendo entrare le ragazze nella prima delle varie

scuole alle quali, a gruppi, le due devono accompagnarle. Non se ne accorgerà se Caterina svicola e scompare.

La spinta è forte: uscire da quel chiuso, da quelle giornate tutte ugualmente programmate e monotone, ritornare libera! Lo sguardo si posa quasi involontariamente sulla piccola Ada, brunneta, minuta, diligente e precisa: verrà rimproverata? ne soffrirà? Caterina riprende il suo posto, in fondo all'ultimo gruppo da accompagnare.

Rientrata con Ada al "Don Bosco", le confida:

"Ringrazia Dio. Se non era per te, a quest'ora sarei sul treno verso Brescia".³

Normalmente, però, Caterina dà l'impressione di grande serenità. Le piace ridere e scherzare: racconta pittorescamente aneddoti o divertenti episodi della sua adolescenza, che non sempre rientrano nel comportamento di una esemplare postulante. La segretaria ispettoriale, suor Giovanna Baroni, la richiama, talvolta, fra severa e sorridente:

"Caterina, non le devi dire queste cose!", facendo stupire la giovane, che non riesce proprio a vedere che cosa ci sia di sconveniente nelle sue espressioni.⁴

Le suore, però, l'ascoltavano volentieri: "Più ne raccontava, più era richiesta, perché faceva passare bellissime ricreazioni".⁵

Nell'estate, una ventata di novità per Caterina viene dalla presenza, a Padova, di monsignor Elia Comin, missionario salesiano. Le sue "buone notti" alle postulanti, con ricordi, aneddoti, avventure, motti spiritosi, portano una nota di allegria e schiudono lontani orizzonti.

Alcune di quelle ragazze rimangono talmente affascinate dall'ideale missionario, da chiedere di poter essere missionarie alla loro volta, non appena fatta la professione religiosa. Fra esse Ada.

Il piglio di monsignor Comin, il suo fare sciolto e sereno hanno qualcosa di affine con il temperamento di Caterina e anche con la sua inclinazione all'insolito e all'avventuroso. Una volta, non essendogli stata subito aperta la porta dell'ingresso, (per un guasto al campanello o per momentanea assenza della portinaia), scavalcò

il muro dell'orto e si trovò in mezzo alle postulanti in ricreazione, facendole molto divertire.

Le superiore, approfittando della sua presenza, gli chiedono di presiedere alla cerimonia della vestizione, che tradizionalmente ha luogo il 5 agosto di ogni anno, festa della Madonna della Neve.

Ma il superiore si è precedentemente impegnato per Torino, dove, lo stesso giorno 5 agosto, dovranno ricevere l'abito religioso ben cento postulanti. Per non rinunciare a quella prestigiosa presenza, si decide di anticipare la vestizione del gruppo veneto al 3 agosto.

L'ammissione di Caterina alla vestizione religiosa viene alquanto discussa. C'è chi ricorda le irregolarità delle prime settimane e non ha sufficientemente seguito lo sforzo di adattamento della ragazza alle esigenze del postulato.

Che garanzia di idoneità alla vita religiosa può dare una giovane che si alza dopo le altre, col pretesto che "alzarsi tutte insieme è da caserma"? Una che entra in cappella dopo che la comunità vi si è già raccolta, dimentica la genuflessione, e si volta a guardare indietro ...? Dà quasi l'impressione di una pagana.⁶

Ma ispettrice e direttrice obiettano che è stata questione di ambientazione, che era stata data disposizione di non richiamare Caterina finché non avesse capito da sé. E ora andava molto meglio e aveva fatto notevoli progressi.

Caterina viene ammessa alla vestizione. È presente Madre Enrichetta Sorbone, del consiglio generale.

Abito bianco, lungo velo, coroncina di rose sul capo, Caterina ha l'impressione di esser mescolata alle sante vergini dei suoi sogni infantili e - pur molto schiva riguardo a tutto quanto appartiene al suo intimo - confida a suor Clara Righetti di essersi sentita avvolta da un'aura di cielo e di aver provato una gioia senza amarezza.⁷

Per quel breve anticipo della vestizione al 3 agosto, le novizie di Padova vantaron, in seguito, scherzosamente, la loro "anzianità" sulle altre del 5 agosto.⁸

IL NOVIZIATO

Lo stesso giorno le novizie, con la maestra suor Amelia Clama, raggiungono il Noviziato a Conegliano Veneto. Suor Caterina con loro.

L'ambiente, povero ma accogliente, con un po' di giardino, la montagnola e l'orto verso il torrente Monticano, fa subito a Caterina un'impressione più aperta dell'antico "Don Bosco" di Padova, affossato fra vecchi caseggiati e spesso immerso nella nebbia.

Lungo il torrente, al di là di un muricciolo, splendono al sole grandi cespugli di fiori gialli, e le cicale tengono concerto sugli alberi della montagnola. Un cane alla catena abbaia a festa alle nuove venute e fa subito una cordiale amicizia con Caterina, rincorrendola per tutta la lunghezza del filo d'acciaio cui è appesa la sua catena, allegramente.

Fido viene messo in libertà solo la sera, per custodire il Noviziato durante la notte. Osservandolo dal dormitorio, Caterina susurra: "Almeno tu corri..."

Informata della vivacità singolare di Caterina, la maestra la segue con materna attenzione, per consentirle quei momenti di moto e di libera attività, compatibili con la disciplina e l'uniformità del Noviziato.

Caterina ritrova, così, un pianoforte, attraverso il quale esprimersi, un giardino e un orto da attraversare, qualche piccola incombenza all'aperto, che le consente di scaricare un po' del suo naturale dinamismo e di far provvista di ossigeno e di ottimismo. Qualche volta corre a perdifiato, con Fido al guinzaglio, intorno alla montagnola e lungo i vialetti dell'orto, seguita dallo sguardo benevolo della maestra, ma anche da altri sguardi, meno comprensivi e alquanto prevenuti.⁹

In Noviziato, per incarico della maestra, Caterina riprende pure a far scuola alle compagne meno preparate. Anche il suo talento letterario e musicale ha modo di esercitarsi: piccole rappresentazioni nella saletta adiacente la lavanderia, provvista di un palco ru-

dimentale; canti e stornellate all'aperto, fra gli alberi della montagna; scherzi e dediche in refettorio, per una ricorrenza, una festa, una visita ...

Dopo le prime settimane di Noviziato, lo scaglione delle future missionarie (otto o nove novizie, fra cui Ada) lascia Conegliano Veneto per Casanova di Carmagnola, il noviziato missionario piemontese. Le generose ragazze sono additate come esempio. Si prega per loro, perché rispondano con fedeltà all'eccezionale chiamata. Ma si fa anche notare che ogni vita religiosa è missione e che occorre prepararsi con serietà e con un esercitarsi continuo alla rinuncia e al sacrificio.¹⁰

Per molte di quelle novizie il sacrificio e la rinuncia sono - per così dire - componenti naturali: provengono dai campi e dagli opifici, talvolta da ambienti di povertà, sempre da abitudini di frugalità e di oposità. A non poche, in confronto con le giornate piene e faticose della famiglia di origine, il Noviziato appare quasi una vacanza. Il vero sacrificio è la limitazione della libertà, lo studio, l'iniziazione a una preghiera regolare e interiorizzata.

La meditazione del mattino è fatta in comune in cappella: la novizia di turno legge a voce alta il "punto" proposto, cui seguono minuti di silenzio per la meditazione personale. Non è raro il caso che, or l'una or l'altra di quelle ragazze, sia per la levata molto mattutina, sia per difficoltà a meditare temi proposti dal di fuori, venga colta dal sonno e pieghi la testa sotto il velo. La maestra passa, discreta, fra le due file di banchi e richiama la dormiente.

Più tardi, a colazione, chiama per nome or l'una, or l'altra e le chiede di esporre un "pensiero" riguardante la meditazione fatta. C'è chi esita per timidezza o per incapacità ad esprimersi; c'è chi resiste per istintivo pudore del proprio mondo intimo; c'è chi non riesce a ricordare i "punti" proposti.

Caterina ha buona memoria per i "punti", ma non tradisce il suo interiore segreto. Quando lo esprime, è trasfigurato in arte, poesia, musica e diventa in qualche modo oggettivato e corale.¹¹

La maestra segue ciascuna in colloqui personali: s'informa della salute, delle occupazioni, delle difficoltà di ognuna; invita a-

mabilmente a dire del proprio ambiente, della famiglia, delle abitudini ... con rispetto e attenzione, per conoscere, capire, aiutare. Suggerisce metodi di preghiera e di ascesi; incoraggia, sostiene, sprona; fa sentire ciascuna a suo agio: una della famiglia.¹²

La schiettezza di suor Caterina la impressiona subito favorevolmente. Ne intuisce con immediatezza l'intelligenza eccezionale e il temperamento originale e cerca di incanalarne le energie, con tatto e saggia gradualità, dando pure conveniente spazio alla fantasiosa creatività della giovane.

Al solito, c'è chi ammira e chi resta perplessa di fronte alle originalità di Caterina.

Quando, ad esempio, raccoglie le sue compagne-alunne per l'ora di lezione, Caterina s'accorge ben presto che, per la maggioranza di esse, la grammatica e l'aritmetica sono astrusità incomprendibili, che inducono al sonno ... Sono per lo più ragazze provenienti dai campi o da ambienti di lavoro manuale, resistenti alla fatica e al sacrificio, ma quasi del tutto estranee alla dura disciplina dello studio e del ragionamento. Suor Caterina prova per loro una rispettosa tenerezza e cerca di tenerne desta l'attenzione, alternando esercizi grammaticali o aritmetici con aneddoti, versi, storielle divertenti ... Una volta sceglie di scrivere alla lavagna una serie di addizioni e sottrazioni, e invita le compagne a risolverle. Visto lo sforzo e la fatica di alcune, decide di far interrompere il duro esercizio e si mette a raccontare "Le baruffe chioggiote" di Goldoni, per sollevare le compagne, farle ridere e render loro meno faticosa la lezione. Immediatamente l'interesse della maggioranza è preso dal brillante racconto - quasi una rappresentazione teatrale - che diverte tutte allegramente. La fine dell'ora è segnata da espressioni di rammarico: "Perché non va avanti ancora un po'?". Caterina promette di continuare "a puntate" il racconto del Goldoni nelle lezioni che seguiranno. Ma le giovani, affascinate dalla "recitazione" di Caterina - che fa tutte le voci e tutte le mimiche - vorrebbero subito Goldoni, e niente addizioni.

Caterina si fa prendere dal gioco e, per non esser sorpresa dalla maestra, ricorre a uno stratagemma: scrive le operazioni aritme-

tiche sulla lavagna, e subito recita Goldoni, badando che la porta a vetri della stanza resti semiaperta, in modo da riflettere a specchio le persone che stanno per entrare. Appena vede riflessa la maestra, Caterina si gira fulminea verso la lavagna e riprende le operazioni aritmetiche ...

L'ingegnoso imbroglio va avanti per un po', finché una novizia del secondo anno, ignara del Goldoni e della sua arte, fa notare a Caterina che "di baruffe così ne ha viste tante al suo paese" e che vorrebbe imparare qualcosa di più utile.

"La grammatica? Le addizioni?" interroga Caterina.

E la novizia: "Neppure quello. Qualcosa che serve". E prega la maestra delle novizie di poter disertare le lezioni di Caterina e seguire il corso di taglio. L'incidente fa riflettere Caterina, che si presenta serena alla maestra e le racconta con tutta franchezza l'espedito e le sue motivazioni. La risposta dei suor Amelia Clama è altrettanto serena:

"Racconta pure alle novizie le amenità del Goldoni, però, cerca che imparino anche a scrivere una lettera e a fare un po' di conti".¹³

Al vicino Collegio "Immacolata", frattanto, aumentano sempre di più le domande d'iscrizione all'Istituto Magistrale.

Si tratta di quattro classi inferiori (corrispondenti a quella che sarà poi la scuola media, più la prima intermedia dell'attuale corso superiore), e di tre classi superiori, dopo le quali, in seguito a esami di stato, si consegue il diploma di maestra elementare.

Le famiglie di Conegliano mandano i figli a scuola in "Collegio" dalla scuola materna fino all'intero primo ciclo elementare, e desiderano che per le bambine la formazione possa continuare fino al diploma.

Al momento funzionano le prime quattro classi magistrali, sebbene alle alunne sia richiesto di presentarsi ogni anno agli esami pubblici, per il passaggio alla classe successiva, non essendo la scuola legalmente riconosciuta. Tale prova impegna insegnanti e alunne a una preparazione sempre più rigorosa. Ma la corvée dell'esiguo corpo insegnante è gravosa: non poche insegnanti sono

impegnate contemporaneamente in una classe elementare e in materie specifiche delle classi magistrali . E mentre la loro preparazione professionale - anche alla prova degli annuali esami pubblici delle alunne - si dimostra di buon livello, non tutte sono in possesso dei titoli legali per esercitare l'insegnamento nelle classi medie.

Tali titoli sono comunque indispensabili, sia per il completamento del Corso magistrale (per cui si aspira ad aggiungere le tre classi superiori mancanti), sia - e a maggior ragione - per la parifica con la scuola statale, che famiglie e autorità cittadine auspicano e sollecitano.

Sotto la spinta di queste tre urgenze: aumento dell'organico corpo insegnante, completamento dell'Istituto Magistrale, raggiungimento della parifica con la scuola statale, le superiori decidono di qualificare le suore più preparate, per renderle idonee ai compiti di un immediato futuro.

L'intento, grazie alla riforma Gentile, non è irrealizzabile. Esiste, infatti, un Regio Decreto del 6 maggio 1923, che, all'art. 113, dà facoltà "a ogni cittadino che abbia l'età di 30 anni compiuti e i necessari requisiti morali, di aprire al pubblico un Istituto di istruzione media ...".

Fra le suore e le novizie individuate per il conseguimento del titolo previsto dal già citato Regio Decreto 116 ¹⁴ è anche suor Caterina.

Oltre al compito dell'ora di scuola giornaliera alle compagne meno istruite, si aggiunge ora per suor Caterina quello della preparazione all'ispezione prevista dall'art. 116 per l'autorizzazione all'insegnamento: "Coloro che presentemente insegnino in scuole private, e non siano provveduti del titolo legale di abilitazione all'insegnamento, possono, entro un triennio dall'entrata in vigore del presente regolamento, essere autorizzati a continuare nell'insegnamento stesso dal Provveditore agli studi, su conforme parere della giunta per l'istruzione media. L'autorizzazione suddetta è subordinata al risultato di una apposita ispezione, da compiersi durante l'anno scolastico".

Per questo suor Caterina va periodicamente al vicino Colle-

gio, per studio e per lezioni alle alunne, sì da far risultare in qualche modo l'insegnamento richiesto per legge. Alla sua innata sincerità la cosa non riesce chiara, e ne soffre. Lo studio e gli incontri con le alunne, invece, la entusiasmano: impegnano la sua bella intelligenza e le consentono di provare le sue doti di educatrice con alunne di una età - finalmente - più adatta al suo tipo d'insegnamento sostanzioso e coscienzioso.

Quando il 31 maggio 1930, giunge per Caterina e per altre insegnanti l'attesa ispezione di lettere, il suo modo vivace e originale di condurre la lezione e le sue risposte alle domande della Commissione risultano di un tale livello, da impressionare favorevolmente i componenti della Commissione stessa sull'intera impostazione della scuola e da costituire un passo avanti verso il desiderato completamento dell'Istituto magistrale e l'ancor più desiderata parifica. Rientrata in Noviziato, suor Caterina dice - con festosa semplicità - che tutto è stato facile, che tutto è andato bene, felice di aver conseguito un titolo che le consentirà di svolgere più serenamente i suoi compiti futuri. Ma anche quella gioiosa partecipazione alle altre del suo piccolo successo suscita qualche invidia e qualche commento poco benevolo, che non può non ferire ¹⁵: secrete spine inevitabili, presenti in ogni percorso, anche di quelli che attraversano gli apparentemente più ridenti "pergolati di rose", e inducono chi ha fede in un'idea a guardare sempre più avanti e sempre più in alto.

Il corso catechistico in Noviziato è tenuto da un buon salesiano, che ha conosciuto don Bosco: è don Antonio Dones. Era ragazzino delle prime classi ginnasiali, quando un giorno don Bosco gli chiese: "Dones, sai già un po' di latino? Sei arrivato al congiuntivo?"

"Sì" rispose Dones. E don Bosco sottovoce, chinandosi al suo orecchio, come soleva fare spesso;: "Dunque, Dones, che cosa mi doni?" ¹⁶

E fu salesiano.

Quando, all'inizio della lezione, don Dones interroga qualche novizia sull'ultimo argomento svolto, le più timide e le meno

istruite esitano e si fanno di fiamma, incapaci di rispondere. Per salvarle dall'umiliazione, Caterina distrae il buon sacerdote: alza la mano e chiede qualche spiegazione, certamente più per le altre che per sé. Dapprima don Dones, colto alla sprovvista, risponde alle domande di Caterina. Ma, capito il gioco, si limita in seguito a dirle, sorridendo: "Pesci, Pesci, resti comoda", con un espressivo gesto della mano, che esonera Caterina da ulteriori domande.¹⁷

Del vitto del Noviziato suor Caterina è sempre contenta: "È tutto così buono! Sempre spinaci ..." commenta, anche quando la verdura servita è bieta o cavolfiore, la verdura dei poveri.¹⁸

Sono anni di grande austerità. L'inverno dell'anno precedente, il 1929, era stato molto duro per l'agricoltura, e, di conseguenza, penuria e disagi toccano ora famiglie e comunità, non esclusa quella del Noviziato di Caterina, con le sue giovani bocche da nutrire. E ci sono tante altre scomodità e occasioni di sacrificio (quasi inconcepibili appena qualche lustro dopo), a iniziare dalle pulizie personali e comunitarie: non esistono bagni, né docce; i piatti si lavano a mano in grandi conche di lamiera, con acqua e cenere bollita; e le stoviglie si sciacquano in cortile, sotto il getto di una rudimentale pompa a mano. Anche la biancheria viene lavata a mano in mastelli di legno e poi pressata per il bucato, in un recipiente più grande: sopra viene teso un telo rustico, attraverso il quale viene fatta filtrare acqua di cenere bollente. Il tutto viene risciacquato l'indomani al vicino torrente Monticano (cui si accede attraverso una porticina praticata nel muro di cinta) e poi steso al sole nell'orto, su fili d'acciaio.

Anche Caterina partecipa come può a questi faticosi lavori comunitari, china al mastello con le altre, o sul torrente a sciacquare, inginocchiata al lavatoio di legno, o a braccia alzate per stendere la biancheria e le pesanti lenzuola ai fili dell'orto, con le mani violacee per il freddo d'inverno, o grondante di sudore l'estate, sotto l'abito pesante di lana, con il corpino foderato, doppia manica e mantellina.¹⁹

Così per la pulizia di certi pavimenti in assi di legno, che viene fatta periodicamente in ginocchio, con grosse spazzole di

saggina passate con forza sul ranno versato, sciacquando poi con ripetuti secchi d'acqua e asciugando con strofinacci più volte ritorti, spremuti e ripassati ripetutamente.

E così per gli scenari dell'improvvisato palcoscenico: Caterina e Rosa Forestan li preparano nell'estate del 1930, dipingendoli nel solaio caldissimo del rustico, inginocchiate sui teloni stesi a terra, fra allegre risate, nonostante la polvere e il sudore. Nei momenti di stanchezza si danno il cambio: una riposa un po' stesa sul pavimento, l'altra lavora, e poi viceversa. Di quel riposino Caterina si accuserà poi alla maestra delle novizie, come di un'infrazione alla regola della mortificazione.²⁰

I risultati di quei lavori di scenografe sulle vesti sono facilmente immaginabili. La sera Caterina spazzola e smacchia del suo meglio la gonna e dà una lavata al corpino, appendendo l'abito ad asciugare ai ferri che reggono la tenda del letto. E l'indossa, l'indomani, ancora umido a causa dello spessore della fodera e delle doppie maniche, per scendere in cappella con le altre.²¹

I suoi progressi nella disciplina, comunque, si fanno evidenti agli occhi della maestra, che ne fa parola nelle lettere che invia periodicamente al gruppetto delle novizie missionarie a Casanova, che forse ha visto un po' perplesse per il comportamento iniziale di Caterina: "... suor Caterina Pesci si fa ogni giorno un po' più buona ...".²² Tuttavia motivi d'incertezza sull'ammissione di Caterina ai voti religiosi permangono. Gli sforzi volenterosi, la sincerità e l'umiltà non ne cancellano - per fortuna - l'originalità e la spontaneità. Una volta, per far divertire le compagne, dirige una fanfara di tromboni - ricavati da grossi steli di zucca - che le novizie suonano con allegria sul motivo di una lode alla Madonna, che suor Figuera, sorella dell'ispettrice, aveva fatto loro ripetere più volte perché l'imparassero. A qualcuna pare una profanazione - dato l'effetto grottesco prodotto dai rudimentali strumenti - anche se per Caterina si tratta solo di semplificare le cose, facendo eseguire un motivo noto.

Un'altra volta, per liberare un operaio aggredito da Fido, afferra il cane per la testa, attirandolo a sé, col risultato che Fido,

trovandosi ancor tutto eccitato contro l'abito di Caterina, glielo fende con un dente da cima a fondo.

Altre volte, alla "buona notte" interrompe la maestra con certe battute così esilaranti, che la superiora si deve reggere al poggiolino della piccola tribuna per il gran ridere.²³

Queste, e altre originalità della novizia, variamente valutate, creano perplessità: potrà reggere alla regolarità e austerità della vita religiosa?²⁴

Per fortuna la maestra delle novizie, suor Amelia Clama, ha lo sguardo più penetrante. Al di là di queste e simili manifestazioni esteriori, intuisce la ricchezza interiore di Caterina e ne sostiene l'ammissione ai voti religiosi. C'è anche chi afferma che l'ispettrice, Madre Marietta Figuera, trasferita a Roma, Ispettorica S. Cecilia, avendo colto un riflesso delle perplessità venete, abbia esclamato: "Non rimandate in famiglia suor Caterina Pesci! non perdiamoci questa promessa. Fatela piuttosto venire a Roma, ci penso io".²⁵

Forse Caterina intuisce qualcosa, avverte sfiducia, teme ... Ma la sua consacrazione a Dio è decisa, non tornerà indietro. Lo confida a suor Clara Righetti, incontrandola in Collegio Immacolata: "Lascio che dicano e pensino di me quel che vogliono. Faccio il mio dovere in pace, senza scoraggiamenti".²⁶

A due compagne, che le confidano gli stessi timori (per cause diverse) dice decisa: "Se qui non ci prendono, non torniamo a casa. Venite con me. Faremo noi una nuova congregazione ...".²⁷

Finalmente gli interrogativi e i dubbi vengono superati e Caterina è ammessa alla professione religiosa. È il 6 agosto 1931: il Vescovo di Vittorio Veneto, mons. Eugenio Beccagato, presiede alla cerimonia della rinnovazione dei voti (cinquantotto giovani suore rinnovano il loro impegno) e alla professione perpetua nella Cappella del Collegio Immacolata. Successivamente, verso le 11 del mattino, presiede alla prima professione religiosa in Noviziato.

Venticinque le nuove professe. Fra loro Caterina.

La giovane va alla professione religiosa senza gaudio spiri-

tuale ²⁸, per una scelta sofferta e ostacolata, che la fortifica per le future battaglie: “Lo Spirito Santo non ama altro selciato per il suo cammino che un cuore in frantumi”.²⁹

NOTE

- ¹ Testimonianza resa da suor Ada Gasparotto.
- ² Testimonianza scritta da suor Clara Righetti.
- ³ Testimonianza resa da suor Ada Gasparotto.
- ⁴ Testimonianza resa da suor Domenica Poletto.
- ⁵ Testimonianza resa da suor Domenica Poletto.
- ⁶ Testimonianza resa da suor Domenica Poletto.
- ⁷ Testimonianza scritta da suor Clara Righetti.
- ⁸ Testimonianza resa da suor Ada Gasparotto.
- ⁹ Testimonianza resa da suor Caterina Priuli.
- ¹⁰ Testimonianza resa da suor Ada Gasparotto.
- ¹¹ Testimonianza resa da suor Caterina Priuli.
- ¹² Testimonianza resa da suor Severina Giacuzzo.
- ¹³ Testimonianza resa da suor Carmela Piona.
- ¹⁴ Vedi pag. 111.
- ¹⁵ Testimonianza resa da suor Caterina Priuli.
- ¹⁶ Episodio raccontato da don Dones alle alunne.
- ¹⁷ Testimonianza resa da suor Clarice Cavin.
- ¹⁸ Testimonianza resa da suor Eugenia Rocca.
- ¹⁹ Testimonianza resa da suor Caterina Priuli.
- ²⁰ Testimonianza resa a voce da suor Severina Giacuzzo e stessa testimonianza scritta da suor Clara Righetti.
- ²¹ Testimonianza resa da suor Severina Giacuzzo.
- ²² Testimonianza resa da suor Ada Gasparotto.
- ²³ Testimonianza resa da suor Clarice Cavin.
- ²⁴ Testimonianza scritta di suor Clara Righetti.
- ²⁵ Testimonianza resa a voce da suor Regina Vitella.
- ²⁶ Testimonianza scritta di suor Clara Righetti.
- ²⁷ Testimonianza resa da suor Carmela Piona.
- ²⁸ Testimonianza resa da suor Severina Giacuzzo.
- ²⁹ Da una lettera di suor Caterina del 1956.

VI

GIOVANE SUORA

Il giorno dopo la professione religiosa, suor Caterina lascia il Noviziato per iniziare la sua attività di F.M.A. Le viene affidata l'assistenza di un gruppo di bambine nella colonia fluviale di S. Martino sul Brenta, presso Padova.

Iniziative del genere, per tenere bambine e adolescenti lontano dai pericoli durante l'estate, intrattenendole con giochi e occupazioni adatte all'età e intensificando la catechesi e lo sforzo educativo nei loro riguardi erano già nate a Mornese con Maria Mazzaello e le sue prime compagne, caratteristica inconfondibile del futuro Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ma il clima socio-politico che si è andato creando nell'ultimo decennio le sollecita a moltiplicarle, per non perdere questo tipo di primato educativo, che è loro specifico carisma.

Queste "colonie estive" altro non sono che aspetti del tradizionale oratorio quotidiano, semmai con supplemento di impegno e di sacrificio per la sistemazione di fortuna che all'inizio le contraddistingue: lettini allineati, fitti fitti, in ambienti di ripiego, scarsità di spazi coperti, di attrezzature igieniche, di rifornimenti. Per le piccole ospiti è un diversivo avventuroso, per le educatrici esercizio generoso di superamento di difficoltà e disagi, per assicurare loro sanità, serenità e progresso educativo.

Nel settembre 1931, suor Caterina entra a far parte della comunità del Collegio Immacolata di Conegliano Veneto. Dirige l'Istituto da appena un anno suor Pierina Guidazio, succeduta a suor Antonietta De Agostini.

Il trasferimento a Milano di suor De Agostini aveva suscitato **dispiaceri** e proteste forse un po' vivaci in alcuni elementi della comunità.³⁰ Madre Linda Lucotti viene infatti incaricata dalla superiora generale Madre Luisa Vaschetti di accompagnare la nuova

direttrice a Conegliano e di fare opera di persuasione e di pace presso le suore.

Suor Caterina fa il suo ingresso in comunità proprio quando rincrescimenti e nostalgie si sono alquanto assopiti e gli animi sono volti al traguardo del completamento dell'Istituto magistrale e della parifica.

Il Collegio Immacolata era ridente. A dispetto della facciata grigia e piuttosto uniforme - nonostante l'accento palladiano di villa veneta nella parte centrale - una volta attraversato l'ingresso, un'arcata di luce metteva su un cortile alberato, in fondo al quale, dentro un giardinetto recintato, attendeva benedicente, da un'edicola inghirlandata di rose rampicanti, una statua di Maria Ausiliatrice.

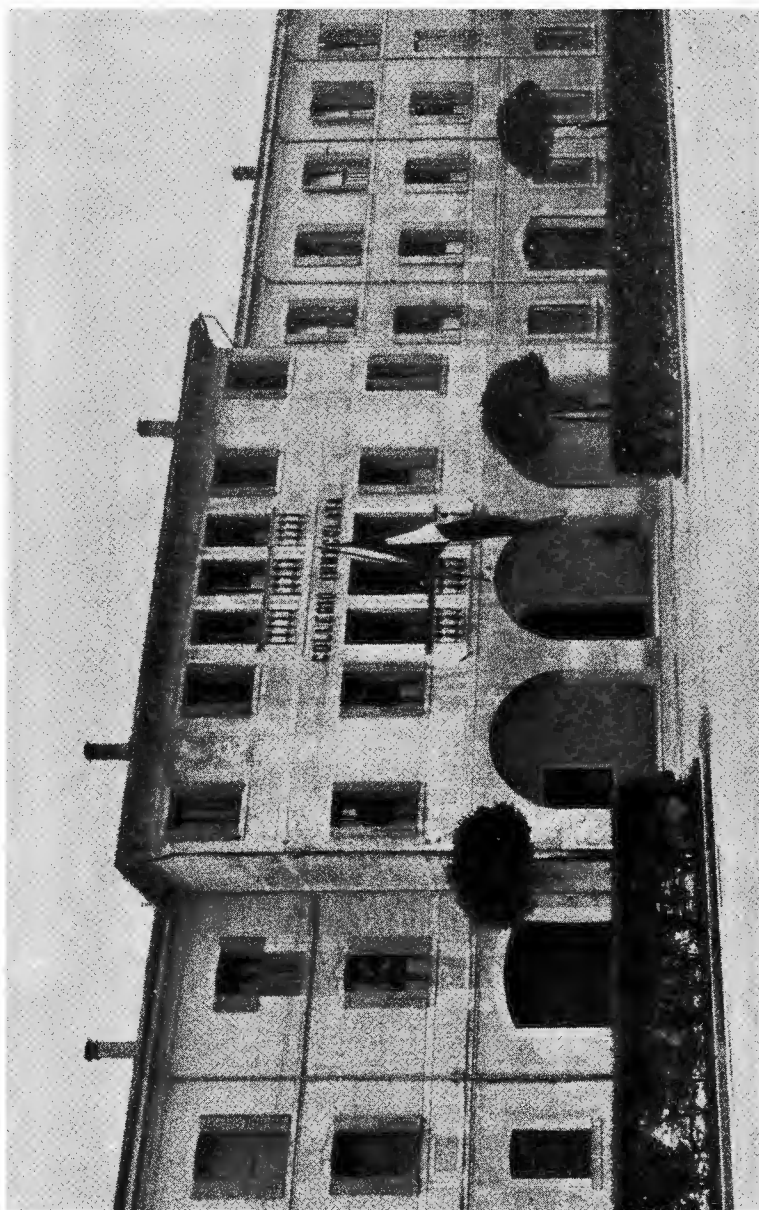
Suor Margherita Genta, la portinaia, non manca mai di condurvi i nuovi arrivati, per metterli sotto la sua protezione e recitare con loro un'Ave Maria.

Suor Caterina viene presentata alla direttrice e con lei fa una breve visita in cappella, per un saluto al "Padrone di casa" presente nel tabernacolo e alla "Signora" del Collegio, l'Immacolata: un'esile statua dal volto mite e meditativo, che sovrasta l'altare, le mani incrociate sul petto come a custodire - entro il chiuso manto color pervinca - una viva presenza. Sensibile com'è al bello, Caterina rimane presa dall'armonia della minuscola cappella, dalla grazia delle rose settembrine che adornano l'altare e da quell'immagine di bellezza e di mistero.

La vicaria, suor Clotilde Brunella, l'accompagna, per una stretta scala, a un dormitorio del secondo piano e le indica il suo letto, in una delle due file dei quattordici che occupano la lunga stanza. Tre finestre sulla strada, pavimento a terrazzo veneziano, una paratia in legno e vetro smerigliato che separa dal corridoio e dalle tre finestre che danno sull'opposto cortile; due file di letti, chiusi ciascuno da tende bianche e appoggiati con la testiera alle due pareti opposte, con un comodino e una sedia accanto: questo tutto l'arredo della sala, tipica delle ville venete, trasformata in alloggio per suore.



Suor Caterina nel 1933.



Conegliano Veneto.
La facciata del Collegio Immacolata negli anni '30.

In compenso, in quel tramonto settembrino, tra gli alberi del cortile, decine di uccelletti cantano vespro, prima di addormentarsi nel folto del fogliame, e dal giardinetto sottostante sale profumo di rose. Suor Caterina non vi è insensibile, tutt'altro.

Frattanto le scuole stanno per riaprire e la comunità è tutta presa dai preparativi. È una comunità povera, e tanti lavori vengono fatti dalle suore per evitare spese: verniciatura di banchi, infissi, letti; rifacitura di materassi, tinteggiatura di pareti... E poi pulizia di vetri, scale, pavimenti... con qualche sosta nei pomeriggi di sole, sotto gli alberi del cortile, in silenzio, a riordinare biancheria e suppellettili, o a preparare compiti e lezioni scolastiche, con l'interruzione di un'allegra merenda; e infine in preghiera, più tardi, verso le ore vespertine.

Tutto ferve come un alveare nelle ore attive del mattino o è raccolto quietamente in quelle più tranquille e contemplative del pomeriggio e della sera.

L'impressione è sempre di tranquillità e di pace.

Suor Caterina partecipa a tutti i lavori comunitari del mattino, con vivacità e allegria, tenta qualche punto d'ago nei pomeriggi, ma soprattutto si prepara coscienziosamente all'insegnamento.

Un giorno suor Albertina Campori si sente interpellare da suor Caterina: "Suor Albertina, lei, perché è entrata nell'Istituto?" "Per soffrire" risponde suor Albertina. E intendeva: "soffrire qualsiasi rinuncia e privazione per le anime dei giovani"; era, in sostanza, la sua traduzione del "Da mihi animas". E suor Caterina, prontamente: "E io per insegnare".

"Era insegnante nata. Di tutto faceva "scuola", tutto faceva convergere nell'intento di formarci donne complete".³¹

Al riaprirsi delle scuole le viene affidata una quarta elementare e - contemporaneamente, grazie al titolo conseguito durante il noviziato - l'insegnamento di lettere nella prima delle quattro classi inferiori già esistenti delle magistrali.

Con le suore convive un bel numero di educande. Hanno i dormitori adiacenti a quelli delle loro educatrici, il refettorio in un'ampia stanza del primo piano, e si raccolgono, per lo studio,

nelle due aule scolastiche un po' più spaziose dell'istituto Magistrale. A quelle ragazzine, lontane quasi tutto l'anno scolastico dalla famiglia, vanno le cure attente e l'interesse più affettuoso delle educatrici: devono sentirsi a loro agio, come di casa, e avvertire il meno possibile la nostalgia dei familiari rimasti ai paesi d'origine. Di quelle ragazze, non poche sono alunne di suor Caterina fin dall'inizio del suo insegnamento, e ne conservano il ricordo più vivo e riconoscente.

“Le è rimasto qualche particolare ricordo di suor Caterina? - chiediamo a una di loro. “Uno, in particolare, mi è rimasto indelebile nella memoria. Soffrivo molto la nostalgia della famiglia, specie nel primo anno di educandato. Avevo undici anni ed ero alla prima esperienza lontana dai miei. Piangevo sempre, ero inconsolabile, e riuscivo forse un po' noiosa alle suore. Una di loro mi ripeteva spesso scherzando: “Eh, non vedi più il tuo campanile, vero?”. Quella frase aveva per me il sapore di una presa in giro. E soffrivo ancora di più. Così non potevo proprio andare avanti, e pensai più volte di varcare il cancello del collegio. Allora il cancello era sempre aperto, perché gli operai stavano costruendo un porticato. Volevo tornarmene a casa. Un giorno riuscii a farcela, all'insaputa di suor Margherita Genta, la suora portinaia. Ero decisa di andare alla stazione. Ma, arrivata sul Ponte della Madonna, tornai indietro. Nessuno se n'era accorto. Ma quella profonda nostalgia continuava a esprimersi con tante e amare lacrime. Un giorno, mentre attraversavo il cortile per andare in lavanderia, con gli occhi rossi dal gran piangere, mi fermò una suora, che assisteva nel gioco i bambini delle elementari: era la mia insegnante, suor Caterina, che conoscevo appena, perché a scuola, presa dalle lacrime, seguivo ben poco. Mi disse amorevolmente: “Senti, cara, tu non puoi continuare così. Si vede che vuoi proprio tanto bene alla tua famiglia. E questo ti fa onore, brava. Ma dimostra questo tuo amore sforzandoti di non piangere più. Offri a Dio la tua grande nostalgia, proprio perché Dio aiuti i tuoi cari”.

Quell'affettuoso: “senti, cara” e quel ragionamento di fede mi fecero tanta luce. Cominciai a sentire le suore più vicine. Anche la

scuola mi parve più bella e buone tutte le insegnanti”.

“E riuscì a smettere di piangere?”.

“Non subito. Un giorno suor Caterina lesse ad alta voce in classe un mio lavoro d’italiano, che avevo concluso con i propositi per l’anno scolastico, e, fra essi, anche quello di non piangere più. Purtroppo, terminata la lettura, fu tutto il contrario: scoppiai in pianto. Allora suor Caterina mi chiamò vicino a sé e mi fece una carezza. Quel gesto affettuoso influì molto sul mio animo”.

“Suor Caterina trovò anche altri modi per rasserenarla?”.

“Sì, cercò di occuparmi col teatro. Così la prima festa di quel 1931, la festa dell’Immacolata, mi trovò più serena”.³²

Anche con le alunne di quarta elementare suor Caterina riesce meglio che a Padova. Le settimane trascorse in colonia, a contatto, giorno e notte, con bambine di quell’età, le rendono meno difficile la comprensione del loro piccolo mondo e lo sforzo di adeguarsi alla loro mentalità.

Le giornate sono molto piene, con una levata di primo mattino, meditazione e preghiere comunitarie, ore di scuola la mattina, assistenza in cortile durante la ricreazione, ore di scuola il pomeriggio, ore di studio e di preparazione la sera, prima della preghiera vespertina. Per fortuna la regola prevede una breve passeggiata settimanale.

Le colline conegliesi, vicinissime, erano amene, non ancora invase dal cemento, e presentavano spazi boscosi e valloncelli fioriti, oltre le superfici coltivate a vigneto, frumento e granoturco. Suor Caterina ne torna riossigenata e come rifatta, per quella comunione con la natura che l’aveva accompagnata per tutta l’infanzia, la fanciullezza e la vivace adolescenza, con i suoi colori, le sue musiche e i suoi profumi. Talvolta accompagna a queste corroboranti passeggiate anche gruppi di alunne, traendo spunto da tutto per far toccare con mano i principi esposti a scuola, a cominciare dall’attenzione e dal rispetto verso le persone, in particolare verso gli umili.

“Ricordo che una volta venne a passeggio con noi, alunne dell’ultimo anno - racconta un’exallieva -. Al ritorno incontrammo

un povero, veramente male in arnese. S'informò dove abitasse e non si lasciò sfuggire l'occasione di ricordarci che - specie nei poveri - dovevamo vedere l'immagine di Gesù sofferente. Così facemmo una colletta di viveri e denaro e andammo a portargliela. Suor Caterina ci lasciò poi questo suggerimento: "Nei vostri solievi e divertimenti, cercate sempre di privarvi di qualcosa per aiutare chi è nel bisogno", facendoci riflettere che il gesto generoso non dev'essere occasionale, ma diventare spirito di carità, che ci deve accompagnare per tutta la vita".³³

All'osservazione delle meraviglie della natura, suor Caterina inizia le alunne piccole e grandi, educandole al senso del bello e dell'armonia, alla lode a Dio creatore e al rispetto per tutte le creature.

Le alunne di quegli anni ricordano con quale attento spirito di osservazione e senso poetico Caterina richiamasse la loro attenzione sul comportamento degli animali, la loro grazia, la loro bellezza. Una mattina d'estate, suor Caterina racconta in classe, con l'andamento lirico di un piccolo idillio teocriteo, con quanto incanto avesse osservato la mattina un minuscolo topolino bianco nel calice di un fiore. Altre volte fa notare le mossette graziose e gli atteggiamenti furbeschi di un gattino, il volo elegante di un uccello, o la porpora splendente di un tramonto e il sorgere della prima stella, o le gocce di rugiada sui fili d'erba, oppure il sorriso dei prati ricoperti di pratoline in fiore. Così pure il canto di una fontana o di un ruscello, la musica del vento e quella picchiettante della pioggia. Spesso collega queste immagini con la presenza invisibile degli angeli: il suo "Canzoniere dell'Angelo" lo prova.³⁴ Traduce pure per le alunne, in versi e in musica, queste sue contemplazioni, - in occasione di visite e di feste - affinandone il gusto e l'anima. Una stornellata di quegli anni si canta ancora: "Canto lontano - fontana è il cuore ed il sorriso un dono: la vita è un fiore che si tiene in mano".

Anche la loro bellezza di adolescenti suscita la sua trepida ammirazione: l'avverte come espressione dell'innocenza primordiale, come trasparenza di Dio, da custodire nella sua intatta pu-

rezza, con infinito rispetto. Considera quasi un privilegio, un dono singolare che Dio le fa, quello di assistere al loro aprirsi alla vita e al loro fiorire. Nell'osservarle, rimane spesso assorta e come in contemplazione. E talvolta quelle monelle se ne accorgono e ne approfittano. "Una sua alunna sedicenne, dai lineamenti finissimi, un giorno disse: "Io passo i compiti quando suor Caterina mi **guarda**. Allora sono sicura che non mi **vede**".³⁵

"Suor Caterina aveva il culto del bello. Non riusciva a capire perché si parlasse tanto di bontà e non si facesse altrettanto per la bellezza. Trascrivo alcune righe da appunti presi durante una sua lezione di catechistica al Pedagogico di Torino: "L'educazione è un fatto di bellezza, di armonia. Dio creò la luce perché gli occhi vedessero le bellezze da lui create. La bellezza è l'essenza di Dio e la perfezione delle sue opere. Ci sono peccati contro l'amore: Dio è Amore. Ci sono peccati contro la verità: Dio è Verità. Ci sono peccati contro la bellezza: Dio è Bellezza. Come il Signore ci chiede di non offenderlo nell'amore e nella verità, così pure ci domanda di non offenderlo nella bellezza. Ma mentre ci si preoccupa tanto per evitare l'offesa a Dio-Amore e Verità, non ci si preoccupa per niente di offenderlo come Bellezza".³⁶

Per questo lo sguardo di suor Caterina è così puro davanti al bello. "Mi raccontava, un giorno, di una sua visita a un museo d'arte - afferma un 'ex -allieva - qualcuno era rimasto turbato per i nudi. Lei non aveva contemplato che bellezza, senza accorgersi che era nuda. E osservava: "Il bello è puro, anche se nudo".³⁷

Quando le viene affidata la preparazione di un'accademia o di uno spettacolo teatrale, suor Caterina sceglie fra le alunne le più graziose, le più sottili e slanciate, per interpretare e trasmettere - attraverso la recitazione, il canto e la danza - le sue contemplazioni poetiche e le sue elevazioni spirituali. Definisce la danza "un pensiero espresso in bellezza" e la ritiene mezzo efficace di educazione.

Per questo cura ogni particolare dello spettacolo - teatro, musica, danza - con tale esigente attenzione da rendere quei momenti una seconda scuola - aperta al pubblico - di affinamento dello spi-

rito e di educazione ai valori più alti.

“Fu vista talvolta soffrire quasi fisicamente davanti a rappresentazioni teatrali poco curate o a cori non eseguiti alla perfezione. Una sera abbandonò per protesta la sala-teatro: la cadenza dialettale e poco sciolta di un’attrice le aveva reso fisicamente intollerabile la rappresentazione”.³⁸ L’improvvisata regista non era stata preparata a curare la dizione. Suor Caterina se ne rende conto e comincia a pensare a una scuola di regia teatrale che, pur senza pretese di professionalità, fornisca a chi ne ha attitudine gli elementi indispensabili per approntare rappresentazioni dignitose. “Le persone mature - osserva ancora - dovrebbero avere anche una coscienza estetica, oltre a quella morale, per distinguere il bello dal brutto, oltre che il bene dal male”.³⁹

Ne è così profondamente convinta, da considerare incomplete - in certo senso mutilate - le persone poco sensibili al bello, e incompleta l’educazione che non lo abbia presente, persuasa com’è che anche l’animo più grezzo può aprirsi alla bellezza, se guidato da un educatore. Com’è facilmente comprensibile, non sempre e non da tutte è capita quando esprime queste sue convinzioni: “Quando faccio questi discorsi - osserva con un sorriso velato di pena - non mi si prende sul serio: si ride, e tutto finisce lì. Si pensa che io abbia buon tempo”.⁴⁰

Degli spettacoli teatrali e musicali suor Caterina è quasi sempre contemporaneamente autrice, regista, costumista e scenografa.

“Tutte ricordiamo - attesta un’ex-allieva di quegli anni - il ridente giardino di un dramma su S. Agnese, il suggestivo interno di “La capanna nello Steingerwald” e la cupa prigionia di Bibiana e Demetria di “Fiori nel turbine”.⁴¹

Suor Caterina studia ambienti e costumi su illustrazioni e riproduzioni di quadri d’arte riferentisi al tempo in cui ambienta i suoi drammi, e poi prepara schizzi e modelli che, o realizza personalmente con tempere su tela per gli scenari, o fa realizzare da consorelle volonterose, con materiale d’occasione, se costumi.

“Lei è stata la costumista teatrale di suor Caterina, vero?” - vien chiesto un giorno a suor Gilda Bressan.

“Avevo l’incarico di aiutare suor Caterina nel preparare gli abiti per le sue rappresentazioni”.

“E dove trovava i modelli?”.

“Mi faceva lei stessa schizzi di disegni e modelli. Mi confidava per tempo quanto le era necessario e cosa dovevo fare”.

“Trovava il materiale?”.

“A quei tempi non si facevano facilmente apposite spese per il teatro. Si doveva fare con quello che c’era, adattando, riducendo, cambiando ornamenti... Ma con l’intelligenza di suor Caterina tutto riusciva a meraviglia. Veniva spesso a trovarmi, mentre lavoravo, e mi incoraggiava sempre con buone parole e belle maniere. Sempre riconoscente, come nessun’altra, per tutto quello che facevo. Non si poteva fare a meno di accontentarla”.

“S’impazientiva quando mancava qualcosa?”.

“Non voleva mai che io ne provassi pena. Rimediava lei stessa rapidamente: con quattro striscie ornate di lustrini e qualche spillo, combinava al momento costumi come per incanto”.

“Perdeva la calma nelle prove?”.

“No. Provava e riprovava senza mai perdere la calma, con una tattica tutta sua. E le esecuzioni riuscivano sempre splendidamente. Anche se qualche giovanissima attrice saltava una battuta o sbagliava, lei si manteneva calma, e, finito l’atto, le si avvicinava per rincuorarla, dicendo che era cosa da nulla e in sala nessuno se n’era accorto. Che nell’insieme aveva recitato bene la sua parte”.

Ma quanto doveva lottare perché le insegnanti permettessero alle alunne di recarsi alle prove!

“Pér dono tempo per lo studio” - dicevano.

“Alla fine dello spettacolo, però, rimanevano tutte ammirate per così bell’esito e per il contenuto educativo della rappresentazione”.⁴²

Le prove stesse erano un’occasione formativa: le attrici non impegnate nella prova dovevano assistervi in silenzio, in attesa del loro turno, sia per immedesimarsi in quanto veniva rappresentato, e così assumere meglio il proprio personaggio, sia per non perdere la lezione di mimica e dizione, che suor Caterina impartiva di vol-

ta in volta alle attrici di turno. Nei momenti di riposo illustrava loro i tempi storici, i personaggi, i costumi e l'ambiente socio-culturale rappresentati. Oppure seminava una di quelle parole-stimolo, destinate a far riflettere e a maturare decisioni anche per il futuro.

Un giorno, durante le prove, attesta una di loro - mi disse all'improvviso: "Chi sa che la Casa della Madonna non diventi un giorno la tua casa". Non compresi in quel momento il significato di quelle parole, però mi si stamparono nella memoria, e negli anni successivi mi fecero pensare.

"Vuol dire che suor Caterina influì sulla sua vocazione religiosa?"

"Non influì, la intuì e la orientò. E gliene sono molto grata".⁴³

È l'Immacolata del 1931.

Il giorno 5 dicembre giunge la notizia del decesso di don Filippo Rinaldi, il quarto successore di don Bosco.

Era stato un superiore straordinariamente amabile e comprensivo, che per le Figlie di Maria Ausiliatrice aveva avuto tratti di tenerezza paterna. Il lutto è molto sentito dalle suore, e la giovane suor Caterina vi partecipa vivamente, iniziando quella condivisione di tutti gli interessi e i problemi dell'intera famiglia salesiana, che sarà una delle sue caratteristiche più vive di tutta la vita.

Gli succede don Pietro Ricaldone il 17 maggio 1932.

Il 1932 è un anno particolarmente difficile per il Collegio Immacolata, da una parte per l'acuirsi della crisi economica mondiale, dall'altra per le sempre più frequenti interferenze esterne sulla scuola, a causa di sfilate, saggi ginnici fuori sede, vacanze commemorative, cerimonie, leve, giuramenti e manifestazioni varie, cui le scolaresche hanno l'obbligo di presenziare e che scompigliano alquanto i piani educativi delle insegnanti e i programmi di studio delle alunne.

Ma persino le parate di quegli anni, in cui il fascismo irreggimentava giovani e ragazze in "divise regolamentari", facendoli sfilare a passo di marcia, sono occasione per suor Caterina di educazione alla compostezza, alla resistenza fisica, al senso di disciplina, alla solidarietà, alla vitalità, alla dignità personale. È l'unico

modo possibile di reagire alla costrizione e di neutralizzare le deformazioni dell'ideologia allora dominante.

Altre forme di opposizione non sono neppure pensabili, pena la chiusura delle opere e l'interdizione di ogni intervento educativo.

Frattanto gli esami scolastici di giugno per le elementari e quelli di luglio per l'istituto magistrale inferiore hanno esito felice e sempre più viva si fa l'esigenza del completamento del corso di studi, con l'istituzione delle tre classi superiori.

Concluso quel primo anno scolastico, suor Caterina viene pregata di recarsi a Vigonovo udinese, per prepararvi la festa del 50° di professione della direttrice, suor Margherita Raineri, e del 25° di fondazione di quella casa, da lei diretta fin dall'inizio, con ottimi frutti di educazione cristiana per il paese e di numerose vocazioni per l'Istituto. In quel momento la direttrice è reduce da un grave intervento chirurgico, che, (forse l'interessata non lo sa) non lascia speranze.⁴⁴

Il talento creativo di suor Caterina è subito impegnato in una prova pubblica di qualche risonanza. Vi si reca l'11 luglio per i preparativi preliminari. Torna a Conegliano il 29 luglio per gli esercizi spirituali, alla fine dei quali, il 5 agosto, è fra le cinquantotto giovani suore ammesse alla rinnovazione dei voti. Il giorno seguente venticinque suore pronunciano i voti perpetui.

Poi fa ritorno a Vigonovo, e si dedica con entusiasmo alle prove teatrali e alla preparazione spirituale delle giovani all'atteso avvenimento, fissato per il 28 agosto. Ma ecco un inatteso ostacolo, quasi alla vigilia delle celebrazioni: il 25 agosto giunge una lettera del parroco, che vieta alle ragazze adulte di recitare.

Forse, per la mentalità del paese, l'esibizione di giovani donne in locale pubblico - indipendentemente dai contenuti - è ritenuta sconveniente. Ogni ragionamento e ogni obiezione delle suore risultano inutili, anzi, inducono il parroco a procurarsi un alleato più autorevole. La "cronaca"⁴⁵ della casa di Vigonovo registra - con una precisione cronologica da pubblica calamità - l'arrivo, "alle 14,30 del 27 agosto", di una lettera del vicario generale per la

Diocesi, Mons. Paolo Sandrini, che conferma (“per amor di pace”, precisa la cronista) le disposizioni del parroco. È un momento di vera costernazione, non tanto per le suore, che pure hanno faticato più di un mese nella preparazione dell’accademia, ma per le ragazze, che vi si sono impegnate con vero sacrificio, prese come sono dal lavoro dei campi e da altre pesanti occupazioni. E per la festeggiata stessa, segnata da un male incurabile.

Suor Caterina non esita. Con la stessa prontezza con cui da ragazza aveva inventato battute a Brescia, durante la rappresentazione di Pia dei Tolomei, per coprire al pubblico il panico di un giovanissimo attore, noleggia un’auto e si fa accompagnare con suor Angelina Del Pra a Portogruaro, dal Vescovo, per ottenere la revoca del divieto. Gesto abbastanza ardito per una ventiseienne neoprofessa.

Il Vescovo sorride comprensivo, minimizza il dramma e scrive un biglietto di autorizzazione, che rasserena pastori e pecorelle, con grande sollievo di suor Caterina e dell’intero gruppo.

La festa è un vero plebiscito d’amore e di stima per la direttrice e per l’opera, e vede suor Caterina instancabile coordinatrice di celebrazioni religiose, canti sacri, agape fraterna, numeri vari dell’accademia preparata con tanta dedizione. Sono presenti diverse autorità civili, sacerdoti, superiore dell’Istituto, gioventù e popolazione. L’anziana superiora è oggetto di una generale manifestazione di gratitudine e riconoscimento per il suoi 25 anni di presenza di apostolato in paese: un’intera generazione. Giungono messaggi benedicienti del S. Padre Pio XI, del Vescovo, e del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone. Suor Raineri ha il conforto di sentirsi circondata d’affetto, di venerazione, di riconoscenza. Suor Caterina ne è raggianti. Il tre settembre “suor Pesci, suor Rigoni e altre suore ospiti a Vigonovo vengono richiamate d’urgenza a Conegliano dall’ispettrice”, annota la cronaca. Echi riguardanti l’intraprendenza di suor Caterina? Non è improbabile. Ma la gioia di aver contribuito a onorare un’anziana superiora tanto benemerita e proprio nello scorcio conclusivo della vita le rimane.

Della direzione dell’opera di Vigonovo viene “incaricata” una

giovane suora, suor Caterina Mascardi, che ha appena pronunciato i voti definitivi. Suor Raineri rimane a Vigonovo e vi muore appena sei mesi dopo, il 5 maggio 1933, mentre sono ancora vive le risonanze della grande manifestazione in suo onore, tanto curata da suor Caterina.

Il 1933 inizia con qualche disagio per la Comunità di Conegliano a causa del trasferimento al Noviziato del cappellano don Antonio Dones. Le suore devono recarsi prestissimo alla pur vicina parrocchia di S. Martino per la santa Messa, proprio nei mesi più freddi, con qualsiasi tempo, in modo da trovarsi puntuali a scuola e alle altre occupazioni. Suor Caterina partecipa sportivamente a quelle involontarie passeggiate mattutine, con animo sereno. La sua presenza riesce sempre rassereneante, perché sa trarre da ogni avvenimento qualche motivo di buon umore e di elevazione spirituale.

A tenere alti gli spiriti contribuiscono non poco le tonificanti visite del cardinale La Fontaine e del Rettor Maggiore dei Salesiani, che la cronaca registra con tono di festa.

Nell'agosto di quell'anno suor Caterina è nuovamente impegnata nell'assistenza ai piccoli ospiti della colonia fluviale di S. Martino sul Brenta. Sono le "ferie" delle F.M.A. di quegli anni: assistenza nelle colonie, sostituzione delle consorelle nei giorni degli Esercizi spirituali, lavori di manutenzione della casa e delle suppellettili.

È di questi tempi un esilarante aneddoto sulle qualità casalinghe di suor Caterina. Si tratta di sostituire la cucciniera durante gli Esercizi spirituali. La direttrice, suor Pierina Guidazio, propone alle insegnanti presenti di alternarsi nel preparare le refezioni della comunità. Suor Caterina è fra le prime ad aderire.

"Preparo uno squisito risotto" - dice.

E ci si mette con slancio. Ma al momento di versare il riso per la cottura il suo stesso slancio generoso le fa sbagliare dose:

"Mangiammo riso per diversi giorni" - raccontano divertite le suore.

Frattanto vanno a buon termine le pratiche per l'acquisto di

un terreno contiguo, per l'eventualità della costruzione di un edificio scolastico più ampio e funzionale, e l'anno si conclude con le migliori speranze.

La canonizzazione di don Bosco, nella Pasqua del 1934, seguita dalla comunità di Conegliano per mezzo di un apparecchio radio ricevuto in prestito, porta alle stelle l'entusiasmo di tutte e rafforza sempre più la vocazione, specie delle più giovani, come suor Caterina, che hanno modo di sperimentare, fin dai primi anni di vita religiosa, la solidità del loro Istituto, voluto dal cuore e dalla mente di un così grande santo. Suor Caterina gli dedica una composizione lirica di forte ispirazione, che riflette la consonanza della sua anima con la spiritualità e con le scelte apostoliche del fondatore.⁴⁶

Fra quella Pasqua indimenticabile e i festeggiamenti che la città di Conegliano dedica a don Bosco santo, la spina di un lutto molto sentito: muore a Padova l'ispettrice suor Alfonsina Finco. Una numerosa rappresentanza di suore si reca ai suoi funerali.

Il vuoto è molto sentito, sia per l'affetto e la venerazione di cui era oggetto la superiora scomparsa, sia perché nelle varie case affidate alla sua guida l'attività delle opere è in pieno svolgimento e la necessità di una mente coordinatrice molto sentita.

I preparativi delle feste cittadine proseguono, tuttavia, a pieno ritmo. Si svolgono in Duomo con larga partecipazione di popolo e riescono un vero trionfo, ricordato a lungo dai conegliesi.

Frattanto le pratiche per la costruzione dell'edificio scolastico e quelle per l'autorizzazione ad aprire le tre classi superiori dell'Istituto magistrale proseguono parallelamente, per cui le andate a Venezia e in Provveditorato si ripetono frequentemente.

Il primo ad essere approvato è il progetto del nuovo edificio scolastico, disegnato dall'ingegnere Bernardo Carpené. E così, con poco denaro e molto coraggio, si dà inizio ai lavori di costruzione, quasi sottovoce, in attesa dell'autorizzazione per la scuola: una spruzzata d'acqua benedetta sul terreno, fatta dal cappellano salesiano don Antonio Dones, che dà un primo colpo di piccone; una seconda picconata data dalla direttrice suor Pierina Guidazio e una

terza dall'ingegnere, sotto gli occhi attenti di una trentina di suore che fanno corona. Tutto qui.

È il 16 agosto 1934.

Hanno subito inizio i lavori di sterro e si gettano le fondamenta dell'edificio. Gli operai sono numerosi e il ritmo del lavoro piuttosto accelerato.

Tutto contribuisce a creare un'atmosfera piena d'interesse, di attesa e di novità, che rende ancor più vivaci le giornate, già così colme del brio solito, inseparabile dalla presenza di tanta gioventù.

Anche le educatrici ne sono contagiate, le più giovani in particolare. Un tardo pomeriggio di quel fine estate, suor Caterina e un'altra giovane suora riescono a mettere in bilico una lunga asse di legno su un mucchio di ghiaia, pronta per l'impasto, improvvisando, nella ricreazione, un'allegria altalena.⁴⁷

Nel settembre, poi, giunge l'approvazione del Provveditorato agli studi per l'inizio dell'Istituto magistrale superiore. La cronaca registra, come uno squillo di fanfara, l'arrivo del documento ufficiale il 28 settembre 1934: "non solo per una classe, ma per l'intero corso". Quel giorno stesso si ricevono le iscrizioni per la prima magistrale superiore.

Essendo imminente la ripresa delle lezioni, le domande non sono numerose. Tuttavia il primo ottobre inizia fiduciosamente il corso, con le prime sette alunne, sistemate in un'auletta improvvisata del primo piano, con la luce in faccia. Il provveditore agli studi, in una visita del novembre di quell'anno, ne fa notare l'irrazionalità. Ma viene tranquillizzato, perché da quelle due finestre "irrazionali" sono visibili i lavori del nuovo edificio scolastico e le sette pioniere ne vedono salire di giorno in giorno i muri maestri, scherzando: "Quando saremo donne, diremo "questa scuola l'ho vista nascere", e ridono spensierate, con l'impressione che quel "diventare donne" sia da collocarsi nei secoli futuri, non appena un decennio più in là.

NOTE

- ³⁰ Cronaca del Collegio Immacolata, anno 1930/31.
- ³¹ Testimonianza scritta di sr. Imelda Baratto
- ³² Testimonianza di sr. Mercedes Savonitto.
- ³³ Testimonianza di sr. Mercedes Savonitto.
- ³⁴ Del 1941 dedicato a M. Margherita Sobbrero.
- ³⁵ Testimonianza scritta da sr. Maria Rossi.
- ³⁶ Idem.
- ³⁷ Idem.
- ³⁸ Idem.
- ³⁹ Idem.
- ⁴⁰ Idem.
- ⁴¹ Testimonianza di M. O.
- ⁴² Testimonianza scritta di sr. Gilda Bressan.
- ⁴³ Testimonianza scritta di sr. Mercedes Savonitto.
- ⁴⁴ Testimonianza resa da suor Luigina Spellanzon.
- ⁴⁵ Circa le benemerienze di questo paziente e oscuro lavoro delle croniste dell'Ist. delle F.M.A. è doveroso un rilievo e viene spontaneo un grazie a nome di chiunque è chiamato a ricostruire il tessuto storico in cui vissero i suoi membri e si svolsero le opere di cui oggi godiamo i frutti.
- ⁴⁶ Le opere di suor Caterina Pesci sono in corso di stampa.
- ⁴⁷ Testimonianza resa da sr. Rina Di Santolo.

VII

EDUCATRICE

Suor Caterina, loro insegnante di filosofia e storia, che del senso storico ha una consapevolezza innata, dice loro ogni tanto: “Fra dieci anni, saremo coetanee”, sorpendendo non poco le giovanissime allieve, quasi che suor Caterina non sappia contare ... Ma è la sua cultura e la sua saggezza a far apparire più adulta quella loro insegnante di non ancora trent’anni, il cui insegnamento, così originale, è punteggiato ogni tanto da certi “segni” certamente fortuiti, ma le cui coincidenze hanno perlomeno del sorprendente.

“Una volta, ad esempio, parlando delle intuizioni metafisiche dei primi filosofi, suor Caterina stava dicendo: “In certi momenti Dio apre una finestra all’intelligenza di chi lo cerca...”, e subito si spalancò la finestra di lato dell’aula, facendoci voltare tutte con viva sorpresa”.⁴⁸

Un’altra volta, mentre suor Caterina parlava di “soffio dello Spirito Santo”, entrò dalla finestra, in un’aula vicina, una folata di vento assolutamente imprevista.⁴⁹

Un mattino d’aprile suor Caterina spiegava il canto dantesco di Matelda. Ad un tratto si interruppe: una finestra si è spalancata da sé e l’aula è invasa da un fresco profumo di viole. “Ecco - esclama suor Caterina - Dio ci manda una letterina affettuosa. Lui sa che desideriamo uscire a goderci la primavera, ma il dovere ci tiene chiuse qui. E lui ci manda la primavera in aula”.⁵⁰

Lo dice con tutta naturalezza, come di un fatto comune, feriale, non come risposta a un suo profondo vivere la realtà dello spirito, che è forse l’interpretazione più attendibile.

La festa della “rama” - un grosso ramo verde che, nella tradizione edilizia veneta di quegli anni, veniva inalberato sul culmine delle nuove costruzioni ultimate - è celebrata il 1° dicembre del

1934, quasi sotto gli occhi di quelle prime alunne dell'Istituto magistrale superiore.

L'anno seguente le iscrizioni sono più numerose e perciò desideratissima la conclusione dei lavori del nuovo edificio, che già ospita, al piano terra, due aule della scuola materna "Don Bosco", la presidenza, la segreteria, e la "sala gioiosa" per i giochi dei piccoli. La gioventù cresce, la scuola si espande. È necessario aumentare ulteriormente l'organico del corpo insegnante.

Suor Caterina non ha più una classe elementare oltre le ore d'insegnamento nelle magistrali, insegna solo lettere nelle magistrali.

A far parte della comunità giungono altre insegnanti, specie per la scuola materna ed elementare. Anche la cappella è insufficiente: viene costruito un coretto a lato dell'altare, per far spazio alle alunne in occasione di feste e ricorrenze religiose. Ma per riunirle tutte, il 27 ottobre di quell'anno, alla conclusione del triduo d'apertura dell'anno scolastico, si trasforma in cappella la "sala gioiosa" e le alunne possono assistere tutte insieme alla S. Messa, dalle gradinate disposte ai lati della sala.

L'inaugurazione ufficiale del nuovo edificio ha luogo il 24 novembre 1935, in una mattinata grigia e straordinariamente fredda. È presente il prefetto di Treviso alla benedizione dei locali. Una alunna recita versi ispirati alla scuola italiana di quel particolare momento politico e - meno male - al metodo del grande educatore don Bosco.

Poi le autorità salgono al terrazzo del primo piano, da cui rivolgono ispirati discorsi alle alunne inquadrate (e intirizzate) in divisa nel cortile sottostante. Una di loro racconta con impertinza quei momenti:

"Mentre loro visitavano con sussiego tutti i locali della nuova scuola da cima a fondo, noi eravamo schierate in cortile, camicetta bianca e gonna a pieghe, "in perfetta divisa regolamentare" a intirizzirci per il freddo, come tanti baccalà, mentre la banda del 15° Reggimento di Artiglieria accompagnava il nostro congelamento progressivo con energiche marce guerriere. Finché l'Eccellenza si

affacciò al parapetto della terrazza a dirci che l'“austero rito aveva scolpito nel suo cuore un'impressione incancellabile” e a raccomandarci di crescere dotte e forti per l'avvenire della patria.

Al che la più spiritosa delle mie vicine bisbigliò: “Se ci fai congelare del tutto, avremo finito di crescere per l'avvenire della patria”. Dopo di che la banda riattaccò con entusiasmo un inno nazionale, e noi potemmo rifugiarci in cappella per il canto del Te Deum, che fu la cosa più bella di tutta la giornata, oltre tutto perché dentro, pigiate come eravamo, il freddo non si sentiva più”.

L'intero corso magistrale, quattro classi inferiori e le prime due del triennio superiore, si trasferiscono nella nuova scuola dopo le vacanze natalizie, nel gennaio del 1936. In quelle aule spaziose e luminose, arredate con banchi nuovissimi e relative sedie di legno verniciati di verde, l'insegnamento di suor Caterina tocca il pieno dei suoi contenuti e della sua efficacia, dopo quei primi anni di avvio.

“Quando la conobbi - testimonia un'alunna - suor Caterina aveva trentatré anni e io quindici. Era mia insegnante d'italiano, filosofia, storia ed economia politica. Aveva intuizioni meravigliose. Noi alunne eravamo pazze per lei, ma non una o due soltanto, tutte”.⁵¹

“Ricordo che a conclusione di uno degli ultimi anni scolastici - racconta un'altra - ci lasciò come ricordo una frase di S. Paolo, sorteggiata ad apertura di libro. Apriva il libro con il crocifisso che le pendeva davanti. A me toccò questa: “Voi siete chiamati alla libertà di figli di Dio”. Per ciascuna frase, suor Caterina aggiungeva qualche parola di commento. Ora non ricordo le precise parole che disse a commento della mia frase, ma ciò che mi disse mi aprì gli occhi una seconda volta: come da bambina mi aveva fatto capire che la sofferenza poteva servirmi ad amare di più la mia famiglia, così ora mi faceva capire che la migliore libertà era quella di amare Dio e in Lui i miei cari e tutte le creature e che avrei potuto realizzarla donandomi interamente a Lui. Dovevo essere generosa”.

“In che periodo ha avuto come insegnante suor Caterina?”.

“Dal 1931 al 1938: ero educanda al Collegio Immacolata di

Conegliano. Suor Maria Biraschi e suor Caterina Pesci sono state le mie prime indimenticabili educatrici, con suor Leona Galletto, suor Assuntina Fabris, suor Rosa Forestan, suor Marina Zennaro ... mentre era direttrice suor Pierina Guidazio e, subito dopo, suor Giuseppina Boccignone”.

“E le altre suore?”.

“La portinaia, suor Margherita Genta, la cuoca suor Regina Bonato, la guardarobiera suor Gilda Bressan, l’incaricata della lavanderia, suor Pierina Gaiotto... Le vedevamo tutte con venerazione, perché a ciò ci educavano le nostre insegnanti”.

“Com’era la vita di educanda a Conegliano?”.

“La vita di collegio negli anni 1931-38 è stata veramente bella e armoniosa. Incontrando suore e compagne di quel tempo si dice ancora: È stata per noi e per il nostro collegio l’età dell’oro”.⁵²

Singolarmente questa valutazione di un’ex-alunna coincide con una testimonianza scritta da suor Caterina stessa in memoria di quell’eccezionale portinaia che fu, in quegli anni, suor Margherita Genta: “Il sessennio di direzione di suor Pierina Guidazio coincide con i più begli anni del Collegio. Ricordo bene. Era vicaria suor Clotilde Brunella, consigliera scolastica suor Maria Biraschi. Fra le superiori regnava un’armonia che si rispecchiava nella Casa. Le insegnanti chiamate a iniziare l’Istituto Magistrale ci si misero con buona volontà e con amore, non badando a sacrifici.

Tutto cominciava in quel sessennio fortunato, e cominciava bene. La gioia sprizzava persino dai muri, perché in ogni ambiente si respirava aria di famiglia”.⁵³

“Che cosa colpiva di più nella vita delle suore?” - Chiediamo ancora a sr. Mercedes.

“Ciò che mi colpì allora nella vita delle suore fu la pratica del sistema preventivo, che io allora non conoscevo teoricamente, ma che vedevo con sorpresa in atto. L’**amorevolezza**, che esercitava su di noi un vero fascino, perché aveva dell’angelico; la **ragionevolezza**: nulla ci veniva imposto, ma saggiamente, maternamente ci venivano spiegati i motivi delle disposizioni cui dovevamo sottostare e delle manchevolezze da cui venivamo animate a correg-

gerci; la **religione**: tutta la nostra vita scolastica e di collegio aveva il suo fondamento in Dio; di qui la gioia di poter avere ogni giorno la S. Messa e tutti gli altri aiuti religiosi, specialmente gli Esercizi spirituali annuali”.

“Che cosa ricorda in particolare delle suore?”.

“Delle suore ricordo in particolare che si volevano molto bene, che rispettavano l’una il campo dell’altra, che si aiutavano”.⁵⁴

“Com’era l’insegnamento di suor Caterina?”.

“Nell’esposizione delle sue lezioni era semplice e convincente: italiano, filosofia, pedagogia e storia, economia politica erano sempre in funzione della vita che ci attendeva.

Il suo insegnamento è stato per me molto formativo e mi ha dato i principi-base a cui rifarmi, sia per l’apostolato catechistico, sia per la scuola, sia per la vita. Questi principi mi hanno guidata sempre e mi hanno dato modo di formarmi la mia modestissima cultura di sociologia cristiana a servizio dell’ambiente sociale, in prevalenza operaio, in cui ho operato per lunghi anni della mia vita religiosa. Posso anche dire che essi mi sono serviti a meglio comprendere le encicliche sociali dei Pontefici e i documenti conciliari di oggi”.⁵⁵

“È un fatto personale, o condiviso da altre compagne di scuola di quegli anni?”.

“Anche da altre. Ricordo in particolare che una di loro, incontrata molti anni dopo, mi disse che suor Caterina aveva l’intelligenza robusta delle grandi sintesi, e che certe sue panoramiche di filosofia e storia di allora le erano servite anche per gli esami universitari e per l’insegnamento”.⁵⁶

“È capitato qualche volta a suor Caterina di perdere il filo della lezione e sconfinare in considerazioni di religione e di morale?”.

“No, non ci faceva mai “prediche”, ma, non so come, ogni tanto ci faceva brillare dinanzi i grandi principi e le grandi realtà, che gradatamente diventavano in noi convinzioni e forze spirituali. E tutto questo a completamento dell’argomento che stava trattando, e senza perdere mai il filo”.

“Potrebbe fare un esempio?”.

“Sì, questo: ricordo che proprio a partire dalla storia deduceva l’origine divina della Chiesa.

“I grandi imperi e le grandi dinastie tramontano - diceva - ma la Chiesa rimane: Dio l’ha edificata su una “pietra” contro la quale nessuna forza potrà prevalere”.

E quando ci presentava i periodi più disastrosi della storia della Chiesa, affermava, convinta, che proprio questi erano la prova che la Chiesa non è opera di uomini: “Si sarebbe polverizzata - diceva - come gli Hohenzollern, come i Plantageneti, come i Romanov. Gli uomini passano, i secoli passano, gli imperi passano, ma la Chiesa rimane”.

Dobbiamo a suor Caterina la fede nella Chiesa e la fede nel Papa, al di là dei tempi, degli avvenimenti e degli uomini, degli stessi uomini di Chiesa”.

“Suor Caterina non dedicava mai alla religione lezioni specifiche?”.

“L’insegnamento della religione era affidato a un salesiano. Suor Caterina, però, ogni sabato ci commentava una pagina di Vangelo: ce la faceva penetrare con tale incisività, da renderla indimenticabile. Il Vangelo era per lei il libro vero, unico, da stimare, studiare, vivere, sopra tutti i libri: lo paragonava all’Eucaristia, ripetendo spesso un’espressione di S. Agostino: “Gesù-Parola ha diritto allo stesso rispetto di Gesù Ostia”.

Era esigente suor Caterina nelle interrogazioni sulle materie d’insegnamento?”.

“Suor Caterina nelle interrogazioni usava un metodo particolare: “Sei pronta? Vieni. Non sei pronta? Preparati, perché desidero sentirti su tutta la materia svolta”.

E si studiava in profondità, veramente. In generale, ricordo, questo metodo ci lasciava contente, perché ci sentivamo trattate come persone responsabili, mature”.

“Dopo la conclusione dei vostri studi, suor Caterina perse il contatto personale con voi?”.

“Non lo perse all’inizio, quando eravamo poche decine: poi lei rimase una (oltre che “unica”) e noi divenimmo presto centi-

naia, e poi, con gli anni, migliaia e le fu sempre più difficile seguirci personalmente. Però, pregava sempre per tutte: “In due particolari momenti della giornata - ci diceva nei periodici incontri che avemmo come ex-allieve - vi ho tutte presenti: la mattina nella preghiera a Maria Ausiliatrice, e la sera nell’Ave Maria di tutta la Comunità per le ex-allieve”. E non lasciò mai senza risposta lo scritto o l’appello di nessuna di noi”.

“E con le ex-allieve divenute Figlie di Maria Ausiliatrice?”.

“Ce ne furono diverse in quegli anni e suor Caterina le seguì molto, per “sentirne il polso”, sostenerle nei momenti difficili e incoraggiarle a esser fedeli.

Un anno, mi pare nel 1960, permettendoglielo Madre Angela Vespa, allora superiora generale, venne nel Veneto per far visita alle ex-allieve suore: suor Milena Albanese, suor Lieta Arrigoni, suor Ida Benvenuti, suor Mercedes Savonitto...

Io mi trovavo in colonia in montagna, a S. Antonio del Pasubio. Mi raggiunse, come aveva fatto per le altre, per vedere sul luogo del mio lavoro se ero sempre contenta della mia vita religiosa. Vedendomi serena, ringraziò la Madonna, e ancora mi incoraggiò a perseverare, lavorando in nome di Maria Ausiliatrice e di don Bosco”.⁵⁷

“Suor Caterina preparava le allieve alla vita di sposa e di madre?”.

“Direi che l’orientamento alla vita religiosa aveva carattere piuttosto privato e personale: lo riservava a chi intuiva chiamata a seguire quella strada. Generalmente educava ai valori cristiani dell’onestà, della lealtà, del rispetto di sé e degli altri, del dovere, della responsabilità, dell’altruismo, della religione e della preghiera, dell’impegno futuro nella società. Era, in questo, molto realista. Ricordo che, per richiamarci alla realtà dai nostri sogni di adolescenti, scendeva al concreto: “Voi sognate il principe azzurro - ci diceva ridendo - ma i principi azzurri mangiano pane e vestono panni. Domani dovrete cucinare, lavare, stirare, tenere in ordine la casa...”. Era questo il suo modo di preparare alla famiglia e alla vita”.

“Com'erano i rapporti di suor Caterina con le altre suore?”.

“Le mie compagne ed io l'abbiamo sempre sentita piena di attenzioni e di rispetto verso tutte. All'insegnante che veniva dopo la sua ora di lezione, ad esempio, preparava il clima, mettendone in risalto alcune qualità. Di quella che l'aveva preceduta, apprezzava la gentilezza che le aveva usato, preparandole, ad esempio sul diario di classe il titolo della materia e ricordandole, prima di uscire, di mettere le firme: suor Caterina era, infatti, spesso volte distratta e certi piccoli adempimenti burocratici le sfuggivano.

E non solo per le colleghe d'insegnamento ci educava a questo rispetto, ma per tutte le altre suore: la suora della lavanderia, alla quale ci faceva correre incontro, quando attraversava il cortile con la cesta del bucato, invitandoci ad aiutarla; la suora della cucina e della portineria e fin l'operaio che passava carico di materiale. Ci faceva scostare, perché - diceva - lui è carico e ha diritto di precedenza”.⁵⁸

“Ho purtroppo visto sui volti delle suore qualche espressione di pena negli ultimi anni di educando, ma non ne comprendevo il perché, tanto erano attente a non far trapelare all'esterno sofferenze e disagio”.⁵⁹

Era accaduto che, per completare l'organico del corpo insegnante, si dovessero chiedere ulteriori ispezioni, per ottenere ad altre suore l'autorizzazione all'insegnamento, che, in base al già citato decreto del 6 giugno 1925, n° 1084, era possibile conseguire a determinate condizioni.

Forse non tutte quelle condizioni sussistevano al completo. Alcune, infatti, si riducevano ad adempimenti convenzionali, per cui si ritenne probabilmente - data anche l'urgenza di personale - che condizione primaria dovesse esser soprattutto l'effettiva idoneità all'insegnamento delle suore prescelte, sorvolando su dettagli ritenuti secondari.

Forse qualche procedimento non fu del tutto regolare. Sorsero dispareri. L'operato della direttrice - l'austera e retta suor Giuseppina Boccignone - non fu da tutte valutato positivamente. La comunità si divise. Qualcosa trapelò anche all'esterno, e le alunne di

qualche classe ne ebbero sentore.

Intelligentemente, suor Caterina comprende tante cose. Comprende sopra tutto la direttrice, e non fa mistero della propria sofferenza nel vederla oggetto di disapprovazione da parte di qualcuna.

“Come reagì suor Caterina?”.

“Generalmente, con noi alunne, scelse il silenzio. Ma proprio quell’anno, a conclusione delle lezioni scolastiche, le regalammo la Divina Commedia tascabile e un mazzo di garofani, uno per ciascuna alunna della nostra classe. Ma tre delle nostre compagne si erano rivelate ostili alla direttrice, a causa di contrastanti valutazioni ascoltate nei riguardi della sua direzione, in un particolare momento scolastico. Suor Caterina gradì il mazzo e disse alla ragazza che glielo porgeva: “Portalo alla suora sacrestana e dille che lo metta davanti alla Madonna, ma che tolga prima tre garofani, che non sono degni di stare alla sua presenza”. Del libro poi, disse che sperava di trovare quanto prima qualcuno a cui donarlo. Non ce ne offendemmo. Ma fummo ammirate del suo spirito di povertà”.⁶⁰

Il simbolo del rifiuto del fiore va letto come un’indicazione educativa di suor Caterina: i commenti malevoli, le maldicenze, i pettegolezzi generano malumore e rompono l’unità. Non possono essere graditi a Dio.

Gli accenni all’attività educativa di suor Caterina nei primi anni d’insegnamento - qui rigorosamente testimoniati - sono indicativi di una personalità eccezionale e di un’altrettanto eccezionale incisività sulla formazione delle coscienze giovanili e sulla preparazione professionale delle alunne.

Ebbe seguito questa sollecitudine educativa di suor Caterina? Lasciò segni nella vita e nel comportamento delle sue alunne di allora? Le testimonianze non si contano e sono tutte concordi nell’affermare che il suo insegnamento e i grandi princípi formativi da lei inculcati in quegli anni misero radici talmente profonde, da risultare come connaturali in loro, tanto che solo a distanza di decenni le più riflessive - specie a contatto con il lassismo morale e il

pressapochismo culturale ormai generalizzati - se ne chiesero l'origine e l'attribuirono a suor Caterina.

Sono significative a questo proposito due lettere di una ex-alieva di quegli anni, diplomata nel 1938 e sposata. La prima è del 30.3.1962 a suor Caterina, la seconda del 18.5.1982 alla sua biografa, quando da una comune amica venne a sapere che stava lavorando alla biografia.

Le riportiamo nei punti salienti: Bologna 30.3.62

“[...] questa è una lettera che le sto scrivendo da ventiquattro anni [...]. Nella sua vita sono passate tante e tante alunne; nella mia, di suor Caterina ne è passata un sola e non ha mai cessato di essere la mia maestra. [...] allora credevo di imparare da lei storia e filosofia [...] Poi la miniera è stata così preziosa, così inesauribile! Vorrei poterle dire ora quante e quante volte è tornata la sua voce, sono tornate le sue parole, che si sono stampate nella mia mente e mi hanno *veramente insegnato a vivere*. [...] Quando in un lettino alla maternità piangevo le lacrime più cocenti (aveva perduto un bambino n.d.r.) e sperimentavo il dolore più profondo, fu proprio lei a sussurrarmi: “Anche donare un angelo al Paradiso è una missione”. [...]; quando mi trovai accanto al letto di morte (prima di papà e - quattordici anni dopo - di mamma), fu suor Caterina a ripetermi: “Di loro non ci resta solo il ricordo, ma anche la speranza”. Momenti cruciali definitivi nella vita di una donna; momenti in cui può essere facile che riaffiori alla mente il ricordo di una verità udita e poi sepolta dentro. Ma non posso certo raccontarle quante volte lei è stata accanto a me fra i banchi dei miei alunni. Potrei dire sempre. In un paesino del Friuli, nei primi anni d'insegnamento, la gente mi chiamava “D. Bosco”, pensì, e non sapeva che altro non ero se non una alunna di suor Caterina. Chi mi suggeriva, recandomi a scuola confortata dal sacramento dell'Eucaristia, la sublime immagine: “portare Cristo a Cristo?”. Chi mi suggerì di “pregare per i miei alunni passati, presenti e futuri”, pregare per tutti gli alunni che sono passati davanti a me durante gli anni d'insegnamento, e di chiedere: “Completa Tu, Signore, quello che ho fatto d'incompleto per loro”? [...] qualche volta mi

accorgo di rubarle persino la voce, le pause, le sfumature quando parlo a mio figlio. E se qualcosa di buono e di costruttivo riesco a dirgli, lo devo a lei. [...] Di me [...] quarantadue anni, un matrimonio felice, perché pace e bene non ci sono mai mancati, ma sempre tante difficoltà, sempre tanto lottare [...].

Dica alle alunne che ascoltino tutto, ché tutto è così prezioso!

“Bologna, 18 maggio 1982” [...] Domenica ho avuto un regalo bellissimo: ho avuto qui suor Milena, che non vedevo da trentaquattro anni. [...] abbiamo anche rievocato i nostri sedici anni, pazzerelli, ma buoni buoni, da volergli bene con tanta tenera indulgenza.

Ci ricordavamo tutto: una cominciava la frase, l'altra la finiva, come se ci fossimo lasciate l'anno scorso. E suor Milena mi ha raccontato che stai scrivendo la vita di suor Caterina. Io non ho testimonianze da portarti, nulla che non possano dirti o averti detto cento altre persone. Voglio solo ringarziarti e aspettare di leggere, perché ogni pagina, ogni riga mi riguarderà [...], perché la parte positiva di me è tutta opera di suor Caterina. Ha fatto scuola con me per tanti anni, e la sua lezione era sempre freschissima. La mia esperienza, la mia buona volontà si sono solo sovrapposte alla sua guida. Credo di averne anche assunto gli atteggiamenti. Dicono e ripetono che sono stata (scusa!) una “grande maestra”, ma io ho sempre saputo che la grande maestra era suor Caterina, *la mia maestra*. Potrei dirti e ti potrei ricostruire quasi parola per parola una sua lezione su Dante o su Kant, oppure soltanto quei suoi stupendi e apparentemente divaganti (dalla lezione) tuffi nell'infinito, che *ci lasciavano il segno*, e che forse pesavano anche un poco, perché veniva da pensare: “E dopo che mi ha detto questo, come faccio a non tenerne conto, e a fare come se non lo avesse detto?”.

Ecco, forse è questo: ci metteva nelle condizioni di assumere un impegno. E la vita è tanto, tanto impegnativa. Ma io ho sempre saputo che ogni impegno difficile e sofferto, che mi sono assunta durante tutti questi anni, non l'ho rifiutato, perché un giorno lontano suor Caterina m'aveva detto che...

Ora faccio un po' di conti, e con immenso stupore mi rendo

conto che la mia eterna maestra, la maestra di questa ultrasessantenne era... no - è una giovanissima suora.

Dirti queste cose è un po' come ripeterle il mio grazie. Ma era davvero così giovane! E io ancora attingo a lei. Lee Master ha ragione: "Il genio è saggezza e gioventù". Allora suor Caterina era veramente un genio. Un'ultima cosa: *spesso mi chiedo come sarei stata, come sarei, quale "stile" avrebbe il mio parlare col Signore quando prego, e anche quando mi dispero, se nei miei verdissimi e distratti anni dell'Istituto magistrale non avessi incontrato suor Caterina*".⁶¹

Un'altra testimonianza estremamente significativa di quanto l'intuito e la saggezza educativa di suor Caterina abbiano inciso profondamente nelle scelte di vita e nella mentalità delle ragazze da lei avvicinate nei fervidi anni della sua primavera di consacrata è appunto una lettera di suor Milena Albanese, che non fu sua alunna, ma si dichiara addirittura sua "figlia" nello spirito.

Era allora una bella ragazza, indipendente e modernissima, insofferente di ogni disciplina e notevolmente prevenuta verso le suore e verso le ragazze da loro educate. Frequentava il Liceo classico statale. Scrisse la lettera - di cui riportiamo qui i punti più significativi - a suor Mariangiola Amerio⁶² dopo aver saputo della morte di suor Caterina. Reca la data 14.4.1970, da Palermo.

"[...] Suor Caterina è veramente per me "presenza" e richiamo d'eternità. [...] Più che episodi particolari, io ricordo il suo modo cordiale, simpatico, intelligente, efficace di stabilire con me un dialogo costruttivo. Io allora non ero per nulla aperta a problemi vocazionali. Anzi, non avevo affatto problemi, entusiasta com'ero della mia giovinezza esuberante, della riuscita di tutto quello che intraprendevo, dei meravigliosi contatti umani con quanti mi circondavano e mi amavano. Io ero una ragazza felice, profondamente soddisfatta della mia vita. Nessun problema, quindi: tanto meno di tipo vocazionale, data anche la poca stima che io avevo delle religiose, che reputavo "fasciate" nella loro mentalità e del tutto fallimentari.

Durante il terzo anno di liceo, conobbi suor Caterina al campo

sportivo di Conegliano Veneto, in una delle tante “adunate fasciste” di quegli anni. Più per fare una bravata che per altro, le dissi la mia disistima nei confronti delle suore. Mi invitò ad andare a trovarla in Collegio Immacolata. Accettai l’invito. Fu una rivelazione. Dunque, anche una “suora” poteva essere intelligente, simpatica, aperta, vivace, colta, capace di cogliere e di valorizzare il lato “umano” delle cose.

Una rivelazione, un’autentica “metánoia” in me. Ed un annuncio. Cominciai a frequentare l’ambiente del Collegio, ad accostare suor Caterina, a “berne” le parole di vita, grata delle preghiere e dei sacrifici che faceva per me. Rispettando fino in fondo la mia libertà, con tatto, con intuito, con competenza, mi iniziò al Vangelo. Me lo leggeva, me ne suonava e cantava qualche brano musicato, mi accostava alla sua pittura religiosa, alla sua poesia. Mi iniziò alla preghiera. Io incontrai Dio. Mi innamorai di Cristo, che cominciai a ricevere tutte le mattine.

Suor Caterina vigilava e taceva. Mai mi parlò di vocazione. Aveva capito che avrebbe guastato tutto. Quando Gesù mi chiese di diventare sua, io, lucidamente, personalmente, generosamente come lei, feci la mia scelta. Fui Figlia di Maria Ausiliatrice. Sono Figlia di Maria Ausiliatrice. Cristo, così come lei me l’ha fatto conoscere, è rimasto - al di sopra di tante, troppe cose deludenti - il grande amore della mia vita. L’ho sempre presentato così alle mie alunne. Varie l’hanno seguito, come suor Caterina, come me, in una vita tracciata dalla croce.

Senza illusioni, senza timori, senza viltà e compromessi, nella chiarezza delle posizioni, nella verità, scomodandoci e pagando di persona. Suor Caterina fu ieri il nostro “capocordata”. Suor Caterina è ora *“Presenza” viva nella nostra vita. È richiamo d’eternità.* Ci dice che - dopo il pianto di quaggiù - anche noi, come lei, arriveremo a Casa. Là ogni giustizia sarà realizzata, ogni vuoto colmato, ogni lacrima santificata: la nostra sete di un mondo più vero del tutto saziata.

Intanto tutte noi sue figlie - lei ci ha veramente generate - cerchiamo di vivere nella Speranza, *con quella mentalità di fede che*

*da lei abbiamo attinto come da fonte viva”.*⁶³

In un precedente scritto - inviato da Palermo a suor Caterina poche settimane prima della sua morte, il 28.12.1969 - la stessa suora testimonia anche con più forza, nello strappo di un trasferimento molto sofferto, l'indelebile profondità dei segni impressi da suor Caterina durante gli anni decisivi della giovinezza:

“[...] Ubi Deus, ibi patria, non è vero suor Caterina? *Non me lo ha insegnato lei, quando ero ancora ragazza, lontanissima dal pensiero di una consacrazione a Dio? E non mi ha pure insegnato che l'autorità nasconde sotto parvenza umana la realtà di Cristo?* Oggi io cerco di vivere nell'obbedienza *queste idee che lei stessa mi ha dato.* E sono serena. E libera, suor Caterina, infinitamente libera [...]”.⁶⁴

Ancora alcune rapide annotazioni a conclusione di questa pur breve rassegna di testimonianze sull'efficacia educativa di suor Caterina, fin dal primo, fiorente, decennio del suo insegnamento a Conegliano Veneto.

Conegliano 14.5.64 “[...] dopo circa vent'anni una sua ex-allieva le scrive. [...] è Nives Taffarello...che l'ha sempre ricordata con tanto immutato affetto. [...] si ricorda di me? 1940, ultimo anno delle magistrali a Conegliano. La sua classe preferita era la nostra. C'era la Linute, la Caprile, la Sperti; le due Del Favero, io e altre, altre ancora. Che begli anni erano quelli e come li ricordo con nostalgia! *Mi tornano sempre alla memoria le sue lezioni di filosofia, le sue lezioni di vita pratica, i suoi consigli. Ricordo come fosse ieri le conversazioni che facevamo io e lei passeggiando nel cortile, le sue apprensioni per il mio avvenire, dato il mio temperamento, che subiva fin da allora momenti di grande entusiasmo e di profondi scoraggiamenti.* [...] Sono sposata da ben diciassette anni. Non ho avuto figli: molte gravidanze e tante sofferenze [...] *Non ho mai smesso di pregare la Madonna.* [...] Ora sono tranquilla, e spero di fare un po' di bene nella mia scuola [...]. So che lei è diventata una persona importante. *Non mi meraviglio, perché fin da quando era con noi a Conegliano, lei era la suora più simpatica, più brava, più comprensiva, più buona, più intelli-*

gente. [...] Si ricorda, suor Caterina, il dono che ha lasciato a noi educande di quell'anno? La vita della Madonna in versi, le meditazioni sul "discorso della montagna" e sui "doni dello Spirito Santo", poesie e canti. Io avevo trascritto tutte queste cose in un quaderno che tenevo caro. L'ho prestato e non mi è stato restituito. Potrebbe farmi avere tutto ciò? Le sarei molto grata".⁶⁵

Milano 23.5.69 "[...] Grazie con tutto il cuore, suor Caterina, di aver saputo tenere vivo in me il ricordo del suo insegnamento, tanto questo fu forte di sapere e di vera profonda fede".⁶⁶

Conegliano 14.9.69 "[...] cara suor Caterina, quanto ho ricevuto da lei! Posso dire che lei mi ha rovesciato la coscienza, indirizzandola al bene e al bello. Tante volte mi viene da concludere: questo l'ho imparato da suor Caterina".⁶⁷

Montegalda 27.9.69: "[...] ho risentito presente il suo spirito, la sua stessa ispirazione e mi sono accorta ancora una volta quanta parte di me lei abbia costruito. E quella speciale capacità di intendimenti che esiste tra Milena e la nostra famiglia certamente viene dall'esser state, pur in maniera diversa e per altri fini, sue figlie in ispirito. [...] Le mie bambine la ricordano sempre nelle loro preghiere [...] perché sanno quanto io sia legata al suo ricordo, e quale guida sia stato per me il suo insegnamento. Spesso nella mia casa serena ritornano "momenti" di vita passata, e da lontano continuano molti dei discorsi accesi allora tra i banchi, quando, di fronte a tutta la sua esperienza e al suo entusiasmo, noi portavamo il nostro e la volontà di polemica. Oggi, dopo tanto tempo, mi piacerebbe rivederla, e magari riaprire il dialogo: sono certa che il suo entusiasmo sarebbe ancora intatto".⁶⁸ L'affermazione non è gratuita, anzi, la riteniamo riassuntiva della profonda e tenace efficacia degli interventi educativi di suor Caterina ed anche, sia pure indirettamente, indicativa della fonte da cui attinse per tutta la vita il proprio credo.

Il suo entusiasmo è sempre *intatto* - nonostante ogni genere di prove e difficoltà - perché il suo personale Maestro è lo Spirito Santo. Suor Caterina crede nella "Generazione umana dell'idea"⁶⁹ di cui è protagonista lo Spirito Santo, dell'idea, cioè delle grandi

ispirazioni dello Spirito per la santità e l'apostolato, che fanno spaziare il pensiero al di là d'ogni orizzonte e intuire le vie misteriose, attraverso le quali Dio penetra nell'intimo delle coscienze, persuade, libera, e conduce i singoli e l'umanità al proprio destino d'immortalità piena e felice.

Suor Caterina convince perché è personalmente convinta, perché crede ciò che afferma e lo testimonia con la vita, interiormente docile allo Spirito che la guida.

NOTE

- ⁴⁸ Testimonianza resa da M.O.
- ⁴⁹ Testimonianza resa da M.O.
- ⁵⁰ Testimonianza scritta da sr. Lieta Arrigoni.
- ⁵¹ Testimonianza scritta da sr. Lieta Arrigoni.
- ⁵² Testimonianza resa da suor Mercedes Savonitto.
- ⁵³ Cfr. M. Ossi "Suor Margherita" Conegliano, Scarpis 1966 p. 119.
- ⁵⁴ Testimonianza resa da suor Mercedes Savonitto.
- ⁵⁵ Testimonianza resa da suor Mercedes Savonitto.
- ⁵⁶ Idem.
- ⁵⁷ Testimonianza resa da suor Mercedes Savonitto.
- ⁵⁸ Testimonianza resa da M.O.
- ⁵⁹ Testimonianza resa da suor Mercedes Savonitto.
- ⁶⁰ Testimonianza resa da suor Lieta Arrigoni.
- ⁶¹ Testimonianza scritta dell'ex-allieva Piera Artico-Bossi.
- ⁶² Desideriamo qui esprimere la più viva riconoscenza a suor Mariangiola Amerio, per la diligenza e l'attenzione piena d'affetto con cui raccolse ogni testimonianza riguardante suor Caterina.
- ⁶³ Testimonianza scritta da suor Milena Albanese.
- ⁶⁴ Testimonianza scritta da suor Milena Albanese.
- ⁶⁵ Testimonianza scritta dell'ex-allieva Nives Taffarello.
- ⁶⁶ Testimonianza scritta dell'ex-allieva Carla Parodi Lorenzi.
- ⁶⁷ Testimonianza scritta di sr. Imelda Baratto.
- ⁶⁸ Testimonianza scritta dell'ex-allieva Diana Albanese.
- ⁶⁹ Da una lettera di suor Caterina a d. Gianfranco Magnani del 16.1.1957.

NUBI DI GUERRA ALL'ORIZZONTE

Fra le righe della "cronaca" coneglianese di quegli anni si colgono i segni premonitori di "tempi di piombo", sanguinosi e catastrofici, che si stanno rapidamente avvicinando, e di cui l'ignara comunità del Collegio Immacolata, (come del resto la maggioranza della popolazione italiana dell'epoca, resa euforica e illusa dalla martellante retorica fascista del momento) non prevede certo l'orrore.

Sono ancora nell'aria gli echi festosi dell'inaugurazione del nuovo edificio scolastico e dei telegrammi augurali di papa Pio XI e del "Duce", quando la cronista annota - non senza una punta di fiera patriottica - i risultati della "raccolta del ferro per la patria".

È la vigilia dell'Immacolata, 7 dicembre 1935: quattro "balilla" e otto "giovani italiane" scortano orgogliosi un carico di ben ventuno quintali di ferro. E il 18 dicembre seguente si svolge - davanti al monumento ai caduti conegliesi della guerra 1915-18 - la cerimonia della consegna delle "fedi sull'altare della patria" presenti alunne ed educatrici.

In un pomeriggio di quel mese di dicembre, al teatro S. Martino, l'intera scolaredda è presente per vedere il "film luce" (siamo alla preistoria della TV) della consegna della "fede" da parte della regina Elena di Savoia - la cerimonia si è svolta a Roma, ai piedi appunto, dell'altare della Patria di Piazza Venezia - e per ascoltare il suo imbarazzato messaggio. La regina si accosta emozionata a un elmetto posato sopra una colonnina, a mo' d'acquasantiera, e vi lascia cadere il suo anello di sposa, ignorando certamente - come tutti o quasi gli italiani del tempo - di segnare, con quel gesto, la fine della pace, dei Savoia e del regno.

Sono gli anni delle "sanzioni" contro l'Italia da parte di paesi

europei - Inghilterra in testa - che protestano per le mire imperialistiche dell'Italia. Gli anni dell'"autarchia", per sopravvivere al blocco delle importazioni decretato dai paesi "sanzionisti"; gli anni in cui è perciò segno d'amor patrio coltivare patate, legumi e ortaggi vari nei giardini, al posto dei fiori; gli anni della "battaglia del grano" per dare ai paesi che ci "puniscono" l'immagine di un'Italia autosufficiente, compatta e bisognosa di espandersi, di trovare "un posto al sole": un'Italia esplosiva, invincibile... Gli anni di "Faccetta nera", per nobilitare con l'epiteto di "liberazione" la conquista dell'Abissinia; gli anni della "Sagra di Giarabub", ad esaltazione di quei morti a causa del dissennato arbitrio di sconsiderati emuli dell'Impero romano... E più avanti, gli anni di quella feroce marcia marinara, che educa le nuove generazioni a "colpir e seppellir/ ogni nemico che s'incontra sul cammino": pezzi che anche le alunne cantano nell'intervallo delle ore di scuola, in marcia lungo gli spaziosi corridoi del nuovo edificio scolastico.

Sull'aria poi di "La vispa Teresa" la gioventù canta, ironizzando sull'Inghilterra:

"La vispa Albione / credeva, scommetto, / con qualche sanzione / di farci dispetto" e ciò proprio mentre la sua "fine incomincia da Giarabub"...

Con illusa euforia, con la sicumera di chi si crede forte, l'Italia manda i suoi giovani a morire sugli acrocori abissini, celebra la fedeltà degli "ascari", fiancheggiatori - più o meno liberi e convinti - dell'esercito di occupazione, stermina gli oppositori inermi con mezzi corazzati, cannoni, artiglieria...

I primi mesi del 1936 anche le alunne del Collegio si dilettono a spostare bandierine tricolori sulla carta geografica, di mano in mano che l'esercito italiano occupa l'Abissinia, sentendosi in qualche modo protagoniste della conquista, forse anche a motivo di quei ventuno quintali di ferro raccolti "per la patria" e delle fedine nuziali, delle quali, più o meno volontariamente, i loro genitori si sono privati per finanziare la guerra.

Finché, nella tarda sera del 9 maggio 1936, alla radio, prestata da un vicino, suore ed educande ascoltano "il discorso del Duce

per l'annessione dell'Etiopia".

Qualche settimana dopo, nel corso di un'adunata fiume, ordinata dal "Duce", alla quale devono partecipare - irreggimentati in divisa - tutti gli abitanti di Conegliano, dai "figli della lupa" ai sessantenni, alunne ed educatrici ascoltano dagli altoparlanti del campo sportivo la "proclamazione dell'impero".

Alunne di quegli anni ricordano episodi umoristici di quelle parate, cui non era possibile sfuggire.

L'umorismo è sempre l'arma di chi non ha armi.

"Ma a voi non era possibile reagire?"

"Non era possibile a nessuno, pena la perdita del diritto alla scuola per i giovani e del diritto al lavoro per i genitori".

"Non c'era proprio scelta..."

"Non c'era, come sempre nelle dittature, anche perché molti ne venivano suggestionati e c'era quindi la paura di potenziali denunce... Chi capiva, reagiva con l'umorismo. Così a scuola si rise molto per la pápera di uno studente, che ai piedi del monumento ai caduti, goffo imitatore del "Duce", s'impappinò dopo "la ruota del destino...", avendo perso il segno a causa del vento che gli scompigliava i fogli del "discorso", e lui li "girava" innervosito, finendo con sollievo - dopo una lunga sospensione - appunto con un trionfale "ha girato!", accolto da irrefrenabili risate..."

A una mia compagna, durante la "proclamazione dell'impero" al campo sportivo, capitò di prendersi un paio di pugni da una vicina convinta "imperialista", irritata dalle sue battute di spirito... Li definì "i pugni imperiali", ridendoci su e facendoci ridere. Però rimasero amiche.

A Padova si trovò appeso un cartello alla statua del Gattamelata, per ironizzare sul "pane dell'autarchia", duro, scuro e immaniabile: "O tu, che sei di *fero* (sic) mangia il pane dell'impero!".

Queste e simili storielle venivano raccontate negli intervalli a scuola, durante i giochi in cortile, nel ritorno a casa..."

"E suor Caterina?"

"Rideva con noi, ma non commentava. Oggi, a distanza, apprezzo la prudenza sua e delle altre educatrici. Il modo da esse

adottato di “neutralizzare” gli effetti diseducativi di certa propaganda, era indiretto. Per suor Caterina era soprattutto il metodo di dare solido fondamento ai principi e quello dell’obiettività storica. La valutazione dei fatti di ieri serviva da metafora per l’oggi”.⁷⁰ Quelli riportati sono - comunque - i primi atti di una tragedia senza precedenti, che coinvolgerà quasi l’intero pianeta terra e si concluderà con lo sterminio di Hiroscima e l’avvento dell’era atomica.

In apparenza, la vita della Comunità e della scuola continua invariata.

L’anno scolastico si conclude regolarmente e l’estate trascorre fra le solite iniziative per la gioventù (oratorio quotidiano, colonie...), lavori comunitari di manutenzione, turni di riposo per le suore.

Suor Caterina, dopo una breve sosta a Brescia, in famiglia, trascorre alcune settimane di riposo a Cagno.

Il rientro è un po’ mesto: la Comunità si prepara al cambio di direzione. L’amabile suor Pierina Guidazio, che tanto ha contribuito alla fioritura della scuola e delle opere in quel sessennio indimenticabile, ha finito il proprio incarico e viene trasferita a Valdagnò, presso le Opere sociali Marzotto, affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Parte il 3 settembre. L’8 settembre 1936 la Comunità ha la nuova direttrice, suor Giuseppina Boccignone, proveniente da Padova “D. Bosco”, dove pochi anni prima aveva assistito, con benevolenza e comprensione, ai primi sforzi compiuti da suor Caterina per adattarsi alle esigenze di quel tipo di vita alla quale - nonostante ripugnanze e resistenze - si era sentita così misteriosamente e insistentemente chiamata. La nuova superiora viene accolta con fiducia.

Arrivano anche le nuove insegnanti e ci si prepara alla ripresa delle lezioni scolastiche: stesura di programmi, scelta di libri di testo, aggiornamento pedagogico.

Suor Caterina è presente a Vittorio Veneto, con altre insegnanti, a una conferenza sull’educazione, tenuta da Raimondo

Manzini, il 4 ottobre.

La scuola inizia con un numero di alunne più consistente, e il primo gruppetto guarda in prospettiva agli esami di diploma. Ma si moltiplicano anche le marce, i cortei, le manifestazioni patriottiche obbligate, e ai soliti documenti d'iscrizione ci si trova a doverne aggiungere uno abbastanza strano, di "appartenenza alla razza ariana indo-europea". La "razza nobile".

Agli interrogativi di qualche alunna, suor Caterina si limita a rispondere: "La razza nobile è quella dei battezzati; ma tutta l'umanità è nobile, perché Dio l'ha creata e redenta".

Quasi a segnalare l'approssimarsi di ben altro cataclisma, un movimento tellurico - fortunatamente di lieve entità - fa sobbalzare nel sonno educatrici ed educande ai primi albori di quel 18 ottobre 1936: nessun danno e molto spavento.

A scuola quella mattina non si parla d'altro, anche perché un merlo del torrione del castello che sovrasta Conegliano è precipitato - a causa del sisma - su una casa sottostante. C'è una vittima: il figlio del custode, appena reduce dalla guerra d'Africa.

E se ne parla come di una misteriosa fatalità.

Frattanto altri giovani si preparano a partire volontari per la "guerra di Spagna" a sostegno di una dittatura-sorella.

All'inizio del nuovo anno 1937, in occasione della festa di don Bosco, un sostenitore del sistema educativo del santo, l'avv. Bartolo Galletto, parla dei "tempi difficili del santo" e dei nostri tempi difficili; della necessità di sentire e far sentire la gravità del momento e l'urgenza di difendere i valori dello spirito, i valori sociali della famiglia, dell'onestà, del rispetto per le persone e per le loro convinzioni.

Si cominciano infatti a verificare episodi d'intolleranza verso le associazioni cattoliche, e certe "esercitazioni premilitari", d'obbligo per i giovani, hanno luogo intenzionalmente, nelle domeniche, durante la celebrazione della messa parrocchiale.

Accadono qua e là anche rozzi fatti sacrileghi e "avvertimenti" fatti con spargimento - intorno a qualche Chiesa - di un foraggio, l'erba medica, che gli agricoltori dei dintorni chiamano vol-

garmente “spagna”. Le alunne, il 15 marzo 1937, partecipano a una Messa di suffragio, appunto per i caduti della Spagna.

Qualcosa nell'aria si sta arroventando, e gli spiriti più liberi e maturi lo avvertono. Ne parlano, però, sommessamente con i più fidi, perché la situazione politica del momento non consente di esprimere liberamente le proprie idee, e le previsioni sono tutt'altro che rosee.

L'anno scolastico si conclude tuttavia regolarmente, seppure con un velo di mestizia per la morte di una delle insegnanti, suor Angelica Doro.

A neutralizzare quanto è possibile il veleno di un indottrinamento che ogni giorno di più induce all'odio, col pretesto della patria e del suo “impero”, il Collegio Immacolata riapre ogni sabato le porte alle alunne, per un incontro con le insegnanti, rallegrato da canti, giochi, attività ricreative, che riportano gli animi giovanili ad un clima di serenità, gioia e amicizia, aspetto irrinunciabile della pedagogia di don Bosco. Suor Caterina intrattiene sopra tutto le più grandi con la pittura, la musica, le conversazioni interessanti, le allegre passeggiate.

Frattanto gli esami di diploma magistrale del primo gruppetto di alunne si concludono con buon esito, rafforzando in tutti la convinzione della serietà della scuola.

Alla ripresa dell'anno scolastico, le voci di guerra si fanno sempre più insistenti.

La cronaca del Collegio Immacolata annota, all'11 dicembre 1937, “una veglia di preghiera con la recita del Rosario intero, per partecipare in modo efficace al momento importante e decisivo per la patria”.

Nonostante ciò, le lezioni scolastiche si svolgono col consueto ritmo intenso e impegnato per le alunne già numerose: da cinquanta alunne del 1933-34 - anno dell'autorizzazione a completare l'intero corso magistrale - il numero è ora salito a duecento, e la cronaca della casa riporta, il 19 aprile 1938, una lettera della Sacra Congregazione de Seminariis et de Studiorum Universitatibus con espressioni di compiacimento del Dicastero per il fiorire della

scuola e il felice esito degli esami di stato. Il S. Padre Pio XI, prefetto del Dicastero, benedice insegnanti e alunne, che si sentono incoraggiate, e spronate a far sempre meglio.

I malintesi e i malumori di un recente passato riguardante la scuola vengono così dissipati, ma i dissensi e le divisioni hanno evidentemente lasciato un segno, se la superiora del Consiglio generale preposta agli studi, Madre Linda Lucotti, inviata a Conegliano dalla superiora generale, vi allude in una conferenza del 1° maggio 1938 alle insegnanti, con espressioni di pacata, ma ferma severità:

“Era bene sopportare vicendevolmente qualche divergenza di vedute e accomodare le cose in casa [...]. È avvenuto come di una palla di neve, che rotolando diventa una valanga”.

L'indomani la superiora partirà per Torino, e suor Caterina le rivolge, a nome della Comunità, parole di ringraziamento e di saluto.

La notizia del felice esito della congregazione generale per la beatificazione di Madre Maria Domenica Mazzarello, confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, giunta il 18 maggio, apre gli animi alla fiducia in un futuro da “figli di santi”, inducendo tutte a guardare avanti, oltre possibili incidenti di percorso.

Una decina di giorni dopo, suor Caterina Pesci, con altre suore della Comunità, sostiene gli esami di “vigilatrice di colonia”, titolo che il regime vigente esige - e giustamente, è onesto dirlo - da tutte le persone che dovranno occuparsi del soggiorno marino e montano di adolescenti ai vari livelli di età, in particolare nel periodo estivo.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti all'appuntamento di questa qualifica, sopra tutto in previsione del diritto di esser presenti in seguito, come educatrici, nelle proprie colonie estive, iniziativa annuale che risale alle origini stesse dell'Istituto. Vogliono prudentemente mettersi al riparo da una possibile manovra, volta a sottrarre la gioventù alla loro opera educativa, coll'eventuale pretesto di un mancato riconoscimento pubblico di idoneità a svolgerla.

Suor Caterina e le compagne conseguono brillantemente il titolo, “con 30 su 30 e lode” come la cronaca non manca di annotare. Per garantire anche alle giovani la possibilità di un soggiorno estivo che ne ritempri il fisico, ma rafforzi nello stesso tempo il morale, in continuità con la linea educativa scelta dalle suore, il 25 giugno di quell’anno viene aperta una modesta casa a Ziano di Fiemme, in provincia di Trento, che in seguito si strutturerà anche in scuola materna e oratorio festivo per la gioventù del luogo.

Suor Caterina vi si reca l’agosto seguente, con altre suore di Conegliano, per un breve turno di riposo.

Ma prima dell’inizio della scuola la troviamo a Cimetta, in periferia di Conegliano, una scuola materna popolare delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove l’intera piccola Comunità - tranne una suora - è stata colpita da un’epidemia di tifo e ricoverata all’ospedale di Conegliano. Coraggio e disponibilità non mancano mai a suor Caterina.

Il 20 novembre 1938, un avvenimento atteso reca una ventata di primavera fuori stagione a Conegliano, come in tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice: a Roma, da Papa Pio XI, viene dichiarata beata la confondatrice dell’Istituto, suor Maria Domenica Mazzarello. Il Papa, riferendosi a una sua reliquia, ne mette in rilievo la “forte spina dorsale”, e tutte vi leggono una garanzia di stabilità dell’Istituto, di cui “lei è la prima”.⁷¹

Suor Caterina è a Roma con altre suore, e le giornate radiose della beatificazione dell’umile ragazza di Mornese rafforzano in lei il senso di appartenenza a un Istituto, nato dalla fede di così robusti fondatori, Giovanni Bosco e Maria Mazzarello.

L’avvenimento è un tonico per tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, d’Italia in particolare, dove i “tempi difficili” stanno diventando tragici ed esigono buona dose di forza.

L’inizio del 1939 è funestato dall’inattesa morte di Pio XI, il Papa della gloria dei due Fondatori, lutto molto avvertito dall’intera famiglia salesiana.

Ma l’elezione di Pio XII il 2 marzo, e la sua incoronazione il 12 dello stesso mese risollemano gli animi. È il Papa che conosce

la Germania - dove è stato Nunzio Apostolico - e molti sperano che la sua presenza sul soglio pontificio possa contribuire ad attenuare le tensioni e le mire di quel Paese, e scongiurare il peggio.

Subito dopo, un'altra perdita, molto sentita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice di Conegliano e in particolare da suor Caterina, quella del buon cappellano salesiano don Antonio Dones, già da anni padre e sostegno delle due Comunità della scuola e del Noviziato di via Fenzi. Muore dopo breve malattia il 9 aprile, domenica delle Palme, con vivo dolore di suor Caterina, che perde il suo confessore in cui ha tanta fiducia. Lo dice alle alunne, facendo intendere indirettamente l'importanza di una guida spirituale, specie negli anni giovanili.

E occorre pur riscuotersi e rinnovare l'impegno per la scuola, perché ne viene annunciata l'ispezione in vista della parifica. Dal primo maggio, infatti, un ispettore governativo visita le classi, assiste alle lezioni delle insegnanti, controlla l'archivio fino a tarda sera. Infine, soddisfatto dell'intero andamento della scuola - e lo manifesta alle alunne riunite per un saluto - si ferma un'intera serata per stendere la relazione da inviare a Roma. La parifica viene annunciata - con esemplare rapidità - già il 23 di quel mese: è una meta importante per la giovane scuola e un supplemento di responsabilità per le insegnanti che vi operano. Ma esige pure un ampliamento dell'organico. Riprendono perciò, le ispezioni previste dalla legge per l'autorizzazione all'insegnamento delle suore che non hanno conseguito una laurea: e in quegli anni sono il numero maggiore.

Anche suor Caterina si ripresenta, il 6 giugno, per l'autorizzazione all'insegnamento della musica e del disegno, in cui è naturalmente versata.

Poi le solite procedure per la conclusione delle lezioni scolastiche; gli esami, gli Esercizi spirituali delle suore, la partenza per le colonie e per i turni di riposo. Tutto nel clima teso, carico di quella greve calma che precede le grandi bufere.

Suor Caterina ritorna da una breve sosta in famiglia proprio il 2 settembre 1939, l'indomani del primo, sinistro, segnale di guer-

ra: la Germania ha invaso la Polonia.

L'autunno di quel 1939, segnato dalle notizie delle prime vicende - in apparenza lontane - di quella che doveva essere una "guerra lampo" è mesto per le suore del Collegio, anche perché sta diventando l'autunno degli esodi.

Conseguito l'obiettivo della parifica della scuola, cui erano stati volti gli sforzi comuni di quegli anni, si assiste alla diaspora di chi ne era stato in qualche modo protagonista.

Conseguenza di malintesi e tensioni che avevano reso più difficile quello sforzo? Non è improbabile. Varie insegnanti - direttrici compresa - vengono trasferite: a Padova, Brescia, Catania...

La nuova direttrice è suor Lelia Rigoli, giunta il 15 ottobre 1939. Il suo servizio d'autorità durerà un solo anno, denso, però, di fatti e di presentimenti: compiacimento di autorità per l'ambiente scolastico sereno, allegro e seriamente impegnato nello studio; festeggiamenti in Duomo per la beatificazione di Madre Maria Domenica Mazzarello; crescente stima e simpatia della popolazione nei confronti dell'Istituto e della scuola, tenute vive, oltre che dalla riconosciuta professionalità del corpo insegnante e dalla sensibilità dell'intera comunità educativa, anche dalla originalissima portinaia di quegli anni, suor Margherita Genta, sempre attenta ai problemi della gente.

Ma anche obbligo per le alunne di partecipare ai "sabati fascisti", con lezioni di "cultura fascista", canto, lavoro...; obbligo di "tessera fascista" per tutte le alunne; richiesta - da parte del fascio locale - di fotografie di ciascuna alunna dell'Istituto magistrale e altri sintomi inquietanti di sempre più capillare e occhiuta vigilanza del regime sulla vita pubblica e privata dei cittadini.

Le educatrici fanno quanto possono perché le alunne avvertano il meno possibile di discontinuità nell'impegno scolastico ed educativo, e perché le tensioni che inquietano il paese non offuschino il sereno fiorire dei loro giovani anni.

Così troviamo fra loro suor Caterina ad animare una gita scolastica all'aeroporto di Aviano, il 25 aprile 1940; alla regia di una rappresentazione teatrale "per tutta la gioventù del Littorio" il 4

maggio, e a una conferenza di cultura: su “Maria nell’arte” il 18 maggio di quel funesto 1940.

Durante la conferenza, suor Caterina proietta col “pantografo” - l’antenato del proiettore per diapositive - su uno schermo improvvisato, bellissime riproduzioni dei nostri pittori più famosi, da Giotto a Lippi, Luini, Raffaello...fino ai più recenti, con un commento che, oltre un progressivo affinarsi e maturare del suo innato senso del bello, rivela grande capacità educativa nell’orientare il gusto giovanile all’osservazione e all’apprezzamento della vera arte. Indimenticabile parentesi di contemplazione estetica e di elevazione spirituale a poche settimane dalla entrata in guerra dell’Italia, il 10 giugno 1940, inizio d’infinite sofferenze, lutti, calamità, dissidi profondi, che lacereranno il paese fino alla primavera del 1945, segnandolo d’inguaribili ferite.

Le insegnanti con suor Caterina non si arrendono, e per tutta l’estate il Collegio rimane aperto alle ragazze per i soliti incontri ricreativi e formativi, anche se all’inizio di luglio si affaccia il timore che gli ambienti vengano requisiti per essere adibiti a ospedale militare.

Prima estate di guerra, primo impatto della popolazione con le privazioni e le restrizioni richieste dal momento.

“L’estate di quell’anno - scrive un’exallieva - a causa della guerra non si poté trascorrere le vacanze in luogo di villeggiatura e dovemmo rimanere a Conegliano.

Fu per me la benedetta “causa occasionale” per avvicinare e conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Milena Albanese, mia compagna di studi (avevamo da poco conseguito la maturità classica) un giorno mi invitò in Collegio, dove venivano organizzati incontri per la gioventù, dicendomi che una suora eccezionale, suor Caterina Pesci, si interessava particolarmente di noi ragazze.

Ricordo che era prossima una mostra catechistica e io - che non disegnavo più dalle classi elementari - feci un calice con l’Ostia, in rosso vivo, nel riquadro di un cartellone, con la consulenza e l’incoraggiamento di suor Caterina.

Facemmo anche gite e passeggiate: a Nervesa, a Vittorio Veneto e dintorni. Poi ci furono presentate altre suore e così gradatamente presi a conoscere il nuovo ambiente che mi portò a maturare la mia vocazione religiosa”.⁷²

Al fine di prevenire comunque possibili pretesti avanzabili da forze ostili a danno della scuola, appena consolidata con tanto sacrificio, la direttrice suor Lelia Rigoli - certamente incoraggiata dall'alto - ritiene giunto il momento di far conseguire al personale insegnante titoli legali più consistenti di quelli garantiti dal provvisorio art. 116 della legge 1925, che finora ha consentito il diritto all'insegnamento alla maggioranza dell'attuale corpo insegnante. Già diverse giovani suore, per disposizione delle superiori del Consiglio generale, vengono iscritte alle varie facoltà universitarie: il numero maggiore, dopo il conseguimento del diploma magistrale, frequenta la Facoltà di Magistero dell'Università cattolica del S. Cuore a Castelnuovo Fogliani, in provincia di Piacenza.

L'iscrizione alla Facoltà di Filosofia - per la quale suor Caterina rivela particolare attitudine - esige la maturità classica. Occorre quindi affrontare lo studio del greco classico, non contemplato nei programmi per il diploma di maestra elementare da lei conseguito.

A Vittorio Veneto esiste un liceo vescovile, nel quale è docente di greco mons. Giuseppe Moras. Suor Caterina viene invitata a presentarsi a quel professore per avere una serie di lezioni di greco.

“Come affrontò suor Caterina lo studio di questa lingua?”. - chiediamo a Mons. Moras.

L'anziano sacerdote sorride pacato:

“Era un'alunna eccezionale: in dodici lezioni poteri esaurire con lei l'intero corso di lingua greca, che inizia normalmente nei due ultimi anni di ginnasio e si conclude al terzo anno di liceo classico. E prese 7 all'esame di maturità”.

“È incredibile, ma come ha fatto?”.

“Davo il greco a grandi quadri. Poi suor Caterina li dipanava, per così dire, e li assimilava con intelligente tenacia”.

“Ne rimase sorpreso?”.

“Capii subito di trovarmi di fronte a una intelligenza eccezionale. Tuttavia, più ancora che della sua bravura, rimasi sorpreso e ammirato della sua maturità umana e della straordinaria apertura d’orizzonti - veramente in anticipo sui tempi - che andavo notando in lei nelle brevi conversazioni che precedevano e seguivano le lezioni di greco”.

“Ricorda qualche particolare?”.

“Mi limito a citarne uno, in apparenza ovvio, in realtà insolito per una suora in quegli anni.

All’inizio del 1940 il Liceo vescovile di Vittorio Veneto venne requisito e adibito a ospedale militare. Dovemmo chiedere ospitalità per i liceali al Collegio Immacolata di Conegliano. Le responsabili della scuola dovettero organizzare doppi turni: la mattina, fin dopo le 13 i nostri giovani, il pomeriggio, subito dopo, le loro alunne. Accadeva che, all’uscita degli uni e all’ingresso delle altre, giovani e ragazze s’incontrassero qualche momento nello stesso cortile, destando qualche apprensione nelle educatrici, che in alcuni casi ritenni immotivata. Avendo fatto notare a suor Caterina l’atteggiamento un po’ ansioso di qualche collega, suor Caterina, dopo brevi espressioni volte a chiarire la responsabilità educativa di tutti, aggiunse sorridendo:

“A parte questo, per me è un bene che si incontrino giovani cristianamente educati con ragazze cristianamente educate. C’è possibilità che si formi qualche buona famiglia cristiana”.⁷³

L’estate e l’autunno di quell’anno suor Caterina è a Vittorio Veneto con notevole frequenza, per completare il corso di Greco, prima del trasferimento a Padova, il 15 ottobre.

Il passaggio al nuovo ambiente costituisce per lei un distacco molto sentito: lascia la palestra del suo primo impegno educativo e della sua fiorente primavera di consacrata, verso un futuro di cui ben poco le è dato di prevedere. Tuttavia compie l’obbedienza serenamente.

Da Padova, per quasi tutto il primo semestre del 1941, i ritorni a Conegliano e a Vittorio Veneto sono frequenti. Ai fini poi

d'intensificare la preparazione alla maturità classica, il 13 maggio suor Caterina si trasferisce a Vittorio Veneto. Sostiene l'esame a Gorizia in giugno e ritorna subito a Padova.

Il 9 luglio viene aperta la casa di Lendinara, in provincia di Rovigo, e suor Caterina vi trascorre l'estate, iniziando, quasi casualmente, un nuovo tipo di apostolato, quello per le vocazioni sacerdotali.

È un momento di "vacanza" della Parrocchia, per il cambio del Parroco, e un gruppo di dieci-dodici seminaristi si trova un po' abbandonato a sé. Suor Caterina lo nota e subito pensa di aiutarli. Ai più piccoli, sui 12 anni, fa ripetizioni sulle materie di studio, per tenerli in esercizio e rafforzarli nei punti deboli. Interessa i più grandi, intrattenendoli in elevate conversazioni spirituali e occupandoli in attività del "tempo libero" (assai prima che il termine venga coniato): allestimento di pezzi teatrali e creazione di scenari, preparazione di giochi e di attività ricreative per animare i pochi spazi di riposo dei giovani e della popolazione, molto presa dal duro lavoro dei campi, esecuzione di canti sacri per le festività parrocchiali.

Il maggiore di quei seminaristi, allora verso la conclusione degli studi liceali, Armando Ottoboni, fu seguito da suor Caterina fino all'autunno del 1969, pochi mesi prima di morire, quando già era decurione dei cooperatori salesiani.

"Che cosa ricorda della suor Caterina 1941?". - gli chiediamo.

"Innanzitutto la sua singolare devozione allo Spirito Santo. Entrando nella chiesa parrocchiale di Lendinara, dedicata a S. Sofia, suor Caterina era rimasta colpita dal fatto - non frequente - di trovarvi un altare dedicato allo Spirito Santo. Si trova a sinistra, entrando.

Dello Spirito Santo ci parlò con frequenza quell'estate".

"Dove si svolgevano gli incontri?". D. Ottoboni sorride:

"Ci riunivamo nel campanile, salendo per la scala a chiocciola fin sopra le campane. "Qui siamo più vicini a Dio", ci diceva. Durante i bombardamenti scendevamo al piano terra, sempre dentro il campanile".

“Oltre che dello Spirito Santo di che parlava suor Caterina?”.

“Sempre di argomenti spirituali e del nostro futuro di sacerdoti: spesso apriva la Bibbia a caso e adattava a ciascun seminarista un pensiero biblico”.

“Non facevano sensazione questi incontri per la mentalità del luogo?”.

“Può essere. Ma suor Caterina mi apparve subito una suora libera e anticonformista: badava al bene dei giovani, superando le possibili critiche”.

“Il suo interesse per il gruppo si limitò a quella sola estate?”.

“No. Personalmente, mi seguì per l’arco di un trentennio, con numerose lettere che fece pervenire a me liceale, diacono, sacerdote, e alla mamma, che amava come una sorella. Purtroppo sono andate in gran parte perdute, per i numerosi traslochi e per l’alluvione del Polesine del 1951”.

“E gli altri?”.

“Li fece avvicinare ai salesiani, per farli entrare tra i cooperatori e metterli a contatto con la forte spiritualità sacerdotale di d. Bosco. Lasciò in tutti un vivo ricordo di quella fervente estate di guerra”.⁷⁴

Questo forte interesse di suor Caterina per le vocazioni sacerdotali non si limita a quell’estate di Lendinara: sarà una costante dell’intera vita.

Rientrata a Padova da Lendinara il 2 ottobre, si trasferisce a Milano per gli studi universitari il 5 ottobre di quell’anno. La prima lettera di suor Caterina da Milano al giovane Ottoboni reca la data del 5 dicembre 1941.⁷⁵

NOTE

- ⁷⁰ Da intervista a ex-allieve durante una giornata sociale.
- ⁷¹ “Lei, la prima” è il titolo di un pezzo teatrale di suor Caterina Pesci.
- ⁷² Testimonianza scritta da sr. Carla Meneghello.
- ⁷³ Da intervista a Mons. Giuseppe Moras, 1981.
- ⁷⁴ Da intervista a Mons. Ottoboni, 1981.
- ⁷⁵ Le lettere di suor Caterina verranno pubblicate nell’Opera Omnia, volume Epistolario.

GLI ANNI DEGLI STUDI UNIVERSITARI

Gli studi universitari di suor Caterina si svolgono a Milano, dal 1942 al 1945, gli anni più tremendi della seconda guerra mondiale.

Gli eventi sono talmente incalzanti che a quella singolare universitaria, già trentacinquenne, non si fa quasi caso.

Nei primi mesi del 1942 la scuola del grande Istituto Maria Ausiliatrice di via Bonvesin de la Riva, Milano, che ospita suor Caterina, è fiorentissima: oltre mille le alunne e popolatissimo l'oratorio festivo.

Il ritmo delle giornate è intenso e serrato, molto diverso da quello disteso e familiare di Conegliano Veneto, e le suore sembrano volare, tanto sono rapide nel passare da un'occupazione all'altra, dalla preghiera al lavoro e dal lavoro alla preghiera.

La loro attività e il loro spirito d'iniziativa hanno del prodigioso e vien da chiedersi come riescano a sbrigare tante cose con simile disinvoltata allegria.

Di quell'immenso alveare è direttrice suor Margherita Sobrero, giovane d'anni e di spirito, intelligente, intuitiva e dinamica, donna di grande equilibrio e di profonda ricchezza interiore. Suor Caterina troverà in lei comprensione e sostegno, ma soprattutto forte affinità spirituale.

L'ambiente educativo è quello di tutte le case salesiane: sereno, attivo, religioso. Suor Caterina si trova spontaneamente nel proprio elemento e vi riversa con generosità la sua matura esperienza di educatrice.

Il clima politico è quello noto, con accentuazione di retorica per l'incalzare della guerra e l'incredibile persistere di una illusoria euforia, appena temperata da inevitabili momenti di riflessione.

Uno di questi momenti traspare dai documenti di una visita, il

5 marzo 1942, dell'allora "comandante federale" della GIL (Gioventù italiana del Littorio), Andrea Ippolito. Lo ricevono "mille alunne in perfetta divisa, inquadrare nei rispettivi manipoli", al canto di inni fascisti e rispondenti "con squillanti *a noi!*" al rituale "lancio del saluto al Duce" da parte del visitatore.

La cronaca della parata - contenuta, ma involontariamente impetita - tradisce una certa fierezza, confermata dalla cura della cronista di allegare al fascicolo la lettera di compiacimento alla direttrice del federale "ammirato e commosso per tanta perfezione di inquadramento, di addestramento e di compresa disciplina formale e spirituale", nonché ritagli di alcuni giornali: Corriere della Sera, La Sera, l'Ambrosiano, che danno ugualmente risalto al numero, alla disciplina, al senso patrio delle alunne e al compiacimento del federale. Il quale, nel discorso di rito ha cura di "illustrare le legittime ragioni della nostra guerra e le necessità contingenti che la situazione porta nel fronte interno, perché anche il popolo collabori con la sua disciplina, assieme ai combattenti, per il raggiungimento dell'immane vittoria".⁷⁶ Dove "l'immane vittoria" appartiene all'illusione, ma la preoccupazione di "illustrare le legittime ragioni della nostra guerra" appartiene già alla riflessione, cioè al dubbio: sono proprio legittime queste ragioni?

Qualcosa scricchiola nella "fede fascista" dei giovani più riflessivi, se il federale avverte la necessità di incontrarsi con loro, al fine di "orientarli e renderli consapevoli delle ragioni ideali di questa grande lotta che si sta combattendo, per un avvenire di giustizia, e per una pace duratura, basata appunto sulla giustizia sociale".⁷⁷

Col passare dei mesi l'incrinatura di certe illusorie sicurezze si fa sempre più evidente, la "pace duratura" appare un miraggio, e la "giustizia sociale" un'ironia.

Il rombo sinistro degli aerei da bombardamento copre la retorica dei "discorsi", le sirene d'allarme spingono ad "adunate" di tutt'altro genere, nei ripari precari dei rifugi, e la gente, atterrita, comincia a lasciare la città, in cerca di località meno esposte al pericolo.

Il numero delle alunne si assottiglia e i cortili dell'oratorio sono semideserti a causa dello sfollamento. Tuttavia le educatrici non disarmano. Insieme con le iniziative di solidarietà e di conforto verso chi combatte (cartoline pasquali d'augurio ai militari, raccolta di lana per indumenti da inviare ai combattenti impegnati senza adeguato equipaggiamento sul gelido fronte russo), fervono le attività educative e catechistiche, per consolidare nelle alunne il rispetto di sé ("crociata della purezza") e la fiducia in Dio (ben cento le prime Comunioni in quell'aprile di guerra).

Concluso l'anno scolastico il 10 giugno, col tradizionale saggio ginnico, hanno inizio le assai poco liete vacanze estive 1942, in un clima bellico sempre più confuso e tragico.

Suor Caterina rientra nel Veneto il primo luglio. Il suo primo anno di università è trascorso fra le incertezze, i timori, le contraddizioni di questo clima.

Il suo nome compare nell'elenco insegnanti dell'allora Istituto Magistrale inferiore di Via Bonvesin: segno che la frequenza all'Università e lo studio non le hanno impedito di continuare fra le giovani il suo appassionato impegno educativo. Anche la sua sollecitudine per le vocazioni religiose ha modo di esercitarsi. Frequentano con lei l'Università due giovani aspiranti alla vita religiosa fra le F.M.A., Claudia Vigo e Maria Pia Giudici.

"Una mattina nel recarci all'università - ricorda suor Maria Pia Giudici - vantavo ridendo il mio "record" di velocità alla levata: non mi ero alzata al segnale della campana ma, in dieci minuti, ero riuscita ugualmente a trovarmi puntuale in Chiesa con le altre". "Non è bello indugiare al suono della levata - ammonì suor Caterina. - La vita religiosa è anche questione di esattezza e disciplina".

"Ricordo pure che negli intervalli delle lezioni suor Caterina, all'università, era sempre circondata da gruppi di giovani che discutevano con lei. Alcune volte, per continuare l'appassionante conversazione, l'accompagnavano fino alla porta dell'Istituto, cosa che allora non era davvero comune per una suora.⁷⁸

Questa e altre originalità di suor Caterina, in quegli anni di

tensione e di paure, passano tuttavia abbastanza inosservate, essendo un po' tutto troppo all'insegna dell'imprevisto e dell'improvvisato, perché se ne possa fare caso.⁷⁹

Alcune lettere e scritti di questo periodo aprono uno spiraglio verso l'interno di uno spirito straordinario e consentono di cogliere qualche aspetto dei pensieri e dei sentimenti di suor Caterina in questi anni di studio.

Riflesso del duro momento storico è, innanzi tutto, una *Via Crucis* in versi,⁸⁰ con dedica autografa alla allora direttrice della casa di via Bonvesin, suor Margherita Sobrero: "Piccolo omaggio di poesia dolorosa e gaudiosa, ma più dolorosa che gaudiosa", in data 22 febbraio 1942. La composizione risale a qualche anno prima, perché una testimonianza scritta riferisce su questa *Via Crucis* un'osservazione di suor Giuseppina Boccignone (che fu direttrice a Conegliano Veneto fino all'autunno del 1939):

"È bella, ma io non sento queste cose" (per dire, probabilmente che, il suo modo di pregare non sapeva esprimersi in forme liriche), e la risposta di suor Caterina:

"Per scrivere certe cose, certo, bisogna sentirle".⁸¹

Risposta che introduce alla poetica di suor Caterina. Si tratta di un fascicoletto di quindici fogli di carta da macchina vergatina, in copia carbone violetto, piegata a pagella, cucita a mano con lunghi punti di filo bianco, e raccolta in una copertina di cartone grigio fermata da un nastrino azzurro.

Le prime dodici facciate sono occupate dalla *Via Crucis*, le ultime sedici da poesie in onore della Vergine, una per ogni festa mariana del calendario liturgico.

Precede la *Via Crucis* un disegno originale stilizzato - probabilmente di suor Caterina stessa - in inchiostro nero di Cina, con le tre croci del Golgota sulla sinistra, e un angelo sulla destra, che protende una corona di spine verso quelle croci, a capo chino, in atteggiamento di mesta riverenza.

Le pagine dei versi mariani sono pure precedute da un disegno dello stesso stile, con l'angelo della Annunciazione sulla sinistra e la Vergine raccolta in preghiera sulla destra.

La Via Crucis consta, per ogni stazione, di una considerazione e di una preghiera-confessione, che rivelano alcune costanti della spiritualità di suor Caterina: uno spirito di preghiera alimentato costantemente alle fonti dirette della Parola di Dio; una singolare attitudine alla concentrazione e alla penetrazione delle verità della fede, che nei versi si trasfigura in momento mistico-contemplativo; una sincera umiltà, e, soprattutto, l'accettazione del mistero del dolore come partecipazione alla passione del Signore, e della morte come significato totale della propria vocazione-consacrazione: "voglio, adorando il tuo mistero, o Dio sul tuo calvario viver la mia vita". E:

"Che nessuno, o Signore, che nessuno
sappia il mio nome, sappia il mio dolore,
che nessuno, o Signor, mi benedica...
Con te sepolta nel mistero eccelso
della tua morte, o Dio,
ch'io attenda nella fede e nella pace
dopo questa giornata di passione
la gloria della mia resurrezione".

Simbolicamente dodici le liriche dedicate alle festività mariane, dall'8 settembre al 15 agosto: tutto l'arco della vita di Maria, dalla nascita all'Assunzione.

Dodici piccoli idilli, nei quali Vangelo, Tradizione e immaginazione si fondono in intensi ritmi contemplativi.

Sono versi che - al di là del loro valore poetico - hanno contribuito ad accostare una generazione di adolescenti al mistero di Maria, proprio nell'età più sensibile al linguaggio della bellezza e dello spirito.

Più d'una exallieva di suor Caterina ricorda quelle sue prime composizioni: "...la vita della Madonna in versi, le meditazioni sul "discorso della montagna" e sui doni dello Spirito Santo, poesie e canti..."⁸² con vivo rammarico per averle smarrite.

"A noi alunne 1940 dell'ultimo anno, lasciò come testamento il suo commento ai doni dello Spirito Santo, le sue poesie: dodici sulla vita della Madonna (che però nella maturità ritenne poco va-

levoli) e un florilegio di versi sugli Angeli. Ma io ne posseggio solo qualche stralcio...”.⁸³

Altri spiragli sui pensieri e le convinzioni da cui suor Caterina è abitata in questi anni, ci vengono aperti da lettere e testimonianze di chi le visse vicino.

Due di questi scritti, indirizzati a un'ex-alunna in occasione della vestizione dell'abito religioso tra le Figlie di Maria Ausiliatrice (1940), e poi della professione religiosa (1942), sono un piccolo compendio dell'idea di vita religiosa che suor Caterina è andata maturando nel tempo, particolarmente nel suo aspetto pratico, feriale, di convivenza comunitaria e di impegno educativo.

“Per conservare in te e intorno a te l'innocente letizia di quest'ora e sopra tutto per farti santa a maggior gloria di Dio... mi pare che tu debba indirizzare tutti i tuoi sforzi durante questi due anni di noviziato e magari anche durante la tua vita ad *acquistare l'uguaglianza d'umore, a formarti per così dire il viso alla perpetua e santa serenità*, che fa dire allo Spirito Santo: “Dio ama il lieto donatore”. Da questa preziosa conquista deriverà tutto il bene intorno a te, bene delle sorelle, che non saranno mai oppresse dal tuo mutismo, dal tuo poco amabile cipiglio, dalla tua tristezza... bene delle anime giovanili che ti saranno affidate e che ti ameranno se saprai farti amare. *Che cosa attira i giovani? l'affabilità. E che cos'è l'affabilità? Il sorriso, quel sorriso che è frutto di virtù. In questo lavoro dovrai esercitare molte attività del tuo spirito e combattere con ardore temperato da grande dolcezza. Tutta la tua santità e tutto il tuo apostolato dipendono da questo tuo sforzo...*”

Nel seguito della lettera, suor Caterina accenna, con molto tatto, al rischio che la giovane novizia corre - forse proprio a motivo di un temperamento un po' incline alla mestizia e al dubbio - di un'eccessiva ricerca di appoggio e di conforto. Ma insiste soprattutto sulla necessità di “acquistare la santa giocondità dei figli di Dio” e conclude con due righe rivelatrici dello sforzo quotidiano che anche per suor Caterina rappresenta questa volontà di presentarsi sempre e a tutti col volto sereno: “... tu prega perché anche

suor Caterina acquisti il potere di *irradiare intorno a sé la gioia*. Ella sa *per esperienza quanto sia difficile, specie quando si soffre...*”⁸⁴

Il secondo scritto si trova sul retro di un'immagine e reca la data del 6 agosto 1942, giorno della professione religiosa della stessa ragazza, alla quale suor Caterina dona il libretto *Piccole cose* della collana *Gradi di ascesa* dell'Editrice Ancora.

“Lo Spirito Santo dice:

Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina.

Ora che sei definitivamente religiosa, hai l'obbligo di seguire tutte le ispirazioni del divino Spirito. Egli ti vuole santa per mezzo delle piccole cose. A quelle già esposte nel libretto io ne aggiungo altre:

1 - Amare gli uffici di casa, preferendo la scopa al libro, quando è libera la scelta.

2 - Aggiustare il proprio abito e i vari indumenti, per spirito di giustizia, di carità e di povertà.

3 - Durante le vacanze estive, chiedere di essere mandata a lavorare (se la salute è discreta) nelle case piccole per il doposcuola o in aiuto all'asilo.

4 - Odiare le eccezioni, sia nel vitto che in tutta la vita comune, a meno che non ci sia un ordine espresso dalla direttrice o dal medico.

5 - Non dimenticare mai che la Congregazione ti dà tutto e che tu non le hai dato nulla, e che, per quanto farai, le darai sempre poco.

Questo, carissima, il programma che traccio a me e a te. Suor Caterina F.M.A.”

Un altro scritto, dedicato alla medesima novizia, riflette il progressivo approfondimento della devozione allo Spirito Santo che, con quella alla Vergine e agli Angeli, è una caratteristica originale di suor Caterina.

Si tratta di una preghiera e di alcune definizioni-sintesi, di stile inconfondibilmente cateriniano:

“O Spirito Santo, sorgente di vita, bellezza di Dio, assimila

l'anima mia nei tuoi splendori. Dammi la tua verità come bevanda, la tua sostanza come cibo, il tuo volo come conquista. Rapiscimi oggi nel tuo abisso, consumandomi nell'unità di un eterno sposalizio d'amore. Così sia”.

“Nello Spirito:

- 1 - La Trinità, unità consumata.
- 2 - Gli Angeli, amori splendenti.
- 3 - L'universo, bellezza vivente.
- 4 - Maria, grazia di Dio.
- 5 - La preghiera, respiro dell'infinito.
- 6 - Il dolore, volto umano dell'amore.
- 7 - L'amore, volto divino del dolore.
- 8 - La morte, volo mattutino verso oriente”.

A un'altra alunna, Mercedes Savonitto, in occasione della vestizione dell'abito religioso, è indirizzato, in data 5 agosto 1941, da suor Caterina - che l'aveva particolarmente compresa e seguita fin dalle classi elementari - uno scritto pure rivelatore delle sue riflessioni sulla vita religiosa, dopo un decennio di intensa esperienza:

“La vita religiosa non è facile. Non vi è giorno senza lotta e senza dolore, così come non vi è giorno senza preghiera. A volte la lotta sarà breve e piccolo il dolore, a volte, invece, aspra la guerra e amaro il dolore, tanto più amaro, quanto più segreto... Questa è la vita religiosa, che tuttavia dona la felicità, una felicità strana, che si fonda sulla rinuncia ed è formata di fede e di pace. Noi sappiamo di essere, con Cristo, le redentrici del mondo e di vivere la nostra vita nel modo più alto e più bello, quasi di celebrarla, come si celebra una Messa”.⁸⁵

In occasione poi della professione religiosa, suor Caterina propone alla giovane, in due punti, “un programma di santità e un impegno di perfezione, per una vita di sacrificio:

- 1 - Adorazione, penetrazione, consacrazione totale allo Spirito S.
- 2 - Carità spontanea di pensieri, di parole e di opere.

Tu vedi come il secondo aspetto sia una conseguenza del primo. Chi possiede coscientemente lo Spirito Santo custodisce la carità sostanziale, che fiorisce in mirabile spontaneità nella carità esteriore della vita. Bisogna che le anime religiose si affondino nel mistero della Trinità, fino a impadronirsi dell'amore dello Spirito Santo, per farsene ragione di sofferenza e di gioia, per consumare con Lui una santificazione tutta unitiva e divina. [...] Coraggio, viviamo la vita dello Spirito! Il mondo si deve rinnovare per essa. E tu che entri nella vita come una speranza, sii una primizia di questo apostolato antico come la Chiesa, ma purtroppo non abbastanza sfruttato. Sii, come la Madonna, la sposa dello Spirito Santo, per divenire la madre di Gesù. E che cosa è salvar le anime, se non generare Gesù in esse?"⁸⁶

Il continuo richiamo allo Spirito Santo negli scritti indirizzati a ragazze che si avviano alla vita religiosa e a giovani che si preparano al sacerdozio è l'aspetto più interessante degli anni milanesi di suor Caterina universitaria, perché spiega come la scelta contrastata della tesi di laurea sullo Spirito S.⁸⁷ sia stata frutto di un lungo e costante lavoro di pensiero, oltre che di appassionata e mistica tensione d'anima.

Già sul finire del 1941, in una lettera di risposta al giovane Armando Ottoboni, suor Caterina si rallegra dei progressi nella devozione allo Spirito S. che il seminarista le ha comunicato, "devozione sovrana nell'anima che cerca il Signore". Si dice sicura che questa divina Persona, purtroppo ancora quasi sconosciuta, lo ha scelto "per annunciare al popolo il più grande mezzo di santificazione e per accendere nelle anime il sacro divino fuoco della carità" e gli traccia un cammino di asceti articolato e conciso:

- 1 - Preghiera continua, umile, interiore;
- 2 - devozione profonda, meditata, coltivata, *vissuta* alla Madonna, Sposa dello Spirito S., Ausiliatrice con Lui della tua santificazione;
- 3 - sentire la *responsabilità* delle anime, cioè *credere* che tutte le anime che il Signore ti presenta, sia pure di passaggio, devono avere da te il loro dono.

Di tutto devi sentirti responsabile davanti a Dio. Dà loro tutto il *possibile* e rimproverati aspramente quando davanti a un tuo fratello, sia pure meschino, hai detto in cuor tuo: “Io non c’entro, non tocca a me”.

Prenditi molta responsabilità, tenendo però conto della prudenza e della riservatezza, e allora la tua vita sarà piena, perché l’uomo vale a seconda delle responsabilità che ha, e soprattutto a seconda del modo col quale le vive. Coraggio. Attingi tutto dall’alto e dona, dona, dona. Sii umile nella preghiera e splendido nel dono. Così il tuo cuore, ancora tanto giovane, si modellerà sul cuore di Cristo, e sarai sacerdote”.⁸⁸

Non è senza perché che una tale lettera-programma sia stata conservata da don Ottoboni per interi decenni: la spedì a suor Mariangiola Amerio nel 1970, dopo la morte di suor Caterina, insieme con altri scritti, quando seppe che si raccoglievano lettere e testimonianze riguardanti suor Caterina, in vista della biografia.

È un programma tutto ispirato al “Septiformis munere” il donatore in assoluto, che solo può rendere “splendidi nel dono” i suoi prescelti. Così, mentre infuria la guerra, il mondo più intimo di suor Caterina e i suoi interessi più vivi: quelli per le vocazioni religiose e sacerdotali.

Parte dell’estate 1942 è trascorsa da suor Caterina a Valle di Cadore - Belluno, dove gli echi della guerra giungono attutiti. È direttrice della piccola comunità suor Caterina Priuli, già sua compagna di noviziato.

“Vacanze intellettuali?”. - le chiediamo, pensando a suor Caterina universitaria.

“Vacanze da religiosa - risponde suor Priuli.

Seguiva puntualmente l’orario della comunità, sempre disponibile all’aiuto, pur dedicandosi a studi e letture”.

“Ne ricorda qualcuna?”.

“Sì, ricordo che, per approfondire alcune verità della religione, chiese la Somma Teologica di S. Tommaso d’Aquino al Parroco, che la concesse ben volentieri, non senza meraviglia”.

“E della sua disponibilità all’aiuto?”.

“Avendo io dimostrato desiderio di avere un teatrino per intrattenere le ragazze dell’oratorio, ed essendo sprovvista di fondi, quinte e sipario, suor Caterina s’industriò per realizzare tutto con materiali di fortuna e grande sacrificio. E quanto godette poi nel sentire che avevamo allestito parecchi pezzi teatrali, con grande concorso di gioventù e di popolo!”.

“E con le ragazze?”.

“Ricordo che dovendo attuare una gita con le oratoriane a Cortina d’Ampezzo, salendo a Croda da Lago, a 2500 metri, fece ottima compagnia alle giovani e, giunta a casa, mi confidò che in tutto quel tempo mai aveva perduto il contatto col suo Angelo custode”.⁸⁹

Quando suor Caterina ritorna a Milano, il 23 settembre 1942, i segnali di guerra sono già più allarmanti: il numero delle oratoriane è ulteriormente diminuito a causa dello sfollamento e le superiori stanno provvedendo all’apertura di una casa a Varese-Sacro Monte, perché le alunne che vogliono proseguire con tranquillità gli studi possano esservi ospitate a prudente distanza da Milano, che si sta rivelando sempre meno sicura. La novena dell’Immacolata - consuetudine caratteristica delle case salesiane - si svolge infatti in una cappella semideserta, e una circolare del Provveditore agli studi stabilisce l’anticipo delle vacanze natalizie al 9 dicembre.

Proprio in quel giorno giunge notizia che, in seguito a incursione aerea, è stata danneggiata la casa-madre di Torino, fortunatamente senza vittime.

Il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Ricaldone, fa pervenire a tutte le case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice una preghiera da lui stesso composta, da recitarsi quotidianamente fino a guerra finita. Il 10 dicembre suor Caterina rientra temporaneamente a Padova. A fine dicembre, la comunità residente a Milano è ridotta a una ventina di suore, e la casa è deserta di gioventù. Tutte le altre suore si sono trasferite, parte a Varese Prima Cappella, parte nella villa dei marchesi Litta a Biumo, parte a Cassina e parte a Cesano Maderno, tutte località in cui sono state dislocate le

varie sezioni della scuola. Suor Caterina fa parte saltuariamente del gruppo di Biumo.

La villa dei marchesi Litta sorge al centro di un parco meraviglioso, in quel freddo inverno irrigidito nella morsa del gelo, ma sempre pieno di attraenti curiosità per suor Caterina che tanto ama la natura.

Alcune stanze della villa vengono trasformate in aule scolastiche, altre adibite ad abitazione per le suore, servizi comunitari e riunioni, e quelle superiori, fino al solaio, in camere da letto per le suore.

Le stanze non sono riscaldate, e suor Caterina con le altre suore, la sera, nel recarsi a riposo, passa in cucina a ritirare un mattone da costruzione, messo a scaldare nel forno, per stemperare un po' il gelo delle lenzuola.

Le stanze superiori erano rimaste chiuse negli ultimi anni, e perciò ora vi scorrazzano allegramente intere famiglie di topi, che suor Caterina si sforza di difendere dai tentativi di disinfestazione delle ospiti.

Una sera se ne trova uno, piccolino e impaurito, raggomitolato sotto il guanciale, e mentre le compagne di stanza cercano di esorcizzare la paura con risatine soffocate, lei lo accarezza amorevolmente, bisbigliandogli espressioni rassicuranti.

I topi e il gelo sono tuttavia il male minore di quell'alloggio improvvisato. A renderlo più disagiato sono le condizioni igieniche precarie, per insufficienza di servizi e di acqua corrente e per la ristrettezza degli ambienti, per cui le suore devono dormire vicine, in stanze a più letti, e lavarsi a turno in catinelle allineate sopra una panca. Con suor Caterina dormono nella stanza altre suore, di cui una - come risulterà in seguito dalla diagnosi - affetta da tubercolosi polmonare.

Il vitto è sufficiente, grazie alla preoccupazione delle superiori per non farlo mancare e ai sacrifici delle responsabili per procurarlo e suddividerlo fra le varie sedi di "sfollamento".

In compenso l'armonia e l'intesa sono eccezionali, come spesso accade in periodi di grandi prove, che si finisce col ricorda-

re come periodi di grande serenità e solidarietà.

Suor Caterina affronta la situazione con una inesauribile carica di ottimismo, e non si lascia sgomentare dalle difficoltà e dai disagi. Va e viene da Biumo a Milano - dove la scuola continua a funzionare nei limiti del possibile per le alunne che non possono lasciare la città - servendosi del treno, spesso soggetto a forti ritardi ed esposto continuamente al rischio di mitragliamenti.

Va e viene da Biumo a Venegono, spesso a piedi anche col freddo e la neve, al fine di consultarvi la Biblioteca per i suoi studi. Continua a frequentare l'Università e a sostenere esami.

E poi, al ritorno, nelle ricreazioni attorno al fuoco della grande sala di Villa Litta, riscaldata a caminetto, tiene allegra la comunità col racconto di fatti ameni, o contribuisce a sollevare gli animi mediante conversazioni ricche di spiritualità e di fede.

Al sopraggiungere della buona stagione, poi, nei momenti liberi dalla scuola e dagli impegni, intrattiene le suore sotto un grande faggio del parco, con argomenti catechistici ed educativi, che alcune ricordano ancora vivamente.⁹⁰

In testa all'elenco delle insegnanti 1943 il nome di suor Caterina figura per l'insegnamento di lettere e religione nell'Istituto Magistrale. La situazione tesa induce però le autorità scolastiche a prorogare le vacanze natalizie fino al 15 febbraio.

Proprio la notte del 14 febbraio, in seguito a una violenta incursione aerea, una bomba incendiaria cade sul porticato dell'Istituto di Via Bonvesin, sfondandone il soffitto e annerendo le pareti, senza altri danni. Ma la città è gravemente colpita.

L'indomani, tuttavia, allo scadere della proroga delle vacanze, fissata dal Provveditore agli studi, vengono riprese le lezioni scolastiche. Nonostante la notte trascorsa in rifugio, sono presenti circa duecento alunne. È con loro suor Caterina, proveniente da Biumo. In mattinata, nuovo allarme, con incursioni di bombardieri.

Il Provveditore ordina la sospensione delle lezioni scolastiche. La direttrice parte per Biumo, dopo aver disposto che anche le poche suore, indispensabili a tener aperta la casa, pernottino fuori

Milano: partono ogni sera dopo cena, chi per Biumo, chi per Cusano, e rientrano la mattina per la Messa.

Nottetempo la casa viene custodita da uomini fidati, mentre si provvede alla costruzione di un rifugio.

Solo qualche sera, grazie al maltempo e alla nebbia, che impediscono le incursioni degli aerei bombardieri, le suore possono pernottare in casa.

Ben presto, tuttavia, si riprendono le lezioni scolastiche per le poche alunne che non possono lasciare Milano. Suor Caterina è sempre presente, fedele al suo impegno, nonostante disagi e difficoltà. A maggio il rifugio è ultimato e le suore residenti sono libere di pernottare in casa, o - se qualcuna non si sente sicura - di raggiungere le località di sfollamento. Le scuole vengono chiuse in anticipo e si cerca di portare al sicuro masserizie e viveri, anche perché le suore dovranno fare gli Esercizi spirituali a Biumo, nella villa dei Marchesi Litta, affittata per la scuola.

Suor Caterina fa ritorno nel Veneto il 13 giugno 1943.

Lo stesso giorno la comunità ha notizia di un bombardamento su Torino, che lascia tutte in ansia per la sorte di superiore e sorelle. La guerra infuria sempre più, seminando ovunque distruzione e morte. Nelle notti del 12 e del 14 agosto 1943 due terribili incursioni aeree su Milano: durante la seconda, bombe e spezzoni incendiari provocano in casa un enorme incendio, domato dai vigili del fuoco solo nel pomeriggio del giorno seguente. La casa è un cumulo di macerie: mura sbrecciate, porte scardinate, vetri infranti...

Quasi tutto il tetto è stato distrutto dall'incendio, insieme con i solai e tre grandi dormitori. Parte della casa è scoperchiata e praticamente inabitabile. Per fortuna non ci sono vittime.

Le quattro suore rimaste a Milano hanno lasciato la casa per ordine dell'Ispettrice già la sera del 13.

Uomini di fiducia e soldati del genio rimuovono le macerie, mentre si cerca di salvare parte del mobilio ancora recuperabile e i generi alimentari.

Ogni giorno alcune suore vengono da Biumo a Milano per as-

sistere ai lavori e salvare il salvabile.

Estate rovente, all'insegna delle più dure fatiche e di incalcolabili sacrifici, dopo la quale, a settembre, alcuni ambienti dei piani inferiori sono recuperati e adibiti a dormitorio e refettorio per le suore, che possono ora fermarsi in città dal lunedì al sabato.

Milano, però, è deserta e non è possibile riattivare alcuna opera. L'11 ottobre vengono riprese le lezioni scolastiche nelle sedi di sfollamento, ma non a Milano.

Solo a novembre viene riaperto a Milano l'oratorio.

La situazione appare più calma e le famiglie chiedono che si riapra la scuola.

Alcune insegnanti vengono perciò richiamate da posti di sfollamento, e il 15 novembre si riprendono le lezioni.

Anche suor Caterina è ritornata da Padova: aiuterà per l'insegnamento di lettere al corso superiore, mentre frequenta il terzo anno d'Università.

La scuola è di nuovo fiorente: oltre ottanta le ragazze interne, millecentoquarantuno le esterne, nonostante gli ambienti d'emergenza, rabberciati alla meglio. Di parate fasciste non si parla più. Ma l'atmosfera è tesa e inquietante.

Dopo la caduta del fascismo, nel luglio del mille novecentoquarantatre, e l'avventurosa liberazione da parte dei Tedeschi del "Duce", tenuto prigioniero sul Gran Sasso, la nazione si sta spezzando in due.

La proclamazione dell'armistizio, l'8 settembre di quell'anno, apre il periodo più aggroviato e tragico della nostra storia: la confusione è enorme.

Al di là delle opposte retoriche, valgono forse ancora alcuni versi manzoniani:

"I fratelli hanno ucciso i fratelli / questa orrenda novella vi dò".

All'inizio del 1944 il nome di suor Caterina Pesci compare ancora fra le componenti il corpo insegnante.

Per qualche mese a Milano la calma è relativa.

Ma a fine marzo di nuovo allarmi e incursioni diurne e notturne.

ne. Quando avvengono durante le lezioni scolastiche, le milleduecento alunne vengono fatte scendere disciplinatamente nei rifugi. Di notte vi scendono le suore, a volte per intere ore, per cui la direttrice varie volte fa anticipare la meditazione e le preghiere del mattino, per dar modo alle suore di riposare un po' di più dopo il cessato allarme.

I disagi e i sacrifici sono tuttavia logoranti e più d'una comincia a risentirne nella salute.

Giungono voci di bombardamenti e vittime da Genova, Torino, Varese. Tuttavia le attività della casa proseguono regolarmente fino alla conclusione dell'anno scolastico, anticipata al 15 maggio.

Mentre si svolgono gli esami interni delle classi finali, giunge notizia della morte - a causa di un bombardamento - di quattro giovani Figlie di Maria Ausiliatrice della Toscana, di ritorno dal Collegio universitario di Castelnuovo Fogliani, in provincia di Piacenza. Sono suor Maria Fontanini, suor Lora Lari, suor Luisa Marazzini, suor Giuseppina Curti dilaniate l'8 giugno da una bomba, alla stazione di Massa Apuania, a pochi chilometri da Livorno, dove erano dirette. Lo sgomento è grande.

Per tutta l'estate anche Milano vive nell'incubo dei ripresi bombardamenti e nel terrore delle rappresaglie tedesche, come quella del 10 agosto, in cui viene assassinato un numero imprecisato di pacifici cittadini, per vendicare la scomparsa di tedeschi e neo-fascisti della sedicente "Repubblica di Salò".

Nonostante tutto, verso metà ottobre l'attività scolastica è ripresa in pieno, con le aule gremite di alunne, che già convivono con sufficiente disinvoltura con gli allarmi e le incursioni. Ma un bombardamento del 20 ottobre causa numerose vittime in una scuola della città, e i continui allarmi diurni inducono le autorità scolastiche a disporre nuovamente la chiusura di quelle scuole che non dispongono di rifugi adatti.

Anche la scuola di via Bonvesin deve chiudere, per provvedere al rafforzamento del rifugio, non ritenuto sufficientemente sicuro: è il 27 novembre 1944.

All'inizio del 1945 il nome di suor Caterina Pesci non compa-

re più nell'elenco delle insegnanti: la conclusione degli studi universitari e soprattutto l'ardua tesi di laurea "Greci e Latini in una celebre controversia sullo Spirito Santo" assorbono completamente il suo tempo.

Nel corso del suo secondo anno di Università nella facoltà di filosofia, suor Caterina, a motivo di posizioni filosofiche diverse, si era trovata in contrasto col Magnifico Rettore dell'Università Cattolica, Padre Agostino Gemelli, che aveva la cattedra di psicologia.

"Un giorno mi si presentò in lacrime in direzione - ricorda Madre Margherita Sobbrero, allora direttrice dell'Istituto di Via Bonvesin - dichiarando con foga il proprio punto di vista e protestando per il modo - a suo vedere dispotico - con cui se l'era visto liquidare. Dichiarò che a quelle condizioni non le era più possibile continuare nella Facoltà di Filosofia, e che intendeva passare a Lettere. Le dissi che approvare tale decisione non dipendeva da me e la esortai a non precipitare, a soprassedere.

Ma in un incontro con Madre Linda Luccotti del Consiglio generale, allora preposta agli studi, ottenne di cambiare Facoltà e passò a Lettere moderne".

Evidentemente i contrasti non sono finiti.

Dopo il cambio di Facoltà, la scelta della tesi sullo Spirito Santo appare discutibile a qualche superiore salesiano da lei interpellato, forse perché ritenuta impervia per una donna senza studi di Teologia, o forse perché si sottovaluta la robusta intelligenza di suor Caterina. Nel suo animo il conflitto fra l'interesse per il tema che l'appassiona e le pressioni di chi - quali che ne siano i motivi - la dissuade con insistenza dall'affrontarlo, è molto vivo.

Suor Caterina si sente fortemente combattuta nel suo intimo, fino a sentirsi esausta e quasi indotta ad abbandonare l'impresa e a cambiar tesi.

Se ne apre con Mons. Giacinto Tredici, bresciano come lei, di cui apprezza molto la cultura e l'obiettività, e con lo stesso Mons. Saba, curatore della tesi.

Entrambi la incoraggiano a proseguire nello studio, ricerca e

riflessione sul tema prescelto, senza lasciarsi intimorire da indicazioni contrastanti.

Rinfrancata, suor Caterina riprende con slancio la dura fatica, decisa a portare a termine la tesi.

Nonostante l'infuriare della guerra, i mesi estivi trascorsi da suor Caterina nel Veneto sono altrettante parentesi di serenità, seppur mista a momenti di mestizia e di velata sofferenza.

Occasione di mestizia sono innanzi tutto i problemi di famiglia, primo la partenza dell'amata sorella Gina, che si è imbarcata come crocerossina prima sulla nave "Arno" e poi sulla "Toscana", affrontando rischi e fatiche, e in particolare per il graduale venir meno delle forze di papà Bernardo e di mamma Emma.

Ma ci sono anche spine segrete, provenienti da valutazioni sfavorevoli di qualche consorella, che non riesce a vedere - oltre certe esteriorità dovute al temperamento impetuoso e schietto di suor Caterina, e oltre certe sue vistose distrazioni divenute proverbiali - la ricca sostanza di fede, di fedeltà alla propria consacrazione, di religioso ossequio per le superiori, di generosa disponibilità verso tutti, di rispetto per gli umili e soprattutto di intelligenza e cultura eccezionali, che la collocano al di sopra della media.

Un'exallieva studente universitaria, che da poco tempo era Figlia di Maria Ausiliatrice, la ricorda nell'estate del 1943 a Sottomarina di Chioggia, durante un turno di assistenza in una colonia marina della Croce Rossa. Le ristrettezze della guerra si erano fatte più sensibili in quell'estate e il vitto fornito alla colonia dalla Croce Rossa non era abbondante.

Dopo la caduta di Mussolini, il luglio di quell'anno, il clima politico s'era ulteriormente arroventato, e i continui controlli avevano indotto le responsabili delle mense a economizzare forse eccessivamente.

"Ricordo che la marmellata per i bambini veniva diluita con l'acqua - racconta la suora - e il latte scremato. Il pane era razionato, e, per calmare l'appetito dei piccoli assistiti, verso metà mattinata veniva recata sulla spiaggia una pentola di patate bollite, ancora tiepide, che i bambini sbucciavano e divoravano in un baleno".

“Ricorda qualche particolare di questi bambini?”.

“C’era un piccolo friulano sempre affamato, che mi si attaccava alle vesti, implorando una seconda patata. Io ne nascondevo sempre una, per dargliela senza che gli altri se ne accorgessero, perché tutti ne avrebbero voluto ancora, ma erano misurate.

I Tedeschi infatti le selezionavano, all’“ammasso” obbligato di Padova, e mandavano le migliori in Germania, lasciando lo scarto alla popolazione”.

“Non poté fare altro per il piccolo friulano?”.

“Talvolta a tavola - poiché a noi assistenti veniva data ogni tanto una porzione di carne, per sostenerci nella faticosa giornata di colonia, e non sempre ce n’era anche per tutti i bambini - facevo scivolare di nascosto una polpetta su un pezzo di carta, per darla a quel bambino, che mi faceva una grande pena. E so che altre giovani suore facevano la stessa cosa per altri bambini”.

“E suor Caterina?”.

“Proprio in quel periodo suor Caterina venne a sostituire una delle suore addette alla colonia, che doveva recarsi agli Esercizi spirituali.

Era stata mia insegnante fino a qualche anno prima. Ne apprezzavo l’insegnamento e ne ammiravo l’intelligenza, ma mi ero tenuta sempre un po’ a distanza da lei, per qualche istintiva riserva nei suoi confronti”.

“Che cosa le dispiaceva in suor Caterina?”.

“Ero un po’ prevenuta, e oggi me lo rimprovero. Ricordo, ad esempio, che quando parlava dei giovani seminaristi di Lendinara, chiamandoli i suoi “caterinati” alla maniera di S. Caterina da Siena, mi dava l’impressione d’essere un po’ presuntuosa”.

“E come affrontò suor Caterina le ristrettezze della colonia?”.

“Non la sentii mai far parola della scarsità e della qualità del cibo. Eppure - lo seppi più tardi - ne aveva sofferto e ne soffriva, e ne portò poi serie conseguenze.

Ma mi pare di ricordare che disapprovava quell’allungare la marmellata dei bambini diluendola nell’acqua e quello scremare il latte, destinando il risparmio ad altri fini, perché veniva ingiusta-

mente sottratto loro il già scarso nutrimento”.

“Ha qualche altro ricordo significativo di quel periodo?”.

“Ricordo che suor Caterina fece talvolta cenno delle sue difficoltà con Padre Agostino Gemelli, Magnifico Rettore dell’Università Cattolica del S. Cuore di Milano, per divergenze di vedute su alcuni problemi filosofici.

Noi giovani suore studenti avevamo per Padre Gemelli una ammirazione che rasantava il mito, e le espressioni di suor Caterina nei suoi confronti mi sembrarono ingiustificate e, anzi, manifestazione d’orgoglio”.

“Riuscì a dirlo a suor Caterina?”.

“Sì, una sera le espressi la mia riprovazione per quei rilievi negativi, e gliela espressi con l’intemperanza tagliente che mi veniva dal temperamento, dall’età e dall’inesperienza, e forse anche da quelle confuse riserve nei suoi confronti, che vanno comunemente sotto il nome di antipatia. Ricordo che le dissi fra l’altro: “Non riconosco più in lei la mia insegnante di qualche anno fa”.

“Come reagì suor Caterina?”.

“Ci trovavamo all’angolo dell’edificio in cui si aprivano i dormitori dei piccoli ospiti che io dovevo raggiungere.

Era una notte di luna.

Non ricordo le parole di suor Caterina alle mie proterve e indiscrete osservazioni, ma ricordo sul suo viso il luccicare di due lacrime al chiarore della luna, e anche oggi ne provo rincrescimento e forte senso di colpa”.

“La rivide ancora?”.

“La rividi, sempre nel 1943, in altre due occasioni, che mi rivelarono altri aspetti della sua personalità. Una volta viaggiammo insieme da Padova a Bologna, non ricordo più per quale incombenza. Di questo viaggio ho un ricordo ameno.

Arrivammo a Bologna, verso l’ora di pranzo. Suor Caterina mi disse: “Ora ti faccio vedere come riusciremo ad avere un buon pranzo dalle suore addette alla casa dei Salesiani”.

Suonò il campanello, e alla suora che venne ad aprire disse: “Vada a suonare la campana per raccogliere la comunità, perché è

arrivata una superiora con la sua segretaria”.

Scese subito la direttrice, che forse non conosceva tutte le superiori di Torino. Fummo accolte con molta deferenza e ci fu servito - nonostante la guerra - un ottimo pranzo.

Lo scherzo durò poco, perché ben presto suor Caterina rivelò la nostra vera identità.

Ricordo che al ritorno commentò ridendo: “Vedi come si ottiene una bistecca che oltrepassa gli orli del piatto?”.

Oggi, ricordando l’episodio, penso che se suor Caterina avesse potuto avere più spesso in quegli anni qualche buona bistecca, avrebbe forse evitato il sanatorio”.

“E l’altra occasione?”.

“L’altra occasione fu a novembre di quello stesso anno, alla ripresa delle lezioni universitarie. Viaggiammo di nuovo insieme fino a un certo punto, perché suor Caterina doveva recarsi a Milano e io a Castelnuovo Fogliani in provincia di Piacenza, e dovevo cambiare treno. Era già buio e il treno era affollatissimo.

Viaggiammo insieme per varie ore. Ero riuscita ad appoggiarmi a un rotolo di non so quale merce, quando mi colpì il lamento di un bambino, tenuto in braccio dal padre. Dissi a quel signore se voleva far sedere il bambino sulla sommità del rotolo. Lo fece. E subito il bambino si addormentò con la testolina sulla mia spalla.

Rimasi immobile per il resto del percorso, per non svegliarlo, e notai la sollecitudine di suor Caterina - che aveva le gambe gonfie per il lungo stare in piedi - sia per la posizione scomoda che dovevo tenere, sia perché in quel pigia pigia non dovessi esser oggetto di qualche eventuale attenzione ambigua”.⁹¹

La testimonianza mette in evidenza, di suor Caterina, una sollecitudine di donna matura e di educatrice attenta, più ancora che aspetti negativi.

Ma più spesso la riprovazione e il rifiuto di altre sorelle nei suoi confronti sono senza sfumature, e suor Caterina ne soffre.

“Ma com’era veramente suor Caterina?” - chiediamo a Madre Margherita Sobbrero, sua direttrice negli anni degli studi universitari.

“Era di un’intelligenza originale, un’originalità creativa, da artista. Andava capita nel suo complesso per accettarne anche le intemperanze. Queste erano infatti controbilanciate da umiltà e bontà, e da una spiritualità che non si coglieva in superficie, ma veniva fuori quasi all’insaputa della persona. Ho sentito affermar questo più di una volta e da persone diverse: nessuna aveva tale profondità spirituale”.

“Come manifestava suor Caterina nei colloqui questa sua ricchezza interiore?”.

“In un modo che aveva del sorprendente.

Stava, ad esempio, parlando di particolari futili del quotidiano: del gatto, di una sedia, del tale tipo di formaggio...

A un certo momento c’era un trapasso tale nei suoi discorsi, affioravano tali profondità spirituali, per cui si aveva netta la convinzione che quanto diceva era voce di Spirito Santo”.

“Ma come si spiegano le ostilità, il rifiuto...”.

“Per la sua intemperanza s’era effettivamente creata contrasti e ostilità anche in alto. Non dò torto. Ho semplicemente avuto più possibilità di altre persone di viverle vicino e di cogliere tutti gli aspetti della sua personalità e della sua vita. Certe sue intuizioni e affermazioni di quegli anni e degli anni successivi, al momento ritenute ardite - e per le quali ho personalmente avuto riprovazione e difficoltà da parte di membri del Consiglio Generale dell’Istituto - erano semplicemente in anticipo sui tempi: oggi si potrebbero ritrovare nei discorsi di Paolo VI o di Giovanni Paolo II”.⁹²

Aggiunte alle dure privazioni e ai continui disagi di quattro anni di guerra, anche queste prove incidono sulla sua salute, che deperisce visibilmente. Se ne attribuisce dapprima la causa all’affaticamento per l’intensità dello studio e delle ricerche per la tesi.

Così il 3 agosto suor Caterina può ancora accorrere a Brescia, chiamata d’urgenza al letto di papà Bernardo che si è aggravato, ma che riesce ancora a riprendersi, e verso fine mese è pregata di accompagnare a Torino, Villa Salus, suor Cleofe Broggin, che vi si ferma per cura. Nei mesi seguenti la salute di suor Caterina è in progressivo declino e le superiori se ne preoccupano.

Il verdetto medico è chiaro: i polmoni hanno bisogno di cure specifiche.

La stessa direttrice della casa accompagna quindi suor Caterina a Torino Villa Salus, con sollecitudine, perché possa esservi convenientemente curata.

È il 5 dicembre 1945. Aveva discusso la tesi il 20 novembre precedente.

NOTE

- ⁷⁶ L'Ambrosiano 6.3.42.
- ⁷⁷ La Sera 6.3.42.
- ⁷⁸ Testimonianza di suor Maria Pia Giudici.
- ⁷⁹ Testimonianza di Madre Margherita Sobbrero.
- ⁸⁰ Apparirà, con altri scritti editi e inediti, nella Opera Omnia di suor Caterina Pesci, in corso di stampa.
- ⁸¹ Testimonianza di suor Agnese Rossetti.
- ⁸² Nives Taffarello, testimonianza scritta.
- ⁸³ Anita Cipolotti, testimonianza scritta del 1970.
- ⁸⁴ Lettera di suor C. Pesci, 5 agosto 1940.
- ⁸⁵ Lettera di suor Caterina, in data 5 agosto 1941.
- ⁸⁶ Lettera di suor Caterina, in data 6 agosto 1943.
- ⁸⁷ Titolo della tesi: "Greci e Latini in una celebre controversia sullo Spirito Santo".
- ⁸⁸ Lettera al seminarista Armando Ottoboni, in data Milano, 5.12.41.
- ⁸⁹ Testimonianza di suor Caterina Priuli.
- ⁹⁰ Testimonianza di suor Renata Borello.
- ⁹¹ Testimonianza di suor M.O.
- ⁹² Da intervista a Madre Margherita Sobbrero dicembre 1984.

UN ANNO IN SANATORIO

Suor Caterina giunge a Torino - Villa Salus il 5 dicembre 1945, al tramonto di una fredda giornata invernale.

Percorrendo il viale d'ingresso che sale verso la Casa di cura, l'assale un attimo di smarrimento: "A che serve lo studio, la laurea, la sognata ripresa dell'insegnamento ... A che serve la vita..."

Le pare che tutto sia finito.⁹³

Suor Giulia Mometti - una bresciana pure ricoverata per cura - sentendo che arriva una sua conterranea appena laureata, va subito a incontrarla.

"Qui si imparano tutte le materie, suor Caterina" - tenta di scherzare salutandola.

"Qui si fa la volontà di Dio" - replica suor Margherita Sobrero che l'ha accompagnata.

E lo dice con un tono fermo e un sorriso incoraggiante, che richiama una pallida risposta anche sul volto affilato di suor Caterina.

Le ospiti fanno festa alla nuova arrivata, che viene accolta amorevolmente.

Villa Salus sorge su un'altura della cintura torinese sud-est, la ridente collina di Cavoretto, a poca distanza dalla storica Casa di Valsalice, che custodì a lungo le spoglie di don Bosco, prima del trionfale ingresso del 1929 nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino.

Le origini dell'opera hanno l'incantevole freschezza dei prodigi biblici, narrati con stupore e semplicità da testimoni usi a convivere con l'imprevisto e lo straordinario.

L'ingenua "bibbia" di Villa Salus è contenuta nei due fogli dattiloscritti della "Piccola storia" della "Casa - Villa Paradiso" e nelle prime paginette della cronaca di Villa Salus 1919, in cui

sono inseriti.

“Villa Paradiso” viene così denominata inizialmente “non solo per indicare la sua bellezza - come precisa la cronaca - ma anche per invitare alla considerazione di un’altra bellezza ben più grande, quella del Paradiso, ove il Signore attende le sue spose”.⁹⁴

In seguito , però, questo esplicito rimando alla vita eterna dovette sembrare alquanto controproducente per la finalità di un’opera che si propone di aiutare e sollevare “le consorelle particolarmente bisognose di una buona convalescenza più che di cure speciali, e di temporaneo riposo, lontano dai rumori e dalle vivaci ricreazioni delle nostre opere giovanili [...]”.

Un’opera, insomma, a beneficio dell’anima e del corpo, vicina a Don Bosco e a Maria Ausiliatrice, ai medici e ai chirurghi della città, e nel contempo fuori dai tumulti cittadini e fra il verde della campagna...”.⁹⁵

Così in seguito “Villa Paradiso” prese il nome meno mistico, ma forse più...tonico, di “Villa Salus”.

Al di là di queste sfumature psicologiche della toponomastica, la freschezza del racconto delle origini di Villa Salus serba tutto il suo incanto:

“Agli Esercizi spirituali delle Direttrici in Nizza Monferrato, Casa Madre, dell’agosto 1916, a nome della Madre Generale suor Caterina Daghero, una delle superiore manifesta la necessità di avere una Casa apposita per le consorelle bisognose di convalescenza e riposo [(...)].

L’idea è accolta con entusiasmo, e con pari entusiasmo se ne accetta la forma di contribuzione generale e particolare per l’acquisto”.⁹⁶

Singolare - per coincidenza con lo straordinario-ordinario delle origini - è l’offerta di una statua di Maria Immacolata per la futura Casa, da parte della Direttrice di Bellagio, suor Margherita Pastore, di cui esiste un vivace promemoria in data agosto 1916:

“Il conte Gustavo Blome, ambasciatore d’Austria presso la Santa Sede, volendo fare un dono alla consorte Giuseppina per il suo giorno onomastico, fa collocare in luogo apposito, nel giardino

della propria villa, una bella statua di Maria Immacolata, organizzando per il giorno di S. Giuseppe una specie di veglia di preghiere e canti intorno a quella statua da parte delle ragazze e donne della servitù. Quindi, all'ora convenuta, invita la contessa a una passeggiata in giardino. Attirata dai canti, la signora si volge in direzione delle voci, ed è sorpresa e commossa nel vedere la statua, dono del marito. Dopo la morte del conte Gustavo e il trasferimento della famiglia in Austria, la figlia, contessina Carola, fa dono della statua alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Bellagio, con libertà di disporre, perché venga meglio onorata⁹⁷.

Il promemoria è collocato dentro un notes, dove vengono registrate volta a volta le somme raccolte per "Villa Paradiso", e quasi dimenticato.

Passano gli anni 1917, 1918 e parte del 1919 in vane faticose ricerche della località e dello stabile che rispondano il più possibile all'arieggiato progetto di una casa di convalescenza e riposo. Frattanto continuano a giungere piccole, ma frequenti offerte per tale scopo, provenienti da diverse case di F.M.A. d'Italia e dell'estero, puntualmente segnate nel suaccennato notes-registrino. Un bel giorno il foglietto-promemoria si riaffaccia con birichina insistenza sul tavolo della dimentica incaricata, la quale racconta:

"Trovandomi un giorno allo scrittoio, metto fuori il notes dove registravo i piccoli successivi incassi per "Villa Paradiso", e, preso nota dell'ultima entrata, rimetto il quadernetto al suo posto. Poco dopo, vedo il detto promemoria sullo scrittoio: lo apro senza leggerlo e lo rimetto nel notes. Non passa un'ora che lo rivedo sul tavolo. Un po' meravigliata, dico fra me: "Ma non ti avevo già messo dov'eri?" e lo rifico tra le pagine del registrino.

Nel pomeriggio, nel rimettermi a scrivere, riccomi di nuovo davanti il foglietto-promemoria.

"Ma cos'è questo? - mi dico - vuoi che ti rilegga dopo tanto tempo?". E legge, ricordando la disponibilità espressa anni prima da sr. Pastore a far dono della statua alla futura casa di convalescenza e riposo.

Le coincidenze dello straordinario-ordinario delle origini non



Torino Villa Salus - La grotta dell'Immacolata di Lourdes.

finiscono qui, per Villa Salus.

Il 25 febbraio 1919 muore il salesiano don Clemente Bretto, allora “direttore generale” delle Figlie di Maria Ausiliatrice, cui stava a cuore che fosse provveduta una conveniente sistemazione per le Figlie di Maria Ausiliatrice inferme.

Una madre del consiglio generale, suor Luisa Vaschetti, venuta da Nizza a Torino per i funerali del superiore, fa iniziare una novena di preghiere perché, con l’intercessione del defunto, le ricerche approdino finalmente al concreto.

Proprio nel corso di quella novena, viene alle superiore l’idea di fare un tentantivo presso il signor Roberto De Luca, che possiede una casa sull’altura di Cavoretto, nei pressi di Valsalice, per sentire se mai avesse intenzione di venderla. Con vivo stupore delle richiedenti, la risposta è positiva.

Al momento di stendere il contratto - coincidenza o provvidenza? - il signor De Luca propone “cinque mila lire in meno della somma prestabilita, se l’Istituto si assume l’impegno di soddisfare al voto della famiglia De Luca di erigere una grotta alla Madonna di Lourdes, cinquemila lire in più se altrimenti”.

L’acquisto è presto un fatto compiuto. Quasi subito hanno inizio i lavori di adattamento e contemporaneamente di costruzione della grotta.

Proprio alcuni giorni prima del persistente e birichino apparire e riapparire del foglietto-promemoria, suor Caterina Arrighi scrive da Torino: “A Cavoretto la grotta va avanti, come faccio per la statua della Madonna?”.

Come in un lampo, l’incaricata del registrino-incassi per la futura casa di convalescenza e riposo se ne ricorda:

“Niente di più a proposito! - racconta - Ne faccio parola con le altre superiore, e, per comune consenso, scrivo a sr. Pastore [...]. Un mese dopo la bellissima Madonna è a Cavoretto: ha le misure precise della grotta oramai al termine”.⁹⁸

E in quel mesto dicembre 1945 è ancora lì, ad attendere nella novena a lei dedicata, - fra tante figlie provate e sofferenti - anche suor Caterina Pesci.

Suor Caterina viene accompagnata al primo piano e sistemata in una corsia a cinque letti. Quattro sono già occupati da altrettante suore malate: a destra suor Elisa Putzu, una sarda dell'Ispettorato romana Santa Cecilia; a sinistra suor Antonietta Aymé dell'Ispettorato piemontese; di fronte suor Giuseppina Zipponi dell'Ispettorato centrale; all'angolo, vicino alla finestra, suor Giulia Mometti ⁹⁹, che ricorda con incredibile lucidità, dopo quasi quarant'anni, l'ambiente, le giornate, le persone, le difficoltà..

Suor Elisa è la più ammalata di tutta la casa, e si parla - se pur cautamente - della sua prossima fine. Ne risentono più di tutte le compagne di camera, sulle quali quel declino e quel presentimento di morte agiscono talvolta in maniera deprimente.

Suor Caterina non fa eccezione, tanto più perché nei primi tempi non le è permesso di alzarsi, uscire dalla stanza, passeggiare, cambiare in qualche modo ambiente: avendo appena iniziato il pneumo-torace, deve osservare assoluto riposo.

Trascorre le ore della mattina nella contemplazione: si chiude nelle tende che circondano il letto, e prega in silenzio, tranne una mezz'ora a metà mattinata, in cui fraternizza con le compagne di corsia, meno gravi di suor Elisa, parlando e scherzando con loro a mezza voce, per sollevare lo spirito.

“Com'era l'orario della casa - chiediamo a sr. Giulia Mometti - come si svolgevano le giornate?”

“Ci svegliavamo presto, perché la notte in una corsia a cinque letti e con un'ammalata grave non era tale da garantire un'eccessiva quiete, senza contare il male che ciascuna soffriva.

La Messa veniva celebrata alle sette. Quelle di noi che erano in grado di alzarsi scendevano in cappella; le altre seguivano dall'altoparlante.

Alle otto ci veniva servita la colazione.

Alle otto e trenta avevamo mezz'ora per la meditazione: un'ammalata ne leggeva i punti al microfono, e noi l'ascoltavamo, in cappella o a letto, ciascuna secondo le proprie possibilità.

Il pranzo ci veniva servito poco dopo le undici. Ciascuna poi lavava da sé piatti e posate, riponendoli nel proprio cassetto del

tavolo. Seguiva circa un'ora di sollievo, e poi silenzio per un po' di riposo.

Verso le sedici ci veniva servita una leggera merenda.

Alle diciassette recitavamo il Rosario e ascoltavamo una lettura spirituale con tutta la Comunità.

La cena era alle diciotto e trenta. D'inverno recitavamo le preghiere della sera prima di cena. D'estate subito dopo. Seguiva un po' di ricreazione, infine, alle ventuno, una campana dava il segno del silenzio notturno".

"Suor Caterina seguiva questo orario?".

"I primi tempi doveva rimanere a letto per esigenze di cura, ma appena poté alzarsi, seguì l'orario regolare: ci pregava solo di non disturbare dalle nove alle dieci, perché desiderava dedicare quell'ora alla preghiera e alla meditazione".

Il "reparto" - se così si può dire - riservato alle sofferenti di malattie polmonari, dove si trova suor Caterina, è solo un settore di Villa Salus, che ospita, contemporaneamente anche altre ammalate.

Così, sfogliando la cronaca 1946 di "Villa Salus" - pur approssimativa e spesso telegrafica - notiamo che suor Elisa Putzu, che nei ricordi di sr. Mometti appare "la più grave di tutta la casa" e la più prossima alla fine, in realtà sopravvive ad altre quattro F.M.A.: suor Virginia Pallotto, di soli 26 anni, suor Marianna Collussi, suor Maria Bergoli e suor Luigina Negri, e si spegne solo il 28 giugno 1946.

Ciò non toglie nulla all'incombere - per esser realisti - di un clima di... virgilia d'eternità, scandito da frequenti decessi (una quindicina nel corso di quell'anno) che, pur trasfigurati dalla fede e proiettati in una viva luce di speranza, non sono propriamente un tonico per chi sta male.

Villa Salus in quel 1946 è affollata. Le privazioni e i disagi di anni di guerra hanno fatto registrare il "tutto esaurito", tanto che in data mercoledì 17 aprile 1946 la cronaca annota, all'arrivo di suor Carolina Nebbia da Nizza Monferrato, che "per mancanza di posti in infermeria, deve far ritorno alla stessa Ispettorìa suor Carolina

Castellaro”, pure ammalata, ma, evidentemente in condizioni meno gravi: “Morivano come mosche” - dichiara in un’intervista del 1984 suor Jolanda Gaj Levra, una delle infermiere di quegli anni, al tempo in forza a Villa Salus.

Nell’insieme, tuttavia, il tono dell’ambiente non appare depresso, anzi, nel ricordo di alcune, uscite ritemprate da Villa Salus e tuttora (1985) viventi, il periodo ivi trascorso rimane fra i più sereni, e il pensiero vi ritorna come a giorni belli e gradevoli.¹⁰⁰

Di fatto, non mancano iniziative per sostenere e rallegrare le ammalate: dalle frequenti visite di superiore e superiori (d. Giorgio Serié è alla Villa con cadenza quindicinale e anche più spesso), a scherzi, piccole sorprese per ciascuna, amenità e divertivi che sollevano fisico e spirito, vitto sano e mai misurato, assistenza amorevole e continuata, perché non manchi nulla di quanto le può aiutare e rendere serene.¹⁰¹

L’arrivo di suor Caterina reca comunque una ventata nuova di ottimismo e di allegria.¹⁰²

“Non durò a lungo, per suor Caterina l’abbattimento e lo sconforto provato all’inizio?” - chiediamo a sr. Giulia Mometti.

“Penso che le sia costato molto superarlo, ma si dimostrò disinvolta e faceta e fraternizzò subito con noi della “camera grande”.

Il suo carattere aperto e socievole, la sua incantevole semplicità avevano portato nell’ambiente una nota di giocondità: ci sembrava che la vita fosse cambiata”.

“Cambiata per le compagne di stanza?”.

“Non solo per noi. Dopo i primi tempi di quasi assoluta immobilità a motivo del pneuma-torace, suor Caterina si era resa conto che le malate erano rattristate da tante piccole meschinità.

Perciò nelle ricreazioni e nei momenti liberi cercava di sollevare: teneva viva la conversazione, facendo sempre entrare qualche pensiero spirituale. Era molto gradita”.

“Ricorda qualche particolare di queste conversazioni di suor Caterina?”

“Ricordo che fin dai primi giorni - era imminente la festa del-

l'Immacolata - parlò con tale trasporto della Madonna a noi della "camera grande" da farci quasi dimenticare il male e i momenti di sconforto. E già per Natale divenne anche più comunicativa: le piaceva ridere e scherzare e passavamo delle ore piacevoli.

Soprattutto ci aiutava a capire e gustare le cose belle e spirituali, non solo della religione, ma anche dell'arte, della poesia e della musica".

"Anche dell'arte?".

"Sì, ci aiutava a capire la bellezza e a esprimerla. A noi della "camera grande" insegnò anche a dipingere: dipingeva lei stessa semplici profili di volti, molto espressivi, che noi dovevamo copiare. Li chiamava *babaci*.

Ci incoraggiava nello sforzo, e godeva della nostra gioia. Ricordo che era felice quando sentiva suor Anna che - avendo disegnato una goffaggine - sbruffava per non ridere forte, perché dipingevamo di pomeriggio durante il silenzio, e non si doveva disturbare".

"Suor Caterina rallegrava le ammalate anche con la musica?".

"Molto. C'era una suora anziana dell'Ispettorìa Veneta, suor Antonietta Magnani, un po' sconnessa e smemorata per l'età, che sentiva e amava molto la musica. Suor Caterina, nelle ricreazioni, le suonava spesso qualche pezzo che sapeva esserle gradito, pur di vederla - felice - tentare con grazia, esitando, qualche passo di danza.

Quando poi faceva freddo o pioveva, sedeva al piano, nelle ricreazioni, e chiedeva ora all'una ora all'altra che pezzo preferiva o desiderava: "Allegro? Vivace? Tempo di marcia? di valzer?" e per ciascuna sonava il pezzo richiesto - credo che li improvvisasse lì per lì - e godeva con tutte, contenta di farci contente".

"E la poesia?".

"Suor Caterina parlava con trasporto degli Angeli, ai quali ha dedicato un bellissimo canzoniere: avevo tutte le composizioni di suor Caterina sulla Madonna, sugli Angeli e sullo Spirito Santo.

Suor Lina Dalcerci, quando ha saputo che le avevo, è venuta a Villa Salus - suor Caterina era già tornata nel Veneto - e me le ha

chieste. Me ne sono rimasti tre frammenti, sul retro di alcuni foglietti quadrettati di appunti manoscritti - sei in tutto, tipo letterario - che suor Caterina inviava a Villa Salus a me e a suor Teresina Colli, nel 1947, dopo il suo ritorno nel Veneto.

Ecco il primo frammento di poesia rimastomi”.

Suor Giulia sfoglia con viva commozione il mazzetto dei sei foglietti quadrettati, tenuti insieme da uno spillo, e legge:

“.....

come un petalo bianco di Vangelo,
oppure è la potenza
folle, del desiderio
che s'apre all'infinito
impossibili varchi,
o la crepuscolare
lontananza
d'un dolcissimo oblio,
oppure è la preghiera che va a batter
alle porte di Dio?...

Io non lo so, ma so che Tu mi senti
e mi basta così, perché non chiedo
altro che farti il dono
il mio dono più bello, se lo vuoi,
fragilissimo e forte,
grande come la vita
santo come la morte...”

Probabilmente un frammento è anche la seconda poesia, dedicata alla Madonna:

“.....

aperse la corolla semplicetta
la mia margheritina
e vuole che tu veda la sua gioia
lontana in quel suo filo di rossore
e ti mostra la gemma del suo cuore...
Rivive forse nel tuo bel sorriso
la sua perduta fresca primavera?

O le dona splendor quella sua lagrima
raccolta nella sera?

Oh, no, Madonna. Senti, io te lo dico
il desiderio del mio triste fiore,
solo come l'amore.

Te lo dico pianissimo, così
che Tu soltanto lo potrai sentire:
ora che Tu lo baci, il triste fiore
ora vuole morire”.

La terza poesia consta di quattro strofe, probabilmente aggiun-
te a un inno popolare allo Spirito Santo, da cantare per la Pen-
tecoste:

“Vieni soave Spirito
stillà la tua rugiada
sul masso e sulle spine.

Vieni o Dolcezza.

Tergi l'umano pianto
dalle pupille stanche.

Cessi il languor, la noia
zampilla, o Gioia.

Vieni pietoso Spirito
e nell'esilio triste
sazia la sete ardente
di questo nostro cuore.

Discendi, Amore,

Vieni beato Spirito
esulti in noi la grazia
e in ciel fulgente gloria
ci sia mercè infinita.

Trionfa, o Vita”.

I tre frammenti non recano data. Possono anche esser anteriori all'anno trascorso da sr. Caterina in sanatorio, ma certamente esprimono uno stato d'animo di sofferenza e di prova, e lo sforzo di superare lo sconforto, stringendo i denti e guardando in alto, dove sono le gioie che la fede assicura.

“All’inizio - riprende suor Giulia Mometti - suor Caterina non aveva ancora l’idea di com’era il livello spirituale del gruppo.

Più avanti, visitando le sorelle ammalate, s’accorse che leggevano tanti libercoli devoti, ma, purtroppo, non leggevano il Vangelo”. Allora cominciò a parlare del Vangelo e delle profondità che ciascuno può attingervi, “perché - diceva - lo Spirito Santo abita nel Vangelo”.

Suor Mometti legge uno dei foglietti quadrettati, autografi di suor Caterina:

“Si avvicina la Pentecoste. È il nostro tempo e quello delle nostre care che sono lassù.

Non dimentichiamo mai i grandi giorni della prova e dell’offerta. Io sono sicura che lei approfondisce sempre più la sovrana devozione alla Spirito S., nella quale è molta dolcezza, tuttavia le raccomando di non lasciare la lettura quotidiana del Vangelo, e di masticarne adagio ogni parola, per gustare il sapore dello Spirito.

Poiché lo Spirito abita nel Vangelo e si vela di ogni sua parola come della propria specie più adeguata.

Bisogna soltanto saper masticare adagio, a lungo, finché si sente quella dolcezza, semplice come un sapore essenziale. È la comunione con lo Spirito, non dissimile, nell’effetto, dalla comunione con l’Eucaristia...”.

La voce di suor Giulia si incrina nel rivivere quei ricordi e quei momenti d’intensità spirituale.

Ma subito riprende a leggere:

“Sono contenta che abbia il suo Vangelo. Là è tutta la ragione della vita e della morte. Bisogna fissarsi là per essere eterni. Del resto, che cos’è quella che tutti chiamano vita? Un agitarsi più o meno volentieri nella vanità del tempo. Ma noi, che vogliamo edificare la nostra vita sul Vangelo, noi sappiamo che l’impresa più alta, più concludente, più divina, è fare la volontà del Padre, a imitazione di Gesù, in Spirito Santo. È questa la via percorsa dalla Madonna. Tutto passa. Ieri non è più. Domani non c’è ancora. *Oggi solo sboccia come un fiore fra le nostre mani*, e possiamo offrirlo o calpestarlo, a seconda di ciò che crediamo. Crediamo alle

Beatitudini evangeliche e *ogni nostro oggi sarà una offerta*".

"E che offerta l'oggi di sr. Teresina!" - prosegue sr. Giulia - Aveva lottato a lungo senza riuscirci, per accettare la morte. Quando suor Caterina lo seppe cominciò ad avvicinarla, a tenerle compagnia, a intrattenerla con pensieri di serenità e di speranza, e a farle gustare il Vangelo. A voce, finché rimase a Villa Salus, con gli scritti quando fece ritorno nel Veneto. Suor Teresina morì nel giugno 1947, mesi dopo che suor Caterina aveva lasciato Villa Salus.

Prima di morire mi disse: "Scriva a suor Caterina e la ringrazi ancora del bene che mi ha fatto. Le dica che muoio felice".¹⁰³

Così, dai ricordi di sr. Giulia, emerge poco a poco il piccolo cenacolo di spiritualità, raccolti silenziosamente e quasi inavvertitamente intorno a suor Caterina, già dai suoi primi mesi di sanatorio: il Vangelo, lo Spirito Santo, la Madonna ne erano il centro.

"Fin dall'Immacolata 1945 - ricorda ancora suor Giulia Mometti - pochi giorni dopo il suo arrivo a Villa Salus, suor Caterina mi parlò della devozione a Maria del Montfort, e di quanto le fosse d'aiuto in quei duri momenti di apprendistato alla professione di ammalata.

Più avanti, alla spicciolata, cominciò a iniziare a quella devozione le suore che sentiva più sensibili a un approfondimento personale del mistero di Maria.

Certe sue espressioni profonde, buttate là senza darsi alcuna aria di maestra, avevano suscitato in me il desiderio di chiedere, di far domande, di avere spiegazioni. Allora suor Caterina mi fece questa confidenza: "Mi sono proposta di dare, specialmente a chi mi avesse manifestato il desiderio di ricevere".

Da quel momento io ho ricevuto a profusione.

Naturalmente non tenevo per me quanto ricevevo. Dicevo alle altre: "Sentite che belle cose dice suor Caterina!". Così poco alla volta, abbiamo formato un bel gruppo.¹⁰⁴

Primo risultato di quell'allargarsi d'interessi verso i contenuti più sostanziosi della spiritualità di sr. Caterina è una sensibile elevazione del tono spirituale del gruppo stesso.

Sei del gruppo, il 25 marzo 1946, si consacrarono a M
una formula breve e semplice, composta da suor Caterina.

Una suora incontrata a Villa Salus l'autunno 1984, ne
va ancora il testo:

“Al cospetto di tutti gli Angeli,
dei Santi,
della Chiesa purgante e militante,
o Maria Santissima, Madre di Dio e mia
io oggi...
mi consacro interamente,
irrevocabilmente a Te.
Ti dono il mio corpo e la mia anima
per sempre.
Ti consacro la mia vita e la mia morte
per l'eternità.
D'ora innanzi non avrò altre intenzioni che le tue,
altri desideri che i tuoi,
altro cuore che il tuo.
Io amerò, adorerò, servirò Dio
con la tua santissima anima,
soffrirò, vivrò, lavorerò
con la tua stessa perfezione.
Adoperami come strumento di redenzione,
considerami un prolungamento
amante e sofferente
della tua vita terrena.
Amami, istruiscimi, difendimi,
offrimi,
come amasti, istruisti, difendesti,
offristi Gesù,
in unione alla divina vita e morte di Lui.
Dammi il Santo Spirito
in abbondante grazia,
onde tutto in me sia perfetto
per opera tua, in Gesù,

per la gloria del Padre.
Io mi sprofondo in Te
mio divino abisso.
Nascondimi nelle inviolabili solitudini
dove splende e si rivela
nel silenzio dell'amore
l'ineffabile Trinità. Amen".

"Ho recitato e recito ogni giorno la nostra consacrazione - oggi si chiama affidamento - a Maria Ausiliatrice - dichiara la suora, ma in privato non lascio mai di recitare questa di sr. Caterina: la sento più mia, perché lungamente preparata e assimilata.¹⁰⁵

Più avanti - sempre per sollecitazione di sr. Mometti che le pone domande e chiede spiegazioni sulla devozione allo Spirito Santo - suor Caterina comincia a parlarne, ma in privato e quasi segretamente, perché alcune sue affermazioni non vengono condivise da tutte. C'è, anzi, chi le ritiene ardite, se non addirittura sconvenienti. Anche nel gruppo - sia fra le ammalate che fra le sane - c'è chi non condivide la spontanea simpatia della maggioranza nei confronti di sr. Caterina, e non trova sempre opportuni gli argomenti delle sue conversazioni.

"Quali argomenti apparivano discutibili?"

"Questo dello Spirito S., ad esempio, per i motivi accennati.

Ma anche altri. C'era un po' di prevenzione nei suoi confronti, perché allora, nella convinzione di salvaguardare lo spirito salesiano, si dava la precedenza alla nostra stampa, e guai se non ci si limitava alle "nostre cose".

La Bibbia, ad esempio, era ancora tabù, mentre suor Caterina non aveva altro libro per la meditazione e la lettura privata che la S. Scrittura".

"Ricorda qualche particolare?"

"Ricordo, ad esempio, che trascorse tutto l'Avvento di quell'anno meditando sulle prime righe del Prologo del Vangelo di S. Giovanni:

"In principio era il Verbo
e il Verbo era presso Dio

e il Verbo era Dio...”.

“Non mi serve altro” - diceva - e dalla Scrittura attingeva la ricchezza e profondità spirituale che comunicava.

Quello che ho sentito e letto in seguito sullo Spirito S. non mi è stato nuovo: l’avevo già sentito da suor Caterina.

Personalmente mi è stata d’aiuto in modo particolare un’affermazione cara a sr. Caterina, ma ritenuta allora sconveniente:

“Ogni volta che diciamo un sì allo Spirito S. avviene una fecondazione, che fa nascere e crescere in noi Gesù fino all’età perfetta”.

Per la festa di Pentecoste di quell’anno 1946, tre o quattro del gruppo abbiamo fatto anche la nostra consacrazione allo Spirito Santo, con una formula composta da sr. Caterina, che non ho più trovata dentro il libro delle preghiere dove la custodivo, ma che ricordo quasi tutta a memoria. La dico spesso dopo la S. Comunione:

“O Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio,

Amore sostanziale,

in questo giorno io mi consacro a Te.

Concediti a me, ti prego, in una segreta

e reale Pentecoste.

Rendimi un’anima innamorata

e appassionata di Te,

fedele al tuo amore,

costante.

Concedimi i tuoi sette doni,

perché l’anima mia ne ha un sete ardentissima. Rendimi feconda, come hai reso fecondo l’abisso e la Madonna. Fa fiorire e crescere Gesù nell’anima mia fino all’età perfetta. Concedimi il dono della seconda vista e aprimi i sigilli del Vangelo, perché lo sappia leggere, capire, e soprattutto, vivere...”.

Non abbiamo la preparazione né l’intenzione di affrontare un’esegesi teologica sull’argomento.

Certo è che agli Esercizi Spirituali di quell’anno 1946 - 19-24 settembre - predicati interamente sullo Spirito Santo da d. Ghiglie-

no, “anch’ egli ritenuto eccentrico per questa devozione”¹⁰⁶, suor Caterina ha la conferma di essere - anche a questo riguardo - nell’ortodossia, e tutto il piccolo cenacolo ne è confortato.

“Grazie soprattutto, alla sua conversazione, sempre ricca di spunti spirituali, che sr. Caterina sa comunicare in forma bella e attraente - continua suor Giulia - un po’ tutte la cercano e desiderano vederla, ascoltarla, parlarle.

Senza volerlo, fa un po’ centro e suscita qualche gelosia, al punto che è un rischio rimanerle apertamente amica”.¹⁰⁷

“E lei, suor Giulia, corse questo rischio? Le rimase amica?”.

“Essendo io pure bresciana, e condividendo insieme ad altre la camera con lei, le tenevo fin dall’inizio un po’ di compagnia.

Ed era contenta quando le parlavo nel nostro dialetto. Godevo della sua amicizia e avevo con lei confidenza”.

“Che idea aveva suor Caterina dell’amicizia?”.

“Mi pare che avesse il senso giusto della amicizia. Non poteva capire come nelle nostre Comunità quasi sempre vengano contrastate le suore che si vogliono bene e vanno d’accordo, mentre purtroppo, non si fa niente per riavvicinare due che si manifestano antipatia e vanno avanti mesi senza parlarsi e senza scambiarsi un saluto”. “Eppure - diceva - perfino nelle rivelazioni sulle pene del Purgatorio si nota che Dio punisce più le antipatie che le simpatie, cioè il difetto d’amore più che l’eccesso”.

“Tante amiche, dunque”.

“Tante, veramente! Suor Caterina amava la conversazione vivace e allegra. Era molto spassosa, ma sapeva passare dalla storiella e dalla battuta al pensiero spirituale, senza far pesare. Mentre meschinità, pettegolezzi, moromorazioni non erano possibili con lei, perché troncava subito”.

“Cambiava discorso?”.

“Oh, no! Era molto esplicita e decisa. Una volta, ad esempio, le manifesti la ripugnanza che provavo parendomi che l’infermiera non usasse le disinfezioni più elementari nel farci le iniezioni. E poiché con tutta probabilità anche lei provava disagio per lo stesso motivo, mi disse in tono risoluto: “Suor Giulia, si ricordi che io

sono disposta a rinunciare alla sua amicizia prima di ascoltare un'altra impressione del genere: è meglio non farle notare queste cose, perché possono confermarci in ciò che dubitiamo. È meglio che restino impressioni, anche se tutt'altro che piacevoli”.

Anziché malumore, suor Caterina cercava infatti di diffondere gioia in tutte quelle che avvicinava”.

“Quali suore sembrava preferire?”.

“Le più malate e le anziane. Intratteneva le più malate con pensieri di fede e di bontà che le rasserenavano, come accadde per suor Teresina Colli. Con le suore anziane usava un tatto tutto particolare: le amava sinceramente, le accoglieva con affetto, le ascoltava e cercava di accondiscendere ai loro desideri, che sapeva intuire e prevenire”.

“Ricorda qualche particolare episodio?”.

“Ricordo che suor Marianna Manara, la quale, per l'età, era quasi completamente smemorata, cercava la compagnia di suor Caterina, e tutti i pomeriggi andava in camera a farle visita. Un giorno non la trovò più, perché suor Caterina aveva cambiato reparto. La vecchietta, sconsolata e delusa, girò tutta la casa, e quando finalmente la trovò che dormiva nel suo nuovo letto, la svegliò con un grosso bacio.

Alle compagne di camera quel particolare non piacque e rimproverarono suor Caterina, “perché tratteneva suor Marianna durante il riposo”.

Suor Caterina rispose sorridendo: “Ma come faccio a trattar male un povera vecchietta che mi viene a svegliare con un bacio?”.¹⁰⁸

Suor Caterina sorride anche quando ritiene di esser oggetto di qualche particolare attenzione: “Non si fa per me, ma per la laurea - dice - però non è di buon augurio...”.

Difatti, quando veniva a Villa Salus qualche giovane suora insegnante - narra suor Mometti - era spesso vivamente raccomandata dalle superiori al dottor Ardizzone, che seguiva le ammalate.

Un giorno il medico disse alla direttrice della casa: “Quando una superiora mi raccomanda tanto una suora, so in partenza che

non riuscirò a salvarla”.

Scherzando su questo poco ridente pronostico, suor Caterina si oppone sorridendo a tutto ciò che abbia anche solo apparenza di singolarità nei suoi riguardi.

Quando, ad esempio, passò a un altro reparto, a motivo delle migliorate condizioni di salute, si dovette montare un nuovo letto in una camera a tre. Tutta la biancheria è nuova.

Suor Caterina chiama l'infermiera: “Perché tutta questa roba nuova - le chiede - perché non come per qualunque altra? Se no, che cosa significa l'espressione delle nostre Costituzioni “preferiamo le cose peggiori?”.

E si tranquillizza solo quando le viene spiegato che non si tratta di un privilegio, ma della necessità di montare un letto nuovo.

Così appare sempre contenta di tutto.

Segue l'orario comune senza lasciare trapelare disagio:

“Anche se all'inizio le deve esser costato tremendamente - afferma suor Giulia Mometti - non ho mai sentito una parola di lamento sulla sua bocca, riguardo al trattamento, le medicine, il vitto.

Faceva festa e scherzava quando, in occasione di visite o di feste, c'era qualcosa di insolito e di appetitoso a tavola. Ma apprezzava anche il vitto quotidiano: “Sempre spinaci!” - l'ho udita dire ammirata - anche quando venivano serviti la bieta o il cavolo, coltivati nell'orto della villa”.¹⁰⁹

Durante l'anno di sanatorio si manifesta anche e frequentemente un'altra costante abbastanza discussa del temperamento di suor Caterina, la franchezza, che non si ferma alla difesa della vecchietta che viene a svegliarla con un bacio, al rifiuto di qualsiasi privilegio o al severo richiamo rivolto a chi le comunica un'impressione negativa: quando si tratta di giustizia e verità, suor Caterina diventa inflessibile, e la sua schiettezza rasenta l'indiscrezione. Suor Mometti ricorda due casi in cui suor Caterina fu esplicita in maniera pressoché irriguardosa.

Il primo si riferisce a un'ex ispettrice della Colombia, suor

Gemma Muttis, ricoverata per malattia a Villa Salus, e quasi cieca.

Un'altra ex-ispettrice, suor Rosalia Dolza, era stata ammalata alla Villa, e aveva avuto una suora a sua disposizione come segretaria. Suor Gemma no.

Qualcuna delle suore ricoverate l'aiutava occasionalmente per la corrispondenza, che riceveva ancora abbondante, e l'aiutò anche suor Caterina.

Una volta, però, suor Caterina le fa osservare che - date le sue condizioni di vista - sarebbe stato meglio (per rispetto a chi le si confidava e a chi doveva farle il servizio di ripondere) ridurre la corrispondenza.

Recatasi un giorno in visita a M. Carolina Novasconi, del Consiglio generale, suor Caterina tuttavia le parlò di suor Gemma Muttis e del fatto che avvertiva la mancanza di una segretaria. Madre Carolina le rispose che in missione suor Muttis era idolatrata e che ora, effettivamente, soffriva molto per solitudine e nostalgia del lungo periodo in cui, ispettrice in Colombia, era stata circondata di stima e d'affetto. Ma al momento era forse impossibile darle una segretaria.

Alla prima occasione suor Caterina disse a sr. Muttis senza mezzi termini:

“Lei è stata molto rispettata e onorata per tutta la vita. Ora sente la mancanza di una persona a sua disposizione. Non pensa che si a un tratto della Provvidenza, per offrirle occasione di distacco?”.

“Queste parole schiette - confidò poi suor Muttis a suor Giulia Mometti raccontandole il fatto - mi hanno aiutato ad accettare la prova con maggiore serenità”.

Un altro episodio riguarda una lettera cestinata: suor Caterina l'aveva scritta a una suora inferma, bisognosa di conforto, e la trovò a pezzetti, vuotando per caso un cestino. In quei tempi la superiora aveva, per regola, diritto di controllare la posta. Suor Caterina prese comunque tutti i pezzetti e li portò alla superiora, chiedendole spiegazione. La direttrice parlò di povertà.

Allora suor Caterina, nella sua schiettezza forse alquanto

intemperante, le oppose, vibrata:

“Ma come può parlare di povertà a una suora che scrive per consolare una consorella ammalata lei, che per aver la gioia d'incontrarsi con un'altra consorella ha fatto addirittura un viaggio da una città all'altra per decine di chilometri?”.

In un'altra occasione, suor Caterina fu addirittura mordace. Trasferita ad altra sede e con diverso incarico, prima di lasciare la casa dove aveva lavorato con dedizione e anche qualche soddisfazione, si recò a salutare la suora che più palesemente l'aveva osteggiata per tutto quel tempo e la ringraziò per quello che le aveva fatto soffrire: “Me ne vado con sollievo - le disse sorridendo - se non altro, lei ha contribuito ad addolcirmi in questo momento la pena del distacco”.

Gli accennati Esercizi spirituali del settembre 1946 concludono, si può dire, l'anno di malattia di suor Caterina. È presente - alla chiusa - il superiore del Consiglio generale, d. Renato Ziggotti, e suor Caterina ha l'incarico di rivolgere al superiore e ai predicatori un indirizzo di ringraziamento.

Dopo i contrasti e le difficoltà per la tesi di laurea, e dopo le diffidenze e le riserve circa la sua spiccata devozione verso lo Spirito Santo, la predicazione di d. Ghiglieno ha rappresentato veramente un tonico per suor Caterina, e nelle sue parole di ringraziamento vibra ora la gioia di sentir fondata su principi sicuri la personale spiritualità che la contraddistingue.

Due settimane dopo, il 15 ottobre, riparte per il Veneto, e suor Giulia ha il conforto di accompagnarla alla stazione.

Rientrando a Villa Salus, ripensa con rincrescimento e rimpianto a tutto il bene che suor Caterina ha potuto fare in quei dieci mesi di sanatorio, e anche a quello che non ha potuto fare o che non le è stato permesso di fare:

“Quanto ne avrebbe potuto fare - afferma - se non fosse stata considerata una persona un po' matta, sospetta e non del tutto ortodossa! Lei lo capiva e penso che per questo abbia sofferto molto di più che per la malattia. L'avessero invitata qualche volta a farci un'istruzione catechistica! Quanto ne avrebbe goduto. E quanto

vantaggio spirituale per tutte. Io ogni tanto glielo dicevo, ma lei cambiava discorso.

Il suo apostolato lo faceva così, alla chetichella”.⁸⁰

Involontariamente, la cronaca di Villa Salus fa eco a queste meste riflessioni di sr. Giulia e alla sua nostalgia, annotando, dopo gli Esercizi di quell’anno:

“Riprende la nostra vita *monotona* se pur tanto cara”.

Con la partenza di suor Caterina è venuto meno inavvertitamente un po’ di lievito nella massa, e un po’ di luce discreta e consolante si è spenta.

Riflettendo sui fatti e le atmosfere di quest’anno 1946 vien fatto di trarne spunti che van definendo un aspetto nuovo della vita di suor Caterina.

Mentre gli anni immediatamente seguenti la sua professione religiosa ci delineano una giovane suora educatrice con una forte carica di simpatia e di attrattiva, che affascina le adolescenti, gli anni di guerra, e in particolare quest’anno di sofferenza e di prova, fanno emergere una suor Caterina sorella tra sorelle, sofferente tra sorelle sofferenti, psicologicamente tesa a superare il proprio personale sconforto per alleviare quello altrui, e culturalmente “obbligata” a partecipare i suoi “beni” alle sorelle meno dotate e meno privilegiate.

Ella ritiene, infatti, privilegio immeritato la propria superiorità intellettuale, ma è decisa a “non considerarla un tesoro geloso”, e non se ne fa mai un appannaggio di personale prestigio, ma condivide, partecipa, assume volta a volta il livello e il linguaggio di chi le sta innanzi, in modo da render accessibili a ciascuna la cultura e i valori dello spirito per una crescita personale e comunitaria di tutte.

NOTE

- ⁹³ Testimonianza orale 1981 di suor Giulia Mometti.
- ⁹⁴ Inizio della cronaca di "Villa Salus", 5 aprile 1919.
- ⁹⁵ "Piccola storia", appunti del 30 giugno 1923 inseriti nella cronaca di Villa Salus.
- ⁹⁶ "Piccola storia", appunti del 30 giugno 1923 inseriti nella cronaca di Villa Salus.
- ⁹⁷ Promemoria a firma di suor Margherita Pastore, in data agosto 1916, inserito nella cronaca di "Villa Salus".
- ⁹⁸ "Piccola storia" inserita nella cronaca di Villa Salus, senza firma, in data Nizza Monferrato 15 agosto 1919.
- ⁹⁹ Da testimonianze scritte e intervista a sr. Mometti, 1983 sono ricavate, molte delle notizie di questo capitolo.
- ¹⁰⁰ Testimonianza di Suor Clementina Brusati.
- ¹⁰¹ Cronaca e testimonianze dell'infermiera, suor Jolanda Gai Levra.
- ¹⁰² Testimonianza scritta di sr. G. Mometti.
- ¹⁰³ Testimonianza orale 1981 di sr. G. Mometti.
- ¹⁰⁴ Testimonianza di sr. G. Mometti.
- ¹⁰⁵ Testimonianza orale di sr. Iolanda Gai Levra, Villa Salus 1984.
- ¹⁰⁶ Testimonianza scritta di sr. G. Mometti.
- ¹⁰⁷ Testimonianza scritta di sr. G. Mometti.
- ¹⁰⁸ Testimonianza scritta di sr. G. Mometti.
- ¹⁰⁹ Testimonianza scritta di sr. G. Mometti.
- ¹¹⁰ Testimonianza di sr. G. M.

FRA LA CONVALESCENZA E L'IMPEGNO AL PEDAGOGICO DI TORINO

Suor Caterina giunge a Padova, da Torino, Villa Salus, il 26 ottobre 1946.

Non è del tutto ristabilita, e gli anni che corrono non sono i più propizi a sostenerla nella convalescenza, e nella convalescenza da quel particolare tipo di malattia.

La guerra è finita da poco più di un anno e l'Italia è travagliata dall'enorme sforzo per la ricostruzione da una parte, e dall'altra dalle contrastanti mire dei partiti, che pullulano con inquieti vitalità su altre macerie, quelle della dittatura fascista.

Col referendum del 2 giugno 1946, alla monarchia dei Savoia subentra la Repubblica, e sono iniziati i lavori della Costituente, per dare alla Nazione la costituzione repubblicana.

Re Vittorio Emanuele III è in esilio dopo l'abdicazione, e al luogotenente principe Umberto tocca l'amaro compito del passaggio delle consegne e del conseguente ritiro dalla vita pubblica e dall'Italia.

La vita della Nazione in ripresa è stenta e piena di difficoltà: le industrie si stanno appena rabberciando, la campagna - dopo anni di forzata incuria - non è al meglio del proprio rendimento, e il livello economico della popolazione ne risente.

L'Istituto della Figlie di Maria Ausiliatrice non fa eccezione. Alla comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Padova, grazie alle cucine dell'U.N.R.R.A. in cui lavorano le suore, un piatto di minestra non manca, ma il pane è ancora misurato, e il companatico di più.

Suor Caterina trascorre l'inverno fra alti e bassi nella casa ispettoriale: stenta a riprendersi e già a novembre è colta di nuovo dalla febbre.

Trascorre a letto anche la novena di Natale, quantunque la febbre sia diminuita e tenda a scomparire.¹¹¹ Si prepara al Natale leggendo e meditando la Sacra Scrittura e chiede luce di Spirito Santo per intenderla, e forza di superamento - nella solitudine - della propria cultura ed esperienza, verso una libertà che trascende ogni limite umano. “Tutto, infatti, è lontano da lei: lo studio, la scuola, le sorelle dell’anima, i desideri... tutto, e suor Caterina è sola davanti al Libro da cui attinge infinita consolazione, perché sente di aver bisogno, in effetti, di una consolazione infinita”.¹¹²

Dal salmo 38, “L’uomo si preoccupa senza ragione”, prende lo spunto per una profonda meditazione sul senso della vita: “Ci preoccupiamo di molte cose anche buone, ma che sono soltanto logica conseguenza, derivazione nel tempo di un principio immutabile ed eterno. Di quel Principio dobbiamo preoccuparci, solo di quello. E dove lo troviamo rivelato quel Principio, che è anche il Fine? Nel Libro. Tutta la nostra vita dovrebbe esser spesa, istante per istante, nel ricercare, nel mangiare, nel masticare con lenta volontà, nell’assimilare le parole di quel Libro, per viverne e per morire, e, dopo morte, per risorgere a vita eterna”.¹¹³

“Come il Verbo di Dio invisibile esce dalla invisibilità e si fa visibile per mezzo della carne presa da Maria, così i consacrati dovrebbero manifestare, rendere visibile, sensibile e quasi corporea la Parola del Libro con una vita evangelica ed evangelizzatrice”.¹¹⁴

Di questa “solitudine dell’Idea”, retaggio che contraddistingue le creature proiettate nel futuro, sono piene le meditazioni di suor Caterina anche nel gennaio seguente, del 1947, mentre si prepara alla festa di don Bosco.

“Il don Bosco di un secolo fa, malvestito, rappezzato e squattrinato, alla testa di un drappello di ragazzi scalzi e affamati, è incompreso, osteggiato da superiori e avversari, perseguitato, deriso come soggetto da manicomio perché *uomo di futuro*”.

Ritraendolo, suor Caterina esprime indirettamente se stessa:

“Ci sono certi uomini nella storia che hanno la funzione di punti fermi in un bellissimo racconto: chiudono i lunghi periodi precedenti che ad essi confluiscono, e danno il “via”, sostanzian-

doli, ai lunghi periodi che seguono, da essi fluenti come da una sorgente. Questi uomini - che in via ordinaria sono santi - hanno chiusa nel loro cuore come in uno scrigno tutta la semente dell'avvenire, mentre sigillano e compiono in sé tutto il passato. La storia, la vera storia dell'umanità è un bellissimo racconto, che leggeremo solo in Paradiso, e questi uomini sono messi lì, di tanto in tanto, a segnare una fine per aprire un principio. Ma quando compaiono, questi uomini del "dopo" *non sono compresi che dagli Angeli e soffrono la solitudine dell'idea, che è la più dolorosa delle solitudini...* e quando dalla loro tomba fiorisce in nuova bellezza l'avvenire come da un seme sepolto, chi ha finalmente capito esulta e applaude.

Ma intanto l'uomo dell'avvenire, per far vivere la sua idea, ha dovuto morire..."¹¹⁵

La *solitudine dell'idea*, a partire dall'intuizione che suor Caterina ha qui di Don Bosco come *uomo di futuro* - intuizione che scaturisce, occorre dirlo, dalla sua sofferta, personale esperienza di *donna di futuro* - sarà un tema ricorrente nelle conversazioni e negli scritti di suor Caterina negli anni avvenire, fino alla splendida "lettura" del 1969, che ella fa del quadro di Maria Ausiliatrice, voluto da don Bosco per la Basilica di Torino.

Frattanto la ricaduta nella malattia di questo inverno 1946 fa pensare in qualche momento alla opportunità di un temporaneo ritorno di suor Caterina a Villa Salus, dove - a conferma della perplessità di alcune persone circa la sua ortodossia e nell'intento di preservare le ammalate da eventuali errori - si ipotizza di assegnarle una camera singola.¹¹⁶

Invece suor Caterina piano piano si riprende e tenta anche di rendersi utile con qualche ora di scuola.

All'inizio dell'anno scolastico 1946-47 le era stato infatti affidato l'insegnamento di lettere nella Scuola Magistrale, per la preparazione delle maestre di Scuola Materna. Suor Caterina cerca di esser costante, per quanto la malattia glielo consente, e segue le alunne con l'interesse e l'attenzione alla persona dei suoi primi anni di educatrice.

“Mi era stato proposto di passare all’Istituto Magistrale per l’insegnamento nelle scuole elementari - narra un’alunna suora di quegli anni - e suor Caterina doveva prepararmi in latino. Ero riluttante e sicura di non farcela. Suor Caterina notò il mio disagio:

“Hai attitudine per l’italiano?” - mi chiede un giorno”.

“Non tanta, - rispondo - riesco meglio in matematica”.

Sr. Caterina coglie la mia espressione sgomenta:

“Non è secondo coscienza chiederti questo sforzo se ti contraria tanto - osserva -. Comunque si vedrà”.

E continua a farmi lezione di latino.

Giunto però il tempo degli esami, altre vengono presentate, suor Virginia no.

“Credo proprio di doverlo a sr. Caterina” - afferma la suora, riconoscente.¹¹⁷

Perdurando l’incertezza della ripresa, a primavera suor Caterina viene mandata a Montebelluna, in provincia di Treviso, forse perché località più prossima alla campagna, di dove proviene ancora qualche modesta risorsa e dove l’aria è meno pesante che a Padova.

Ma vi ritorna periodicamente per controlli e per la cura del pneumatorace.

Solo nell’ottobre 1947 viene trasferita a Conegliano Veneto, e le vengono affidate le ex-allieve, alle quali la notizia del ritorno di sr. Caterina reca un’ondata di gioia.

Molte sono già spose e mamme, varie si sono laureate o frequentano l’università.

Suor Caterina può riprendere con loro il programma educativo e di approfondimento dell’impegno cristiano nella famiglia e nella società di questo duro dopo-guerra, che si svolge all’insegna delle contraddizioni, dei contrasti e dello spirito di rivalsa, teso a umiliare e reprimere quelli che ieri dominavano. Forse proprio la riflessione sullo scempio di idee fino a ieri o condivise o tacitamente subite, e di persone fino a ieri rispettate suggerisce a sr. Caterina di porre l’accento proprio sul valore in sé della persona umana.

F. U. C. I.

CONEGLIANO

Alle fucine ed ai fucini,

presentandovi le linee generali del programma della nostra sezione per i prossimi mesi, non possiamo non richiamare alla mente due pensieri: uno di riconoscenza per coloro che hanno dato in questi ultimi anni alla Fuci il meglio del loro spirito, della loro coltura, del loro tempo. L'altro di richiamo a considerare che il programma in cui la Fuci trova la sua ragione di vita è quello di studiare, vivere, diffondere la verità. Solo se noi sapremo attuare questo programma nella sua interezza fioriranno spontanee tutte le altre iniziative e soprattutto fiorirà quella goliardia gioiosa e serena premio a coloro che conoscendo la meta procedono lungo la via, anche se faticosamente, per raggiungerla.

I reggenti

PROGRAMMA

Ogni Domenica: S. Messa Universitaria.

Ogni Giovedì: S. Messa Fucina.

Prima Domenica: Gruppo del Vangelo

Seconda e quarta: Lezioni formative

Terza: Ritiro a turno per Fucine e Fucini.

Primo e terzo Sabato: Corso di Teologia

Secondo Sabato: Relazioni culturali per il Gruppo scientifico

Quarto Sabato: Relazioni culturali per il Gruppo letterario.

LEZIONI FORMATIVE (tenute dall' Assistente)

Tema generale :

La vita universitaria nella vita ascetica dello studente

- 1) Necessità di questo studio ed evidenti conseguenze pratiche.
- 2) Fondamenti dogmatico-ascetici ricavati dal mistero del Corpo mistico.
- 3) Formazione del Corpo mistico: Azione sacramentale della Chiesa. Conseguenze per le virtù fondamentali per la vita cristiana dello studente.
- 4) Organizzare la vita in preparazione di essa.

- 5) Il crescere del Corpo mistico :
 - a) Ostacoli al crescere in Cristo: tentazione, peccato, tiepidezza ;
 - b) La vita in Cristo: vita quotidiana e professionale ;
 - c) Virtù propria dell'uomo di studio ;
 - d) Il tempo dell'attività intellettuale in rapporto alla vita ;
 - e) Lo spirito dell'attività intellettuale alla luce cristiana ;
 - f) La vita di pietà; preghiera liturgica e privata ;
 - g) La SS. Eucarestia, Sacramento di vita.
- 6) La vita ascetica, espressione dei rapporti tra le membra del Corpo mistico.
- 7) I Sacramenti per l'edificazione del Corpo mistico.
 - a) Matrimonio, vocazioni ed ideali cristiani ;
 - b) Ordine sacro. Valutazioni.
- 8) Perfezionamento del Corpo mistico di Cristo.

Corso di Teologia

(tenuto dal Prof. D. Pino Zangiacomi)

Dio realtà suprema

- 1) La conquista intellettuale di Dio.
- 2) I limiti della nozione umana di Dio.
- 3) Dio Creatore.
- 4) Dio provvidente.
- 5) Religione e religioni.

Dio rivelatore

- a) Il Messaggio di Dio: la rivelazione.
- 6) Il fatto della rivelazione.

- 7) Le fonti della rivelazione.
- 8) Il contenuto della rivelazione.
 - b) La risposta dell' uomo.
- 9) Analisi dell'atto di fede.

La Chiesa di Dio

- 10) Costituzione gerarchica della Chiesa.
- 11) La scoperta della vera Chiesa.
- 12) Il mandato della Chiesa.

Relazioni Culturali (gruppo lettere)

(rel. dott.ssa C. Pesci f. M. A.)

- 1) La persona umana nella filosofia scolastica e nella teologia.
- 2) La persona umana nelle dottrine politiche moderne.
- 3) La persona umana nelle dottrine filosofiche moderne.
- 4) La persona umana nelle letterature moderne.
- 5) La persona di Gesù Dio-uomo.

Relazioni Culturali (gruppo scientifico)

Il titolo delle lezioni e dei Docenti verranno comunicati a tempo debito.

Novembre 1947

ARTI GRAFICHE - CONEGLIANO

Il 9 novembre di quel 1947, a un raduno di ex-allieve, vengono letti i temi che suor Caterina si propone di svolgere nei prossimi incontri:

- 1 - La persona umana nella filosofia scolastica e nella teologia.
- 2 - La persona umana nelle dottrine politiche moderne.
- 3 - La persona umana nelle letterature moderne.
- 4 - La persona di Gesù, Dio-uomo.

Sono presenti varie Figlie di Maria Ausiliatrice insegnanti, l'ispettrice e alcuni sacerdoti. I temi "sembrano alti e non del tutto approvati"¹¹⁸ da qualcuno di questi sacerdoti.

C'è - al solito - una diffusa prevenzione nei riguardi dell'orizzonte culturale della donna in genere, della religiosa e di sr. Caterina in specie, forse dello stesso tipo di quella di anni prima a proposito dell'ardua tesi sullo Spirito Santo, affrontata, appunto, da sr. Caterina.

Entusiaste dei temi sono invece le exallieve, specie le universitarie e le neo-laureate.

A loro nome, Nazzarena Gualandi - "fiduciosa in una promessa"¹¹⁹ dell'ispettrice presente all'incontro, propone a suor Caterina di svolgere gli stessi temi agli incontri della FUCI, programmati per l'anno accademico 1947-48, ogni secondo sabato del mese, e li fa inserire nel pieghevole preparato per gli iscritti.¹²⁰

Il fatto che alla FUCI sono iscritti giovani e ragazze crea perplessità: è opportuno che una suora parli a questi incontri "promiscui", dopo le "raccomandazioni del Rettor Maggiore dei Salesiani all'ultimo Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quando si trattò della promiscuità e per recite e per conferenze delle Figlie di Maria Ausiliatrice in ambienti misti?". L'ispettrice decide in modo perentorio per il no¹²¹ con tutte le conseguenze immaginabili.

Non è che il primo caso - o fra i primi - in cui la passione profetica di sr. Caterina viene coartata e la sua forte personalità umiliata. Alle ex allieve deve ora testimoniare la beatitudine dei poveri di spirito, illustrata loro a scuola pochi anni prima:

“Gesù non parla solo di un interiore distacco da ciò che è fuori di noi, distacco già praticato e ostentato da filosofi antichi, orientali e greci, Budda, Socrate, i Cinici ... Ma di una rinuncia di rei quasi vitale, tanto è interna, della rinuncia a noi stessi. Oltre il denaro, che non è di tutti, e la libertà, che può esserci tolta, *noi possediamo beni che costituiscono l'essere nostro, beni così inalienabili, che il toglierli varrebbe distruggerci: sono la volontà e il giudizio*. Orbene, la povertà di spirito giunge fino a questi limiti, spinge la rinuncia fino al distacco da queste ricchezze, fino all'offerta del bene e per il bene di questa proprietà, che Dio, accogliendo, non distrugge, ma sanziona e benedice. Nell'obbedienza pertanto incondizionata alla legge del desiderio di Dio, nella sottomissione del pensiero alla sapienza e al mistero della divinità, l'uomo non perde se stesso, né la sua individualità scolorisce o scompare, ma l'afferma, invece, nell'interesse della sua realtà, e, trovando Dio, trova perfettamente se stesso”.¹²²

La forte spiritualità di sr. Caterina trova ardue ragioni ascetiche per accettare, una volta di più, “la sottomissione del pensiero alla sapienza e al mistero della divinità”.

Ciò non toglie che venga naturale pensare anche in quest'occasione, non solo alla *solitudine dell'idea* cui sr. Caterina è votata, ma anche alle possibili responsabilità nei confronti di un bene impedito per ragioni contingenti, e frutto d'interpretazioni che sfuggono al senso comune di ieri e di oggi.

Non è lontano il giorno in cui sr. Caterina parlerà nelle Chiese, e addirittura dall'abside e dal pulpito, a ben altri e ben altrimenti estesi uditori - “mistici”, e con straordinaria duttilità e capacità di adattamento al livello sociologico e culturale degli ascoltatori.

Come parlerà a larghe platee miste di operatori, genitori sostenitori, convenute nelle Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice d'Italia, in un teso momento politico, precedente le elezioni del 1958.

Ora però i tempi le impongono rinunce difficili.

E sr. Caterina accetta.

Altri episodi di quegli anni confermano riserve simili a quella riguardante la FUCI, riserve miste di sfiducia e di rifiuto nei riguardi di sr. Caterina.

Le era stato affidato il compito di preparare i testi per un numero unico in occasione del 50° del Collegio Immacolata di Conegliano Veneto, la casa dove risiede. Sr. Caterina li prepara, e invia il manoscritto all'ispettrice per l'approvazione. Ma il testo non piace all'ispettrice, che ne affida il rifacimento a una giovane suora exallieva di sr. Caterina, senza troppe spiegazioni e senza informarne l'autrice, col pretesto dell'urgenza:

“Passai tutta la notte del 5 aprile 1948 su quelle carte - attesta la suora - rendendomi solo confusamente conto della scorrettezza, e ce la misi tutta, lusingata e sorpresa, fra l'altro, di dover rivedere un testo della mia insegnante di ieri. Ricordo che il lavoro non mi riuscì particolarmente difficile, perché si trattava solo di dar forma diversa a un testo già esistente: di mio, solo la dedica all'Immacolata”.

Dissi all'ispettrice: “Mi sento un'oca con le penne del pavone”.¹²³

L'indomani lo scritto è già in tipografia e sr. Caterina - di passaggio a Padova per il solito controllo medico - se lo trova davanti, giorni dopo, così rimaneggiato a sua insaputa.

“A distanza di pochi mesi mi andò ancor peggio - dichiara la stessa suora. - Erano in corso a Padova i lavori per la preparazione del Congresso Eucaristico Diocesano, e io mi trovavo al “Don Bosco” di quella città, insegnante novellina, al termine dell'anno scolastico 1948. Vengo chiamata dalla direttrice, la quale mi incarica di tenere una lezione alle religiose in occasione del Congresso, tagliando corto - come allora si usava - sulla mia riluttanza e le mie difficoltà. Mi preparai come potevo e il 24 agosto balbettai qualcosa a quell'incontro: neppure ricordo l'argomento. Solo anni dopo seppi che la lezione doveva esser tenuta da sr. Caterina - che ne soffrì molto - e lo seppi quando mi capitò fra mano prima la testimonianza scritta di una suora sull'accaduto, e poi il testo stesso della conferenza alle religiose per il Congresso Diocesano di Pa-

dova su *come la religiosa può orientare la giovane verso il matrimonio*.¹²⁴

Riletta oggi, quella conferenza appare fin eccessivamente riservata e guardinga, specie riguardo gli specifici dell'argomento, e tuttavia dovette risultare audace in tempi nei quali le stesse mamme rifuggivano dal dovere di essere esplicite con le figlie che andavano a marito.

Il realismo di sr. Caterina arriva tuttavia già allora ad affermare:

“Nel lavoro di formazione, si abbia di mira la massa, nella quale le vocazioni religiose sono soltanto eccezioni. È errato parlar troppo di vocazione religiosa a gruppi che manifestano tutt'altre aspirazioni”.¹²⁵

Di fronte allo scempio di giovinezze e di matrimoni a cui assistiamo oggi quotidianamente, quanto appare saggia e tempestiva sr. Caterina nel suo intento di “formazione integrale della personalità”¹²⁶ e di graduale orientamento di quella *vocazione* che è già “ogni vita umana in quanto tale”¹²⁷, a iniziare dai primi anni, quelli della scuola materna, “dove i bambini rivelano spesso chiaramente la loro indole e la loro naturale vocazione”.¹²⁸

Sempre più chiaramente si delinea il suo esser *donna di futuro* nelle strettorie di un presente anacronistico, che ne sacrifica il profetismo.

Va riferita a questa mancata conferenza una testimonianza scritta del 1970:

“Una volta ebbi occasione di assistere personalmente a una mancata conferenza che sr. Caterina doveva tenere in pubblico a Padova e per la quale si era laboriosamente preparata. Non ricordo più l'argomento, ma ricordo vivamente il caso.

Sr. Caterina era partita da Conegliano, dove allora risiedeva, e per l'ora precisa si trovò a Padova alla riunione per questa conferenza. Ma ecco, le viene rifiutato l'intervento: altra persona avrebbe trattato il medesimo argomento.

In quell'occasione, quanto apprezzai la cara sr. Caterina, la sua forte virtù, la generosa umiltà! La cara sorella impallidì, ma in

silenzio, col suo sorriso, si ritirò quieta, senza una parola di protesta. Voltandosi mi scorse e nel mio sguardo lesse la mia pena per lei, e tutta la mia comprensione.

Sr. Caterina sorrise ancora amabilmente.

Quando più tardi la potei avvicinare, mi soggiunse quasi gioiosa: “Le superiore fanno tutto per il meglio, e noi, cara, lo vogliamo il meglio, no?”.

L’abbracciai intenerita per tanta generosità e umiltà. E lei fu felice del mio tratto cordialmente fraterno.¹²⁹

Il fatto viene presto dimenticato.

I rischi del momento politico estremamente teso assorbono ora, infatti, il massimo delle preoccupazioni. Il 28 dicembre 1947 era morto esule in Alessandria d’Egitto re Vittorio Emanuele III. In Italia il marxismo preme alla porte, e il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pietro Ricaldone, invia a Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice una circolare con indicazioni sulle imminenti elezioni, il cui esito, il 20 aprile 1948, fa tirare un respiro di sollievo a quanti avevano paventato una vittoria comunista. Si parlerà presto di “cortina di ferro” e di “muro di Berlino”. Notizie di repressioni e violenze, come l’arresto in Ungheria del Cardinale Mindszenty, e di mezzi costrittivi atroci per indurre i dissidenti a confessare errori e crimini mai commessi riempiranno i giornali.

Tutto contribuisce a far volgere altrove l’attenzione e a tirare un velo di disinformazione e di indifferenza sulle limitazioni e le umiliazioni imposte dai tempi a sr. Caterina, che viene lasciata sempre più alla *solitudine dell’idea*.

Per quanto ritenuta “intemperante”, non comunica tuttavia facilmente la propria sofferenza, non si difende, non giudica né condanna, anzi, dominando il proprio sentire con ferma volontà, legge negli eventi il mistero di Dio.

E Dio “... che atterra e suscita
che affanna e che consola”

già le sta preparando un momento di respiro e di speranza.

Avvicendamenti nell'Istituto e nei quadri più prossimi a sr. Caterina portano al servizio d'autorità nelle opere del Veneto, alla fine del 1949, due persone aperte ai problemi del giorno, donne di equilibrio, intelligenza e grande umanità, dotate di quei requisiti che il testo della mancata conferenza di sr. Caterina al Congresso Diocesano di Padova cita come ritenuti da don Bosco indispensabili all'educatore (o "animatore di comunità", come fra non molto si preferirà dire) e cioè "*occhio d'angelo, cuore di madre e scienza di medico*"¹³⁰, sr. Margherita Sobrero e sr. Ersilia Canta, rispettivamente a capo della Ispettorìa Veneta SS. Angeli e del Collegio Immacolata di Conegliano Veneto, da dove, nell'autunno del 1949 erano state chiamate ad altro incarico l'ispettrice Madre Rosalia Dolza e sr. Adele Sebastiani.

Il 1949 è un anno problematico per la salute di sr. Caterina.

A inizio di maggio riesce tuttavia a tenere una conferenza per le assistenti delle Colonie pontificie estive sul tema "Pedagogia e Fede". E a fine maggio, il suo amore sollecito per le exallieve le fa ancora dedicare loro l'intera giornata del 26 in occasione dell'annuale convegno.

Sr. Caterina illustra loro con tale vivezza e convinzione il quadro di Maria Ausiliatrice voluto da don Bosco per la Basilica di Torino, da attirarsi uno scroscio entusiastico di applausi. Ma in seguito, nonostante il lungo soggiorno a Valle di Cadore, protrattosi dall'inizio di giugno a metà settembre, e nonostante i periodici controlli medici a Padova, le sue forze declinano e il fisico stenta a reggere il peso della scuola. Da metà novembre, per suggerimento dei medici, deve rimettersi a riposo, mentre le sue ore di insegnamento vengono ripartite fra le colleghe.

Le cure e il riposo ritemperano discretamente le sue forze, anche se deve sempre sottoporsi a periodici controlli.

Nell'inverno riesce a dedicare qualche ora alla preparazione e alle prove del dramma su Laura Vicuña "*Per te, mamma*" da lei composto e rappresentando il 21 gennaio 1950, ultimo giorno di carnevale, con ottima riuscita.

Riprende anche a far scuola, e già in aprile può recarsi a Bre-

scia, in visita ai genitori anziani e con problemi di salute. I controlli medici sono per lei più frequenti, e più riavvicinate le parentesi di riposo.

Le si è aperta anche una valvola, attraverso cui riversare la sua passione educativa: è la rivista "Primavera".

Sr. Caterina e la Rivista "Primavera"

Voluta nel 1947 dall'Assemblea più autorevole dell'Istituto, nel corso dell'XI Capitolo Generale, è avvertita come *necessità* di porre in mano alle ragazze che frequentano gli ambienti delle Figlie di Maria Ausiliatrice "una rivista bella, attraente, formativa" che si contrapponga alle molte altre che circolano, vendendo loro quasi sempre fumo e leggerezza.

È una proposta audace, e se ne avvertono lucidamente le difficoltà.

Tuttavia "Primavera" è presto una realtà, grazie soprattutto alla chiarezza di vedute e alla ferma determinazione di Madre Angela Vespa, un'altra grande mente vicina a sr. Caterina, donna di alta spiritualità e ricca di umanità e di intuizione, al tempo Consigliera Delegata dell'intero Istituto.

Il 31 gennaio 1950, festa di S. Giovanni Bosco, alla Madre Generale, Madre Linda Lucotti e all'intero Consiglio dell'Istituto viene presentato il primo storico numero della rivista, in un clima di intensa commozione: le figlie hanno raccolto la sollecitudine di don Bosco per quelle *comunicazioni sociali* che stanno per diventare il più importante fenomeno - educativo e diseducante a un tempo - del secolo.

Alla rivista "Primavera", per lo più con lo pseudonimo di "Mariangel", sr. Caterina darà per un ventennio, con cadenza quindicinale, il meglio della sua fantasia, del suo talento di scrittrice e della sua collaudata passione di educatrice, e lo darà fino alla morte.

Novelle, bozzetti, versi, attesissimi romanzi a puntate, pagine sul Vangelo, sulla Madonna, sugli Angeli... Una pioggia incessan-

te di scritti, di suggestioni, di sollecitazioni di sr. Caterina alle adolescenti e alle giovani, si succedono senza interruzione, in vista della loro formazione integrale alla vita e al loro futuro di donna.

Con intuito giornalistico, sr. Caterina è attenta all'“onda di ritorno” circa la rivista, per rendersi conto del gradimento dei propri scritti e delle varie rubriche da parte delle lettrici, e per intonarsi per quanto possibile, nei contenuti e nello stile, ai loro gusti, in modo da render gradevoli anche i princípi che va inculcando attraverso la rivista, a partire da qualsiasi realtà. Così preannuncia a scuola, ogni quindici giorni, il sommario del numero in arrivo, e quando “Primavera” arriva, invita le alunne a esprimere le loro osservazioni e le loro preferenze, oppure a scriverle in un foglietto di carta, perché possano sentire la pubblicazione sempre più cosa loro.

Da questi rapidi sondaggi, risulta che le lettrici gradiscono in particolare i racconti a puntate.

“Ed ecco comparire i racconti:

“Fiori nel turbine”,

“L'icona sepolta”,

“L'anello del crociato”... - ricorda un'exallieva:

“Quando arrivavano nelle nostre mani, li divoravamo addirittura. Prima, però, sfogliavamo la rivista in classe con lei, che invitava le compagne di buon gusto a dare un giudizio sui modelli d'abbigliamento proposti, altre su i vari servizi e rubriche, così tutte si sentivano valorizzate”.¹³¹

Nello stesso tempo sr. Caterina si adopera per migliorare sempre più la rivista e negli incontri di redazione partecipa con slancio e convinzione i risultati dei suoi sondaggi e delle sue riflessioni:

“Non progredi est regredi”, - dice - ma bisogna intenderci sul significato della parola “migliorare”.

Punto fondamentale è questo: non si migliora la sostanza, ma la veste, la forma. Abbiamo due mani: per quanti guanti ci si metta sopra, sono sempre le stesse. Il fondo a cui attingere la sostanza di “Primavera” è immutabile.

Primavera ha due rubriche fisse: “Orientarsi” e “Religione”, che attingono a un fondo di dottrina cattolica e di stile salesiano. Non possiamo mutare la fisionomia della rivista, ma il modo di esporre in senso artistico di forma e stile, quello sì.

Le rubriche fondamentali: “Orientarsi”, “Religione” e “Medaglioni”, ma più le due prime, devono essere tutte sostanza, dare idee. Su questi articoli sono puntati occhi e indice di tutti, e non è da stupirsi che si concentri l’attenzione su “Orientarsi” e “Religione”, perché sono essi i due occhi della rivista. Bisogna che siano ben dritti e luminosi. Non è facile, perché la dottrina sociale e religiosa si presenta così maestosa che è difficile metterla in vestina e zoccolotti per farsi capire dalle giovanissime.

Il così detto stile giornalistico è immediato, agile, di effetto. Di solito un articolo di grande giornale, quando si arriva in fondo, non sembra finito: chi l’ha letto continua a pensare per conto suo. L’articolo scritto bene resta sospeso e lascia a bocca aperta. Le cose non vanno mai prese e fotografate da sotto o da intorno, ma da sopra, in prospettive tali che consentano larghe visioni. Più che descrivere il tutto, è bene presentare il particolare in iscorcio, in modo che dia una visione sintetica dell’insieme. Bisogna migliorare in tutte le pagine: giochi, geografia, scienze, musica, arte, argomenti in cui il raccontare sarebbe controproducente.

Efficace, invece, presentare la persona che ha vissuto una sua vicenda e farne capire la ricchezza da un dialogo, visto tutto dal rilievo. Alla ragazza, ad esempio, piacerà molto una bella pagina di storia sacra, raccontata mettendo in luce l’aspetto morale del fatto, che ancora ha sapore d’attualità. All’inizio, aprire con immagini un po’ paradossali, per far colpo, in modo che le lettrici bevano ciò che diamo e sembri loro di averlo attinto dalla propria anima.

In tutti gli articoli e anche nelle novelle, per render gradita la rivista, bisogna trattare i problemi che più urgono nel cuore dell’adolescente, non il problema che tutti trattano.

L’argomento affettivo-erotico non è l’unico. E lo sbaglio di tanti giornali è di insistere su questo. L’amore non è fine a sé, è un mezzo in funzione del matrimonio, e, per i cristiani, del matrimo-

nio sacramento: questo argomento è esaurito in “Primavera” nel racconto a puntate e in qualche novella storica. Non eccedere, però, negli argomenti storici. Le altre novelle non siano troppo lunghe e abbiano breve, ma profondo respiro. In ogni numero ce ne sia almeno una a una sola puntata.

Alcuni pensavano che mancasse alla rivista l’attualità, ma così, come vi provvede la rubrica “Ai quattro venti”, va bene, come va bene “Volo di rondini”, perché formativa.

“Civiltà in cammino”, nel numero che va all’estero, è bene che continui a portare trafiletti di storia ecclesiastica e della religione; nel numero italiano si continui a esporre storicamente ciò che hanno fatto la Chiesa e i laici cattolici in questi ultimi cinquant’anni. Nel secondo numero di aprile in questa rubrica comparirà anche quanto ha fatto il Cardinale Schuster per la liberazione.

Nella rubrica “Recensione libri” quando sta uscendo qualche bel libro dalle nostre Case, “Primavera” lo annuncia: “Presto uscirà... Presto leggerete...”, indicando pure prezzo e Casa editrice e mettendo in evidenza particolari e indicazioni che possano educare alla lettura”.¹³²

Dall’agosto 1951, gli incontri e i convegni di studio per rendere sempre più viva ed agile la rivista si succederanno senza interruzione e sr. Caterina non vi mancherà quasi mai.

“Ricorda qualche particolare riguardante sr. Caterina agli incontri per la rivista ”Primavera?” domandiamo ad una delle partecipanti.

“Ricordo un particolare significativo: la sua sollecitudine per l’apostolato diretto, anche frammezzo alle giornate intense del convegno.

Durante uno di quegli incontri, sr. Caterina una sera mi pregò di accompagnarla in paese dopo cena, perché il parroco desiderava che parlasse in Chiesa agli uomini della Parrocchia. Salì in presbiterio e iniziò sorridente: “Sia lodato Gesù Cristo! Cari parrocchiani...”. La Chiesa era gremita, ma vari di quegli uomini, specialmente i più giovani, stavano in fondo, in piedi, presso la porta. Sr. Caterina li invitò cordialmente a venire avanti e a prender posto:



Sia lodato Gesù Cristo. (v. pag. 236)

“Ce n'è per tutti - disse - e poi io sto a disagio vedendovi scomodi”.

E con tale naturalezza e simpatia che quasi tutti risposero al suo invito. Ricordo che parlò loro dei comandamenti e dello stare attenti a non ridurli a un paio: “Non ho mai rubato né ammazzato - dice qualcuno. - Bene. E gli altri otto?”.

Quegli uomini l'ascoltarono tutti con attenzione, rispondendo con imbarazzati sorrisi alle sue amenità e dimostrandole simpatia e ammirazione”.¹³³

L'insegnamento, gli studi, la penna non impediscono a sr. Caterina quell'azione pastorale diretta e instancabile che ne caratterizza la vita. Come non le impediscono di commettere talvolta vistose distrazioni e innocenti sconvenienze.

Così abbondano in questo periodo gli aneddoti riguardanti certe incredibili distrazioni di sr. Caterina.

Una volta le capita di scambiare per lenzuola una tovaglia con “l'orlo a giorno” riservata alle grandi occasioni.¹³⁴

Un'altra volta, costretta a letto dal male, viene l'infermiera a portare la cena a lei e a due altre suore, pure indisposte. Chiamata d'improvviso altrove, l'infermiera appoggia momentaneamente sul comodino di sr. Caterina il vassoio con le cene, e questa ne consuma tranquillamente tre.¹³⁵ Un'altra ancora le capita di scendere dal treno lasciando le scarpe nello scompartimento. Una volta per poco non viene condotta a una visita specialistica perché “non sente più l'orologio”, mentre poi ci si accorge che ha dimenticato di dargli la carica. A Padova, negli anni 50, noleggia una carrozzella trainata da un cavallo per raggiungere la casa ispettoriale, essendo carica di bagagli. La giovane suora che l'accompagna ne ricorda a distanza d'anni la disinvoltura nel percorrere le vie del centro su quel mezzo insolito. Mentre infatti la giovane - pur riconoscendo l'impossibilità per ambedue di portare a mano tutti quei pesi - si sente confusa e ridicola su quel calesse, sr. Caterina è a suo pieno agio: serena e sorridente guarda dall'alto le vetrine dei negozi, ammira le vie cittadine, non prova il minimo imbarazzo. Però ha cura di far fermare la carrozzella a breve distanza dall'in-

gresso dell'Istituto "per evitare chiacchiere", e di far notare alla giovane il bene compiuto verso quel poveretto, dandogli modo di guadagnare qualche soldino.¹³⁶

NOTE

- ¹¹¹ Da lettera di suor Pesci a Madre Margherita Sobbrero del 1946.
¹¹² Idem.
¹¹³ Idem.
¹¹⁴ Idem.
¹¹⁵ Da lettera di suor Pesci a Madre Margherita Sobbrero.
¹¹⁶ Testimonianza scritta di suor Giulia Mometti.
¹¹⁷ Testimonianza orale 1981 di suor Virginia Bruscajin.
¹¹⁸ Da lettera in data 9 dicembre 1947 dell'ispettrice alla direttrice.
¹¹⁹ Vedi Lettera di suor Pesci all'ispettrice.
¹²⁰ Vedi Lettera di suor Pesci all'ispettrice.
¹²¹ Vedi documentazione in appendice.
¹²² Da manoscritto di sr. Caterina sulle Beatitudini, in possesso dell'exallieva Antonietta Cusin Grippo.
¹²³ Testimonianza di M. O.
¹²⁴ Testimonianza di M. O.
¹²⁵ Dal testo della mancata conferenza.
¹²⁶ Idem.
¹²⁷ Idem.
¹²⁸ Idem.
¹²⁹ Testimonianza scritta da sr. A. Rossetti.
¹³⁰ Dal testo della conferenza di suor C. Pesci per il Congresso Diocesano di Padova 1948.
¹³¹ Testimonianza scritta di suor Francesca Lunardi.
¹³² Dal verbale del Convegno di Primavera 31 agosto-4 settembre.
¹³³ Testimonianza di M. O.
¹³⁴ Testimonianza scritta di suor M. Zambelli.
¹³⁵ Testimonianza scritta di suor G. Bonini.
¹³⁶ Testimonianza scritta di suor M. Secco.

APPENDICE 2.

¹²¹ Ecco l'esatta versione dei fatti.

Il 9 novembre 1947, al termine della presentazione dei temi proposti da suor Caterina alle ex allieve per gli incontri dell'anno sociale 1947-48, l'ex allieva universitaria Nazzarena Gualandi chiede all'ispettrice presente che tali temi possano esser svolti dalla suora anche presso la F.U.C.I. locale (Federazione Universitari Cattolici Italiani), nella quale, con altre ex allieve ha compiti organizzativi.

L'ispettrice consente, riservandosi di darne conferma il successivo 14 dicembre, prossimo incontro delle ex allieve.

Sollecitata a presentare tempestivamente agli iscritti le linee generali delle attività della F.U.C.I. coneglianese per l'anno accademico 1947-48 ormai iniziato, Nazzarena Gualandi, fiduciosa nell'assenso espresso dall'ispettrice, fa inserire nel pieghevole della Federazione, già in tipografia, i temi proposti da suor Caterina.

Da questa comprensibile urgenza d'informazione, di cui la stessa suor Pesci non è stata messa al corrente, nasce qualche perplessità.

Suor Caterina si fa premura d'inviare il pieghevole all'ispettrice accompagnandolo con la seguente lettera:

G.M.G.

Conegliano 7. 12. 47

Rev. e carissima Madre Ispettrice,

stamane i fucini di Conegliano sono venuti a portarmi il foglio che le accludo, dove sono già annunciate le lezioni che dovrei fare. Avrei una lezione al mese alle 6 di sera. Mi sembra sia opportuno aderire, per il gran bene che si potrà fare.

Non mi costa preparazione, perché ripeto le lezioni che faccio alle ex-allieve. Il ritirarci ora vorrebbe dire disgustare queste persone e anche Mons. Vescovo. Sembrerebbe anche che io avessi timore di parlare in pubblico, e mi tacerebbero di incapacità.

Tutto sommato, mi conviene accettare questa mezz'ora o tre quarti d'ora di lezione mensile, per il bene delle anime e per il buon nome dell'Istituto.

La Nenè Gualandi, fiduciosa della sua promessa del novembre scorso, ha fatto tutto, convinta della mia buona riuscita.

D'altronde è bene che noi ci prestiamo per loro, se vogliamo che loro poi si prestino per noi in occasione del cinquantenario.

Queste sono le ragioni.

Se lei poi avesse qualche comunicazione da farmi, sono pronta a fare la sua volontà volentieri e filialmente.

Con ossequio

suor Caterina Pesci

La direttrice della casa fa pervenire subito lettera e pieghevole all'ispettrice, tentando anche una discreta mediazione, per mezzo di queste brevi righe:

Collegio Immacolata Conegliano

7. 12. 47

Rev. e carissima Madre Ispettrice,

suor Caterina mi ha accennato al contenuto della lettera acclusa. Certo la cosa dà pensiero, ma purtroppo e non so come ha avuto corso.

Alla suora non ho detto nulla. A lei dico che, se per non suscitare scandalo, o almeno fastidiosissimi commenti, lei permettesse queste conferenze, che si terrebbero all'Orfanatrofio, io accompagnerei la suora e assisterei alle lezioni, anche se con sacrificio.

Tanto perchè ella mi senta e mi guidi. [...].

La risposta dell'ispettrice è immediata e inequivocabile:

9 dicembre 1947

V.G.M.G.

Carissima direttrice,

ieri sera ho ricevuto la sua busta con tutto il contenuto, e questa mattina, che sente ancora tanto della festa dell'Immacolata, le rispondo subito.

Detto la presente, perchè scritta a macchina porti più chiaro anche il mio pensiero, meglio che attraverso la mia scrittura, poco ben leggibile.

Mi richiamo alla domenica 9 novembre u.s. allorquando sentii leggere costì in salone la prima volta i temi che sr. Pesci C. avrebbe svolto alle ex allieve, temi che sono sembrati alti e non del tutto approvati dai reverendi sacerdoti che mi erano a lato.

Al desiderio della signorina Gualandi che venissero svolti anche in seno alla F.U.C.I. mi sono riservata di dare risposta dopo aver avuto sentore dell'esito della prima conferenza alle ex allieve il prossimo 14 dicembre. L'essersi permessa la F.U.C.I. di pubblicare i temi e il nome della suora nel programma senza il dovuto preventivo consenso da parte nostra, è motivo per me e deve esserlo anche per voi di dare un deciso diniego.

Anche se non fossi a conoscenza del parere negativo espresso da altre superiore nostre al riguardo, avrei motivo sufficiente per non aderire nelle raccomandazioni del Ven.mo Rettor Maggiore al nostro ultimo Capitolo Generale, quando si trattò della promiscuità per recite e per conferenze di nostre suore in ambienti misti. Detta promiscuità fu tanto condannata nelle lunghissime discussioni del Capitolo Generale e verrebbe ora sanzionata dalla nostra parola [...] No, no, non è possibile.

Rifiutatevi decisamente senza timore di far brutta figura. Servitevi pure del mio nome e del mio rifiuto sia verso Mon. Vescovo sia verso Mons. A. e sia con chi altri credete. Sento così di fare soltanto il mio dovere, e lasciate che cada su di me il diniego. Forte dell'Immacolatezza della nostra Madre dolcissima, sono pronta anch'io ad affrontare le conseguenze di questo rifiuto doveroso. [...].

SUOR CATERINA E I COOPERATORI SALESIANI

Durante il 1954 - anno in cui inizierà il suo incarico di docente di Catechetica e Storia Ecclesiastica presso il nascente Istituto Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose di Torino - sr. Caterina viene anche interessata per il rilancio dei Cooperatori e delle Volontarie di don Bosco, indicate allora con il nome di "Zelatrici" e poi di "Oblate".

Un giorno del giugno 1954, don Luigi Ricceri del Consiglio Generale, allora delegato dei cooperatori salesiani, "andò nella Casa di Triuggio, Milano, e, presenti l'ispettrice sr. Margherita Sobbrero e sr. Caterina Pesci, discusse il promemoria da lei mandatogli, in cui sr. Caterina dimostrava che il cooperatore, nel pensiero di don Bosco, era il salesiano laico che operava all'esterno della Congregazione, e che quindi l'opera più urgente per la Pia Unione era far recuperare la sua fisionomia spirituale salesiana. Il dattiloscritto fu a lungo discusso e corretto. Le correzioni sono fatte a mano da sr. Margherita Sobbrero"¹³⁷

L'originale del dattiloscritto - esiste presso l'Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice - attesta la sollecitudine che sr. Caterina ha di illustrare - alle Figlie di Maria Ausiliatrice in particolare - i tratti laici della fisionomia salesiana del cooperatore e della cooperatrice, e ciò per abilitarle a rilanciare e promuovere l'Unione dei Cooperatori presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, come insostituibile completamento dell'azione pastorale dell'Istituto.

Donna di futuro anche in questo, sr. Caterina anticipa - sulla linea del Fondatore, e sempre d'intesa con i superiori salesiani - l'attenzione ai laici e alle ricche potenzialità offerte dalla loro specifica azione pastorale, quando sia preceduta da una seria formazione.

Anticipa pure - si direbbe - lo spirito di future disposizioni legislative del Paese, che in Italia, fra non molto, affideranno alla corresponsabilità dei genitori la gestione stessa della scuola, della formazione dei figli, e dei problemi del quartiere. Per questa lucida intuizione del ruolo dei laici nella Chiesa e nella società, sr. Caterina si adopera instancabilmente in favore dei cooperatori, per renderli sempre più convinti dell'idea di essere salesiani laici, operanti nella Chiesa e nel sociale, sopra tutto per il bene dei giovani.

Per questo ha cura, innanzi tutto, di indicare quali persone possono essere "nostri cooperatori": genitori, parenti delle alunne, delle oratoriane, dei bambini della scuola materna, exallieve, benefattori materiali e morali, simpatizzanti dell'Opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice presso cui si intende istituire l'Unione Cooperatori.

Raccomanda quindi di illustrare loro gradatamente lo scopo dell'Unione, di premettere un conveniente periodo di preparazione, per dare più chiara coscienza degli impegni che si assumono; di far loro conoscere la stampa riguardante le Opere salesiane, e di allestire, quando sia possibile, una biblioteca del cooperatore, fornita di tutte le opere che possano giovare alla preparazione specifica di ciascuno, specie per abilitarsi ad essere catechisti, "una delle attività più consone allo spirito dell'Unione" e ad operare per la stampa sana, la primogenita di quelle *comunicazioni sociali* che fra non molto saranno la più imponente agenzia d'informazioni e il primo fattore d'opinione pubblica in tutto il mondo.

Tutto questo con esemplare disinteresse, raccomandando che vengano fedelmente inviate al Rettor Maggiore dei Salesiani le offerte in denaro "date con questa esplicita intenzione", e chiedendo, invece, realisticamente di aiutare i cooperatori, favorendo loro "l'accesso alle nostre Case di villeggiatura" e l'accettazione di bambine da essi presentate "nei nostri Istituti di carattere caritativo"; come pure di avere "speciale cura dei cooperatori malati e vecchi, specie se poveri, promuovendo all'uopo la carità dei confratelli"; e in fine di "dare molta importanza alle preghiere di suffragio" in morte di qualcuno di loro. Con l'indicazione conclusiva

di “trattare i cooperatori con speciali riguardi, cioè come membri della nostra famiglia”.

Per diffondere questa visione del cooperatore e della cooperativa - che è l'ottica di don Bosco nell'istituire l'Unione - sr. Caterina percorre in questi anni, con uno o l'altro dei salesiani, quasi tutta l'Italia, sostando ovunque venga invitata, per organizzare conferenze, esercizi spirituali, incontrarsi con loro, illustrare loro lo scopo dell'Unione, suggerire e sostenere iniziative e interventi dei cooperatori, specie in circostanze nelle quali l'azione del laico appare la più adatta ed efficace.

Seguendo la cronaca delle Case in cui sr. Caterina vive in questi anni, la troviamo con i cooperatori a Torino, Aosta, Ulzio, Giaveno, Acqui, Padova, Brescia, Milano, Reggio Emilia...e giù per la penisola, fino a Messina, Catania, Alì Marina, Palermo, mirabilmente instancabile, specie se si pensa che il tempo dedicato ai cooperatori viene da lei ritagliato dal serio impegno di docente universitaria e dalle tante iniziative in favore delle suore che frequentano le sue lezioni.

Sr. Caterina ha spesso cura di illustrare e rendere pubblica l'attività dei cooperatori, sia per spronare con l'esempio degli uni l'iniziativa di altri gruppi, sia a plauso e incoraggiamento degli stessi protagonisti.

“Inverno 1954: chi non sa che a Porta Palazzo si tiene il più bello, il più storico mercato di Torino? [...]. Ebbene, fra quei venditori di cose belle, di cose saporite, fra quel luccichío di stoviglie e di casseruole, fra quel fluttuare di trine e indumenti appesi, vivono, vendono, parlano e onestamente si guadagnano il pane della vita alcuni cooperatori e cooperatrici, che costituiscono il fior fiore dell'Unione locale. Essi si sono riuniti a novembre e hanno stabilito di imparare il catechismo proprio bene. Ogni domenica si radunano e propongono le difficoltà incontrate durante la settimana:

“Un tale mi ha detto questo contro la religione, e io gli ho risposto quest'altro. Va bene?”.

“Ah, io ho fatto addirittura tacere uno che bestemmiava”.

La suora - leggi sr. Caterina - suggerisce le risposte e poi dà

un pratico compito settimanale: una risposta di catechismo in forma di slogan, da ripetere agli avventori e ai vicini. Poi il sacerdote fa la sua bella lezione, e risponde alle obiezioni, spesso molto animate.

Dopo il ritrovo amichevole intorno a un tavolo, in una stanza accogliente, avviene la distribuzione di stampa buona da diffondere, nonché di salesiane caramelle.

Infine tutto si chiude con le funzioni alla vicina Basilica di Maria Ausiliatrice.

E così, settimana per settimana, specie durante la Quaresima, il verbo catechistico si è fatto sentire sotto molti padiglioni del mercato di Porta Palazzo, in forma di esortazione, di domanda e risposta:

“Coraggio, Dio c’è. Ci vuol fede e preghiera”.

“Ehi, tu, monello, vieni qua. Sai fare il segno della croce?

Si fa così, prova...”.

“Sì, signore, bisogna credere. Se lei non crede in Dio, in che cosa può credere?”.

“Io per me non ho che la mia fede. La fede è tutto”.

“La differenza fra noi cristiani e voi comunisti?”.

“Noi pensiamo all’anima, e la salveremo; voi pensate solo al corpo...”.

È vero, fa freddo e c’è nevischio. Ma ci vuol bene un po’ di penitenza se vogliamo salvar l’anima”.

“Che cos’è un po’ di freddo al confronto del Paradiso?”.

Quest’ultima battuta è dello spazzino, che, pur non vendendo niente, fa parte del gruppo e compie il suo ufficio con spirito soprannaturale.

Cari, bravi catechisti di Porta Palazzo! Don Bosco è contento di voi e ve lo ha fatto sentire quando, a conclusione della vostra Quaresima catechistica, vi siete recati in pellegrinaggio alla sua terra natia.

Mentre voi, in punta di piedi, col fiato sospeso per la venerazione, entravate nella sua povera casetta, egli vi ha benedetti uno a uno”.¹³⁸

Un foglio dattiloscritto, inviato a sr. Caterina nel 1955 “perché ricordi la sua desiderata venuta ad Acqui” reca un breve programma di incontri e attività di quei cooperatori, ed anche una sintesi - tipo pro memoria - dei loro impegni di salesiani laici:

“Vivere intensamente e *apertamente* il loro cattolicesimo. Essere scrupolosamente fedeli nell’adempiere i precetti della Chiesa per la propria santificazione e il buon esempio.

Promuovere per quanto è possibile la stretta unione delle forze cattoliche, mediante una comprensiva carità di pensieri, di parole e di opere e la diffusione della buona stampa.

Rispettare e amare le Autorità della Chiesa - sopra tutto difenderle dagli assalti del materialismo e del laicismo - e aiutare le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso”.¹³⁹

Un vero condensato di fede e di testimonianza del proprio credo, di solidarietà, comprensione e aiuto, di fiera e fervore a sostegno della Chiesa, che delinea l’ideale cateriniano del cooperatore e della cooperatrice, e conserva, al di là di decenni, la sua piena validità.

Vivacissima ed entusiasticamente corrisposta la sollecitudine di sr. Caterina per le cooperatrici e i cooperatori della Sicilia.

Ella sembra preferire sempre i più umili e semplici, per la loro disponibilità all’ascolto e all’impegno concreto. Ma per quelli di loro che la società emargina e dimentica non rifugge dal proporre e promuovere coraggiose iniziative anche di carattere civile.

Un piccolo centro della periferia di Catania, Librino, appare abbandonato da Dio e dagli uomini: senz’acqua, senza luce, senza chiesa, sembra avviato a inselvaticarsi.

Occorre provvedere.

Ed ecco il racconto di sr. Caterina:

“Nel maggio del 1954 un buon cristiano di Librino si fa incontro a una Figlia di Maria Ausiliatrice - sr. Caterina, è chiaro - esclamando con accento supplichevole: “Sorella, dateci Dio!”.

Librino è una località a qualche chilometro da Catania, dove da mesi non si celebra la S. Messa, ove neppure esiste una chiesa, ove la maggior parte dei fedeli, a maggio inoltrato, non ha ancora

adempiuto il precetto pasquale.

Una tipica zona di periferia, dove i parroci, anche zelantissimi, impari al bisogno, non possono arrivare; una delle tante...

Ma Dio esaudisce il desiderio di quel buon cristiano in modo sorprendente.

La Figlia di Maria Ausiliatrice parla a un gruppo di ferventi operatori di Catania, i quali rispondono tosto con una iniziativa veramente apostolica. Poiché non esistono mezzi di comunicazione, alcuni di essi offrono a turno la macchina per portare lassù due suore per il catechismo e un sacerdote per la Messa. Un solaio diviene chiesa. La buona gente, con risparmi, compera le sedie e in pochi mesi si organizza un centro di vita cristiana.

Librino è l'inizio di uno splendido apostolato, poiché i cooperatori pensano anche ad altri punti di periferia, disagiati e gravemente minacciati dalla propaganda comunista e protestante: S. Giorgio, S. Giuseppe La Rena, S. Maria Goretti, Bicocca, i due centri di Nesima... I cooperatori organizzano addirittura un servizio di macchine. A migliaia le anime catechizzate. Ma il bello viene ora. I cooperatori, recandosi ogni domenica sul posto, prendono conoscenza della popolazione, degli uomini, specialmente, e ne nasce una relazione di cristiana amicizia e di solidale aiuto.

A Librino si forma una locale Unione Cooperatori, composta dai migliori e più intraprendenti cristiani del luogo. Essi fondano il Circolo "Don Bosco", che ha sede in una stanza posta a loro disposizione dallo stesso sindaco di Catania. Proprio il sindaco di Catania, avvocato La Ferlita, cattolico integrale e zelante cooperatore, accompagnato da altre personalità, la vigilia di Natale 1954 si reca a visitare Librino per curarvi l'erezione di una chiesa, con annessi locali per i raduni dell'Oratorio festivo dei giovani.

Il terreno è generosamente offerto dai cooperatori, signori Fichera. In breve viene fatto un progetto, e la chiesa, sospiro dei buoni Librinesi, sorgerà quanto prima. Insieme con la luce dell'anima e con le acque della grazia, Librino avrà anche la luce elettrica e l'acqua potabile.

Nell'attesa, la sera dopo il lavoro, i buoni cooperatori del Cir-

colo “Don Bosco” si radunano al lume patriarcale di una lampada a petrolio: leggono e commentano insieme il catechismo, imparano a seguir la Messa col messalino e, perché no? bevono in santa allegria un bicchiere di quel buono alla salute dei confratelli di Catania che tanto li hanno beneficiati”.¹⁴⁰

Questa singolare impresa catechistico-umanitaria, attestante il realismo e la concretezza di sr. Caterina, è ancora viva nel ricordo delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Catania.

“Rievocando la figura della ricordatissima sr. Caterina, mi viene in mente il giorno in cui trovandosi a Catania, seppe che in una periferia di essa gli abitanti, poverissimi, chiedevano di avere il Signore, e cioè la Messa festiva e la parola del sacerdote.

Sr. Caterina non si diede pace, finché, recatasi dal Vescovo, dopo molte insistenze, ottenne il permesso di occuparsi di Librino, ma senza poter avere il sacerdote.

Sr. Caterina si recò in diverse parrocchie, e finalmente un parroco, padre Suman, assunse la responsabilità, dicendo che sarebbe andato lui, o, non potendo, avrebbe mandato un altro. La gioia di Sr. Caterina raggiunse il massimo specialmente quando poté *personalmente* preparare un gruppo di diciassette uomini dai 30 ai 65 anni alla prima Comunione e Cresima, invitando il Vescovo, che rimase soddisfattissimo per tale risultato.

L’interessamento di sr. Caterina fu tale da portare il Signore in altre periferie: S. Giorgio, Nesima, S. Giuseppe La Rena, Fossa della Creta e S. Maria Goretti”.¹⁴¹

Oltre che a Catania, Librino ed altre periferie si hanno notizie della presenza di sr. Caterina anche a Messina, Alì Marina, Palermo...

Ad ogni sua tornata catechistica presso i cooperatori della Sicilia, sr. Caterina sosta per lo più qualche settimana, una o due volte l’anno, ma trova modo di seguirli tra un incontro e l’altro, scrivendo, chiedendo notizie, facendo pervenire rallegramenti, consigli, esortazioni promesse...

È del giugno 1955 un suo scritto ai “carissimi amici e figliuoli di Librino”, caratterizzato dallo stile semplice e discorsivo di chi

non ha altro intento che quello di farsi capire, convincere, far crescere:

“Già da tempo desideravo scrivervi, tanto più perché mi sono giunte da Librino lettere piene di bontà, ma ho voluto attendere fino a questo momento per scrivervi in prossimità della festa di S. Pietro, primo Papa, e di S. Paolo, evangelizzatore della vostra isola.

Mi piace dunque intrattenermi con voi nell'occasione di questa grande solennità, che può dirsi la celebrazione del Cristianesimo.

Il Papa, successore di S. Pietro, è il centro e il cuore del Cristianesimo vero, di quello fondato sul Vangelo. Chi ama, venera e ascolta il Papa è davvero seguace di Gesù. Chi invece non vuole bene al Papa, ne parla male e lo combatte, è un autentico seguace del diavolo. Quanti disgraziati in questi tempi, andando dietro alle bugie dei senza-Dio, sono contro il Papa! Ma essi sono anche contro Dio e non possono aver bene né di qua, in questa vita, né di là, dopo la morte.

Chi infatti sta col Papa, sta con Dio.

Amici e figliuoli cari, sr. Caterina vi ha tanto raccomandato di voler bene al Papa, di essergli fedeli, di difenderlo contro le calunnie dei senza Dio, che sono i figli del diavolo.

Ed ora, mentre vi scrivo, è sicura che voi manterrete la parola. Io so che voi amate il Signore. Ne avete dato la prova nel desiderare la Comunione pasquale, e la celebrazione della S. Messa ogni domenica.

Avete visto come il Signore vi ha benedetto? Con la grazia di Dio, vi sarà dato anche di più: la luce e l'acqua, nonché un luogo per radunarvi a pregare. Ebbene, tutto questo verrà, perché voi avete desiderato unirvi al Signore e vivere in pace con Lui.

Orbene, volete dimostrare il vostro amore a Lui che tanto vi ama? Siate fedeli al Papa, suo rappresentante sulla terra, e ascoltatelo. Se così farete, sarete contenti nel cuore.

Il prossimo 29 certo sarà celebrata costì la S. Messa e parecchi di voi faranno la S. Comunione. Offrite e Messa e Comunione per il Papa. Chiedete a Dio che lo consoli, lo protegga e lo renda

vincitore dei suoi nemici, che sono tanti e cattivi assai.

Io vi invito però a pregare anche per il Rv. Padre Suman, che viene a voi con tanto zelo, per l'ottimo sig. Cantone, che voi dovete considerare come vostro benefattore, per le buone e carissime suore che vi amano tanto, e anche per il Rev. don Pasquale - lo ricordate? - che venne a celebrare la S. Messa in quel giorno caro al mio cuore. Gli avete scritto almeno una volta?

Pregate dunque per tutti, ma specialmente per il Papa e siate buoni cristiani sempre, sempre, sempre.

Anche sr. Caterina ne avrà una grande gioia".¹⁴²

Chiude indicando l'indirizzo di don Pasquale, il salesiano con il quale lavora per i cooperatori.

Educare alla fedeltà, alla perseveranza e alla riconoscenza è, per sr. Caterina, educare alla solidità di un cristianesimo adulto, il cristianesimo del cooperatore e della cooperatrice.

Sarebbe però errato pensare che il faticoso e sacrificato peregrinare di sr. Caterina in favore dei cooperatori sia sempre profuso di successo e di consensi. C'è anche chi fa riserve, pone dei "ma", disapprova, disinforma in alto, ostacola e impedisce e - quel che è peggio - in maniera sleale e indiretta, fino a far vacillare l'intraprendenza, la sicurezza e il coraggio di sr. Caterina.

NOTE

- ¹³⁷ Nota manoscritta del 24 luglio 1954, a firma di suor Margherita Sobbrero, presso l'Archivio Generale delle F.M.A.
- ¹³⁸ Dal Bollettino Salesiano, aprile 1955: "Catechisti a Porta Palazzo".
- ¹³⁹ Foglio dattiloscritto del 1955.
- ¹⁴⁰ Dal Bollettino Salesiano febbraio 1955: "Catechismi di periferia".
- ¹⁴¹ Testimonianza scritta di sr. Carolina Patti.
- ¹⁴² Lettera dattiloscritta a firma di suor Caterina.

XIII

SUOR CATERINA E LE VOLONTARIE DI D. BOSCO

Fra le cooperatrici sr. Caterina individua ben presto alcune giovani donne ferventi, che, escluso il matrimonio, avvertono l'attrattiva di una vita religiosa più intensa e impegnata, ma, per vari impedimenti, non possono lasciare la famiglia ed entrare in un Istituto religioso.

Ella aveva conosciuto l'Associazione delle allora "Zelatrici di Maria Ausiliatrice" - fondata il 7 ottobre 1945 da d. Gerolamo Luzi - a Milano, durante gli studi universitari, nei tremendi anni di guerra 1942-45: erano alcune oratoriane di via Bonvesin, preziose e insostituibili alleate delle Figlie di Maria Ausiliatrice - allora in diaspora a causa dei bombardamenti - nel tener vive le opere dell'Oratorio e della Parrocchia. Ne aveva ammirato l'abnegazione e la dedizione, e le era balenata l'intuizione degli spazi d'apostolato che avrebbero potuto coprire là dove l'azione delle Figlie di Maria Ausiliatrice avesse, anche in futuro, trovato il suo limite.

Giunta a Torino, nel 1953, avverte che qualcosa si muove in favore delle zelatrici, in particolare da parte di alcuni salesiani più sensibili all'idea di don Filippo Rinaldi, che le aveva istituite nel 1917.

Il 20 maggio 1917 don Filippo Rinaldi, allora prefetto generale dei Salesiani, aveva infatti, accettato "le prime tre Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo, alla presenza della Madre ispettrice sr. Felicina Fauda".¹⁴³

Presso l'Archivio centrale dei Salesiani di via della Pisana a Roma esiste, però, un documento anteriore, del 15 dicembre 1911, con lo statuto di una "Pia Società delle Figlie di Maria Ausiliatrice laiche"¹⁴⁴ attestante che fin da allora si era pensato a un Istituto

religioso femminile a carattere secolare.

In poco più di dieci anni ne vengono accettate, però, solo tredici, a titolo privato e personale, col nome di “Zelatrici di Maria Ausiliatrice”.

Il gruppo non viene più seguito dopo la morte di don Filippo Rinaldi, avvenuta il 5 dicembre 1931, anche perché si è ammalato don Calogero Gusmano, segretario del Consiglio superiore salesiano, al quale don Rinaldi le aveva affidate dopo la propria nomina a Rettor Maggiore il 24. 5. 1922.

Nel 1943, don Domenico Garneri, segretario di don Gusmano, raccoglie le disperse.

Fra il 1944 e il 1945, per opera di don Gerolamo Luzi, vengono fondati i gruppi di Bagnolo e di Milano.

Nel 1948, quando viene pubblicata la biografia di don Filippo Rinaldi, opera di don Eugenio Ceria, le zelatrici sono 86.

La biografia pone in luce attività di don Filippo Rinaldi rimaste fino allora sconosciute, e ridesta attenzione e interesse, in particolare verso il gruppo delle zelatrici di Maria Ausiliatrice.

Da un colloquio di don Stefano Maggio con la zelatrice Teresa Frassati nell'estate del 1953 e dalla sua richiesta - nel presentargli il Regolamento “compilato da don Rinaldi”¹⁴⁵ - di vedere presto chiarita la posizione del gruppo, parte l'iniziativa del rilancio.

Il 5 agosto 1951 don Stefano Maggio ha un colloquio con il Rettor Maggiore don Renato Ziggotti sul problema delle zelatrici. Il Superiore trova ottima l'idea di rilanciare l'Associazione, ma, trattandosi di un'Associazione di “Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo”, attende che a fare il primo passo siano appunto le superio-
re delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel settembre 1953 don Maggio interpella quindi la Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma ci sono difficoltà pregiudiziali, e la Madre si riserva di dare una risposta dopo aver consultato il Consiglio.

La risposta scritta dalla Madre Linda Lucotti, in data 19 ottobre 1953, è negativa.

Tuttavia l'istanza del gruppo di veder chiarita la propria posi-

zione non può esser disattesa. E d'altronde si tratta di non lasciar cadere l'intuizione di don Bosco, il quale, constatando come la vita religiosa regolare non sia sempre possibile a tutti quelli che la desidererebbero, specialmente a tante giovani donne, che pur ne sentirebbero l'attrattiva, aveva ideato i cooperatori, proponendo un genere di vita tutto particolare, tale da consentire di "continuare in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, e vivere come se di fatto fossero in una congregazione religiosa".¹⁴⁶

L'idea di una vita consacrata nel secolo è qui: don Rinaldi l'ha perfezionata, adattandola esplicitamente a giovani donne non legate dal matrimonio.

Sr. Caterina non conosce don Maggio, ma sa che si sta interessando delle zelatrici e desidera sollecitarlo a condurre a termine la cosa.

Vincolata al momento dal parere negativo della Madre Generale, sr. Caterina ne esce con la sua inesauribile inventiva di apostola nata, ricorrendo a una specie di piccolo giallo: si presenta alla "Crocetta" nell'atrio di Via Caboto, 27, allora sede del Pontificio Ateneo Salesiano e chiede di don Maggio, per avere indicazioni sull'insegnamento di Storia Ecclesiastica, cui dovrà attendere nella imminente apertura dell'Istituto Superiore di Pedagogia. È metà novembre 1953. Ha così modo di conoscere la persona e di verificarne le qualità.

Vi ritorna una seconda volta all'inizio del gennaio 1954, con un plico sotto il braccio.

A Torino-Lesna si sta lavorando alla costruzione della chiesa annessa all'Istituto di Pedagogia, e l'economa generale, Madre Bianca Patri, desidera un parere in merito. Sr. Caterina interpella don Maggio, che la riceve nel parlatorio delle suore, in Via Cassini. Ben presto ella riesce a far scivolare la conversazione sull'alluvione del Polesine, avvenuta di recente, e sulla provvidenziale attività di quelle exallieve, che, sul posto, hanno saputo sostituire le Figlie di Maria Ausiliatrice, occupandosi con tanta abnegazione di bambine e ragazze, per tutto il periodo dell'emergenza.

A don Maggio viene spontaneo il discorso delle zelatrici, quelle "Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo"¹⁴⁷ che, più libere delle suore nei movimenti e nell'abbigliamento, possono esser presenti anche dove non sempre può arrivare la suora.

"Siate sorelle delle suore dove esse sono - aveva raccomandato don Rinaldi in una conferenza del 1922 alle prime tre zelatrici - e siate Figlie di Maria Ausiliatrice dove esse non sono.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo devono coadiuvare le suore nell'oratorio e rappresentare le suore nel mondo, specie nella famiglia: dove non può arrivare la suora, arriverete voi".¹⁴⁸ (*)

Sr. Caterina è felice! Non ha preso personalmente l'iniziativa, ma ha ottenuto ugualmente quanto desidera: ravvivare l'interesse e promuovere interventi in favore delle zelatrici e del loro rilancio: "Non sono stata io a parlargliene, è stato lei", si lascia sfuggire con un sorrisetto intelligente nel congedarsi".¹⁴⁹

Non molto tempo dopo don Maggio incontra nuovamente sr. Caterina a Roccavione, e insieme ritornano con interesse sull'argomento delle zelatrici.

Frattanto alcune pregiudiziali sono cadute.

Nel febbraio 1954, don Maggio - dietro preavviso di suor Caterina e invitato dall'ispettrice - a Milano, viene interessato al problema delle zelatrici appunto dall'ispettrice sr. Margherita Sobbre-ro, che le conosce, le apprezza e ne vede con fiducia il risveglio.

A sua volta sr. Caterina ne parla, il 10 febbraio, a don Luigi Ricceri, di cui ha conosciuto la decisione e l'intraprendenza nella comune esperienza con i cooperatori.

Don Ricceri non conosce le zelatrici, ma promette di interessarsene.

Sr. Caterina non perde occasione per arare il terreno in favore delle zelatrici: lo stesso mese, in un incontro con don Guido Favini, ritorna sul tema delle zelatrici e lo trova favorevole all'idea del loro rilancio.

(*) v. appendice.

Finché, verso metà marzo 1954, ottiene da don Ricceri che don Maggio si occupi direttamente delle zelatrici, come ramo speciale dell'Unione Cooperatori.

Ricevuto l'incarico dal superiore, don Maggio le convoca e tiene loro una prima conferenza.

È il marzo 1954. Nello stesso mese, una seconda conferenza è tenuta loro da sr. Caterina.

Frattanto da varie parti d'Italia e anche dalla Francia giungono istanze ai Salesiani da parte di giovani donne che domandano se mai essi si occupino anche di Istituti secolari.

Due di queste, le signorine Alvagnini, vengono indirizzate da sr. Caterina a don Ricceri, ritenuto da lei il più determinato a condurre le cose a termine.

Egli organizza infatti nel maggio 1955 un piccolo Congresso delle zelatrici, parla loro, ne ascolta i desiderata e i suggerimenti.

Con grande soddisfazione di sr. Caterina l'idea va avanti e prende consistenza.

Nella seconda metà di luglio 1955, il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggiotti, decide di riprendere l'iniziativa di don Rinaldi, *adattandola ai tempi*. Così anche la Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice delibera di collaborare cordialmente al rilancio delle zelatrici.

Il 24 settembre 1955, in un colloquio con sr. Caterina, don Guido Favini le annuncia che un abbozzo di Regolamento per le zelatrici è allo studio presso don Vincenzo Merlo Pich per l'aspetto giuridico.

Naturalmente sr. Caterina desidera vedere lo scritto.

Si presenta a don Merlo Pich e ne ottiene una copia.

Quell'abbozzo, però, non le sembra rispondere all'idea attuale di una consacrata nel secolo.

Lo fa vedere a Madre Angela Vespa, consigliera delegata dell'Istituto.

Il 25 settembre si presenta quindi al Rettor Maggiore e gliene fa notare gli inconvenienti, ricevendo da lui l'incarico di una nuova stesura del Regolamento, contemporaneamente a don Stefano

Maggio - che al momento è assente - a don Emilio Fogliasso, don Andrea Gennaro e don Domenico Garneri: dal confronto e dalla composizione delle varie stesure, sarebbe uscito il Regolamento definitivo.

Per incarico di Madre Angela Vespa, sr. Caterina si reca a Milano e ne parla a Madre Margherita Sobbrero, che trova a colloquio con don Angelo Ferrari, direttore salesiano.

È il 27 settembre 1955.

L'indomani si recato tutti e tre a Triuggio per studiare più positamente la cosa e il 29 settembre don Ferrari, sr. Caterina e Madre Margherita Sobbrero curano insieme, a Lodi, un nuovo abbozzo del Regolamento.

Il primo ottobre seguente, rientrato da un suo giro di impegni, don Stefano Maggio se ne sta tranquillo a tavola, quando don Emilio Fogliasso gli comunica l'incarico del Rettor Maggiore di curare con lui la stesura di una bozza di Regolamento per le zelatrici: don Fogliasso, però, non se ne potrà occupare - a causa di impegni scolastici - se non dopo la festa dell'Immacolata, a dicembre. Don Maggio si è appena alzato da tavola che viene chiamato al telefono. È sr. Caterina, che, informata del suo ritorno, gli dice festante:

“Vittoria, vittoria! Il Rettor Maggiore dà il via per le zelatrici. Vuol lavorare con me alla preparazione del Regolamento?”¹⁵⁰

Qualche giorno dopo, sr. Caterina gli fa leggere - presente sr. Lina Dalcetri - il Regolamento abbozzato a Lodi, e don Maggio esprime la sua prima impressione.

Per il 12 ottobre 1955 viene fissato un incontro di don Maggio con sr. Caterina nell'ufficio di don Merlo Pich a Valdocco, per discutere alcune questioni giuridiche riguardanti il Regolamento.

Viene distribuito fra i due il lavoro e, il 9 novembre seguente, con un lavoro intenso di oltre sei ore da parte di don Maggio e sr. Caterina, la stesura è finalmente ultimata.

Discussa per ben tre ore dai due estensori con Madre Angela Vespa, ora vicaria della Superiora generale, la bozza viene presentata al Rettor Maggiore il 16 novembre 1955.

Don Maggio credeva che la stesura elaborata con sr. Caterina

fosse una delle tante, ritenendo che anche don Gennaro e don Garneri avessero presentando le proprie. Ma il Rettor Maggiore afferma di non averne ancora ricevuta nessuna da altri.

Se ne mostra quindi vivamente interessato, e segue attentamente la lettura del documento, discutendone con don Maggio e sr. Caterina per tre ore consecutive. Interrotto per ben cinque volte da chiamate telefoniche, ritorna ogni volta con interesse alla bozza.¹⁵¹

Alla fine il Regolamento passa, previa revisione di giuristi e canonisti. Questa viene effettuata una prima volta il 23 novembre 1955, una seconda volta, in seduta plenaria, l'1 e il 2 dicembre seguenti.

Il 9 dicembre 1955 il Regolamento viene definitivamente approvato dai superiori dei Salesiani e dalle superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Superiore delle "Cooperatrici Oblate di S. Giovanni Bosco" vi figura il Rettor Maggiore dei Salesiani, coadiuvato da un suo delegato.

Sr. Caterina aveva proposto il nome di "Oblate di Maria Ausiliatrice", ma le superiore preferirono "Oblate di S. Giovanni Bosco".

Primo delegato del Rettor Maggiore dei Salesiani per le Oblate di S. Giovanni Bosco è don Luigi Ricceri, affiancato dalla delegata della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Angela Vespa. Primo Assistente centrale è don Stefano Maggio, affiancato da sr. Lina Dalcerri. È il dicembre 1955.

"Dopo tanto adoperarsi, tanto interessamento e tanto fervente lavoro per le Oblate, sr. Caterina scompare nell'ombra.

Eppure proprio lei ne è stata la più vivace e convinta promotrice.

Senza sr. Caterina l'iter sarebbe stato senz'altro più lento. Il suo interessamento e la sua personale convinzione furono d'altronde provvidenziali, perché in seguito sr. Caterina girò mezza Italia per le elezioni del 1958 e dovunque parlava delle Oblate, indirizzava alle Oblate.

A Catania, per esempio, prese contatto con don Salvatore Musumeci e fu dovunque una fioritura di Oblate”.¹⁵²

Dalla documentazione esistente presso l'Archivio della Casa Generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice e da altri documenti rinvenuti fra le carte di sr. Caterina Pesci risultano ulteriori sviluppi dell'Associazione delle Oblate, fino agli Esercizi spirituali straordinari dell'agosto 1959, in cui l'alto numero delle presenti (oltre centoventi) comincia a preoccupare il Rettor Maggiore circa il loro futuro.

È tuttora un'Associazione del tutto privata come ai tempi di don Rinaldi. Alla sua morte, non potrebbe accadere quello che era accaduto alla morte di don Rinaldi? Il suo successore le avrebbe sostenute?

Proprio sul finire del 1960 don Ziggotti manifesta a don Luigi Ricceri e a don Stefano Maggio il proposito di assicurare stabilità all'Associazione, avviandola a divenire un Istituto secolare.¹⁵³

Così si perviene alle nuove Costituzioni e alla trasformazione del gruppo - nel 1961 col nome di “Volontarie di don Bosco” - in Istituto secolare, autonomo sia dai Salesiani, sia dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, sopra tutto in ottemperanza a precise disposizioni della S. Sede.

A sr. Caterina - e in particolare a don Stefano Maggio - si deve, fin dagli anni 50, la novità del taglio moderno ed agile delle norme che fondano le Volontarie di Don Bosco: vi sono chiare le esigenze della vita consacrata e vi è chiara l'ispirazione salesiana, ma anche la necessità di presentarsi con proprietà, da laiche “cristianamente corrette ed eleganti nella persona”, tali da manifestare “una grazia non comune, divina ed umana, che apra ogni cuore, ogni casa, ogni ambiente sociale, per portarvi il Signore”.¹⁵⁴

Ora, tuttavia, sr. Caterina deve mettersi in disparte come responsabilità diretta. Sr. Caterina non si chiude sdegnosamente in se stessa, non abbandona il campo. Riserve e sfiducia nei suoi confronti per intemperanze, o per slancio d'iniziativa in anticipo sui tempi e sugli altrui ritmi, ritenuti “normali”, incomprensioni del suo linguaggio colorito e talvolta corrusco e iperbolico sono una

costante della sua vita, una vita che, vista attraverso il sorriso di sr. Caterina, ha tutta la parvenza di un “pergolato di rose”, ma le cui spine segrete sono da lei tanto frequentemente sperimentate e tanto dignitosamente accettate. Prove che sr. Caterina continua a seguire e a sostenere con attenzione e convinzione le Volontarie di Don Bosco non mancano. Incantata dalle innegabili possibilità di bene aperte dal loro genere di vita, ella riesce a presentarne personalmente a molte ragazze il fascino, l’attualità e la scioltezza, ottenendo innumerevoli consensi.

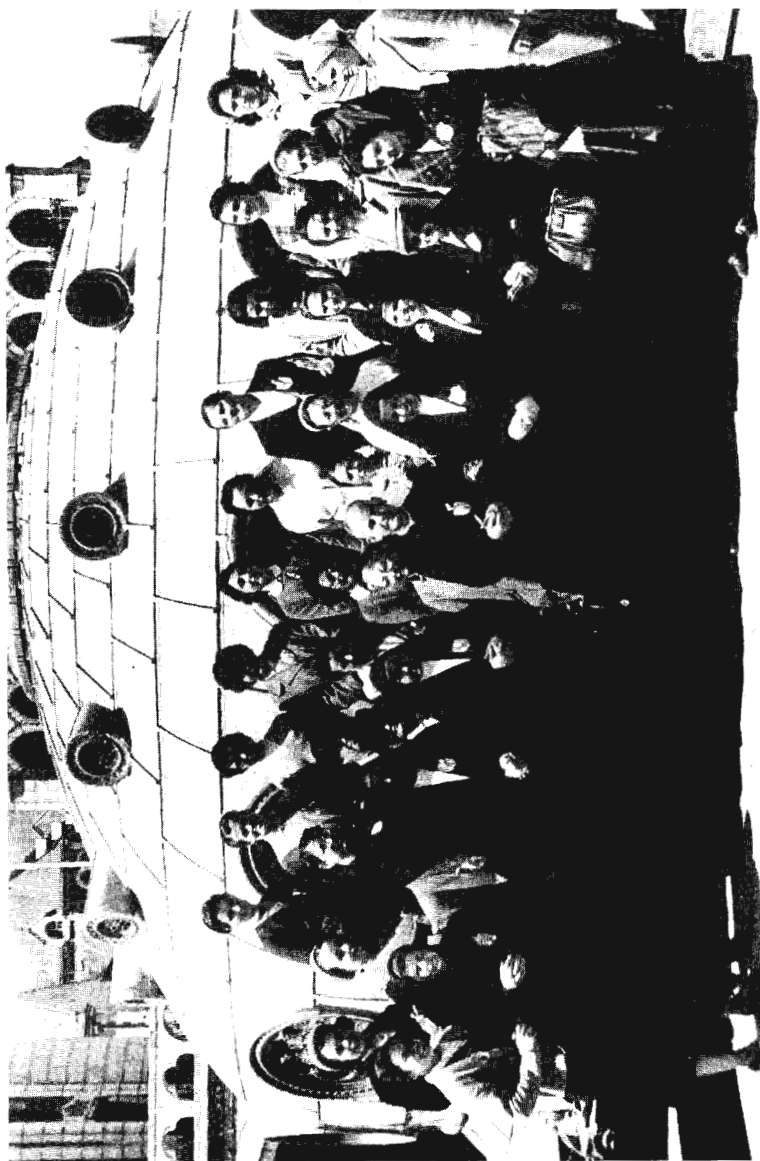
Fra le sue carte esiste un elenco dattiloscritto del 1957, con ventotto nominativi di aspiranti Oblate della Lombardia e sette di Oblate, e un elenco manoscritto, non datato, ma di mano di sr. Caterina, di quindici aspiranti Oblate di Palermo, di età media fra i 25 e i 35 anni.

Esiste pure un fitto e interessante carteggio con un gruppo di ragazze di Reggio Emilia, curate dal sacerdote diocesano don Gianfranco Magnani e seguite personalmente da sr. Caterina dal 1961 al 1969, quasi alla vigilia della morte.

Laura, Dina, Vera, Magda, Carmen, Rosangela, Adele, Anna Maria, Mariolina... le si aprono come novizie alla maestra. Le confidano le loro difficoltà ad esser fedeli a un orario, ai momenti di preghiera, al dovere di una testimonianza coerente in ambienti generalmente indifferenti, non poche volte sarcasticamente ostili; le prospettano i problemi familiari e di salute, studio, lavoro... lo sforzo di osservare il Regolamento e di prepararsi coscienziosamente alla consacrazione; le dicono l’allettamento di prospettive di maggior affermazione, prestigio, vantaggio economico; le fanno conoscere impennate, rallentamenti, cedimenti, defezioni di un difficile cammino verso la consacrazione di Oblate diocesane - nello stile di don Bosco - cui aspirano.

Le risposte di sr. Caterina sono tanto comprensive quanto esigenti: spronano, tonificano, rianimano, sono sempre vivamente attese e accolte con fiducia e riconoscenza.

Figlie di Maria Ausiliatrice in una comunità regolare e “Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo” sono senz’altro strade diverse e



Lourdes, maggio 1958 - Incontro Cooperatori Salesiani d'Europa
Sr. Caterina con le Cooperatrici Oblate (le future Volontarie di D. Bosco).

presentano difficoltà e sacrifici diversificati, ma la sostanza è la stessa: seguire Gesù Cristo e portare la croce dietro di Lui per la santificazione propria e il bene degli altri. Sr. Caterina sperimenta in questo momento, dolorosamente, quanto scriverà fra non molto, attribuendolo, in un pezzo teatrale, a S. Maria Mazzarello: “Il bene non è tanto quello che si fa, quanto quello che si soffre... Gesù salvò le anime non quando si muoveva e parlava liberamente, ma quando stette sulla croce, inchiodato...”¹⁵⁵

Senso di solitudine, di isolamento e quasi di fallimento si accentueranno presto per sr. Caterina, e proprio sul fiorire di un altro ramo del suo instancabile apostolato, quello dei “Sacerdoti Cooperatori Oblati”.

NOTE

- ¹⁴³ Dattiloscritto: "Precedenti" del 1981 Arch. Gen. delle F.M.A.
- ¹⁴⁴ Appunto manoscritto di don Stefano Maggio, del 1981, Archivio Gen. delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
- ¹⁴⁵ E. Ceria, Vita del servo di Dio don Filippo Rinaldi , Torino, S.E.I. /1951 pag. 223.
- ¹⁴⁶ Don Bosco, Regolamento dei Cooperatori Salesiani cap. III pag. 25.
- ¹⁴⁷ E. Ceria, Vita del Servo di Dio don Filippo Rinaldi, Torino, S.E.I. /1951 pag. 218.
- ¹⁴⁸ E. Ceria op. cit. pag. 218.
- ¹⁴⁹ Da intervista a d. Stefano maggio del 16 ottobre 1986.
- ¹⁵⁰ Da intervista a don Stefano Maggio, 1984.
- ¹⁵¹ Da intervista a don Stefano Maggio, 1984.
- ¹⁵² Da intervista a don Stefano Maggio, 1984.
- ¹⁵³ Mss.a firma di don Stefano Maggio, 1981 Archivio Gen. delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
- ¹⁵⁴ Da un quaderno manoscritto di don Maggio per la stesura di un Regolamento per le Oblate di Maria Ausiliatrice.
- ¹⁵⁵ C. Pesci "Se ella tornasse", pezzo teatrale dattiloscritto, 13.9.1964.

APPENDICE 3.

A D. Ceria deve esser sfuggito un errore: la raccomandazione "Siate F.M.A. dove esse non sono [...]" va attribuita alla allora ispettrice Madre Felicina Fauda, presente appunto all'incontro.

Esistono infatti due Regolamenti piuttosto prolissi, riflettenti le Costituzioni di un Istituto religioso, uno del 1907 e uno del 1911, firmato a Conegliano Veneto.

Ora, da studi fatti, risulta che questi due Regolamenti non provengono dai Salesiani, ma dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Attestano che ci fu un'idea parallela fra gli uni e le altre, idea alla quale don Rinaldi diede in seguito il timbro di istituto laicale, che caratterizza oggi la Volontaria di don Bosco.

L'impronta di don Rinaldi risulta da un documento scritto. Si tratta di una lettera di don. Rinaldi al Rettor Maggiore don Paolo Albera, nella quale informa che un "gruppo di pie persone segue il tenor di vita dell'accluso Regolamento. Esse non formano però un corpo a parte, ma provengono dall'Unione Cooperatori".

Ciò per cautelarsi dalle difficoltà opposte da parte di alcuni superiori salesiani alla accettazione di un Istituto femminile - fondato ad Aguas de Dios dal salesiano D. Variara - fra le Opere di d. Bosco. Si domandavano infatti se un salesiano potesse creare un'opera nuova, non direttamente iniziata da d. Bosco, come invece i cooperatori.

Don Rinaldi intende prevenire possibili future difficoltà nei riguardi delle "Zelatrici" ed evitare che rischino d'esser considerate un "corpo a parte" rispetto alle opere direttamente volute da d. Bosco. Nello stesso tempo intende tutelarne la laicità.

Il Regolamento e la lettera recano la data del 3 ottobre 1916.

Da intervista a D. Maggio, del 16. X. 1986.

SUOR CATERINA E I "SACERDOTI COOPERATORI OBLATI"

Il gruppo fervente dei cooperatori di Reggio Emilia comprende in questi anni una fioritura speciale, oggetto dell'interesse più attento e delle più vive sollecitudini di sr. Caterina: i sacerdoti cooperatori Oblati.

I cooperatori sacerdoti sono una costante nella tradizione salesiana fin dai tempi di don Bosco, il quale, insieme all'approvazione della Pia Unione da parte della S. Sede, ebbe il vanto di annoverare fra i cooperatori lo stesso Papa Pio IX, che se ne gloriava, affermando: "Io sono il primo cooperatore e sono un buon cristiano". Cooperatori furono anche i suoi successori: Leone XIII, Pio X, Benedetto XV.

Negli anni '50 poi, Pio XII quasi rimproverò ai Salesiani di non curare sufficientemente l'espansione dell'Unione Cooperatori, destinata a compiere sempre maggior bene nella Chiesa e nella società. Anche da ciò la sollecitudine di superiori salesiani e superiore Figlie di Maria Ausiliatrice per il loro rilancio.

Fra i cooperatori sacerdoti di Reggio Emilia, un gruppo dei più giovani e ferventi, incoraggiato e seguito da sr. Caterina, si va orientando verso una scelta di vita più radicale. Primo fra essi un'eccezionale figura di sacerdote, don Gianfranco Magnani, che insieme a sr. Caterina ne è l'ispiratore e l'anima.

Esiste un carteggio di oltre 400 lettere fra sr. Caterina e don Magnani, per la durata di un intero decennio, con frequenza spesso anche bisettimanale. Riguarda l'inizio e il consolidamento del gruppo di sacerdoti cooperatori Oblati di Reggio Emilia, ed è di tale importanza per loro, che merita di essere considerato a parte. Ma rivela, nello stesso tempo, tale intensità spirituale da parte di sr. Caterina, da costituire lo specchio più fedele dei suoi pensieri,

aspirazioni, elevazioni, in una parola della sua anima, in questi anni della maturità.

È innanzi tutto interessante cogliere in alcuni di questi scritti il riflesso di un momento di totale sconforto che sr. Caterina attraversa sul finire dell'estate 1956 e l'impegno di fede e di volontà col quale si sforza di superarlo, presa appunto dall'urgenza di sostenere il giovane sacerdote aspirante-Oblato che - ignorando lo stato d'animo di sr. Caterina - le confida le proprie difficoltà e perplessità.

Quella di cui in questo carteggio è possibile avvertire l'eco - purificata e superata - è forse la prova morale più forte dell'intera vita di sr. Caterina e le proviene, paradossalmente, proprio dalla superiora che maggiormente stima, e che ha sempre saputo distinguere, nella sua forte personalità, le eccezionali qualità di intelligenza, spiritualità e iniziativa dalle intemperanze d'indole, di comportamento e di linguaggio che le accompagnano e che talvolta sconcertano. Poiché l'ammirazione e la sincera comprensione di Madre Margherita Sobrero nei riguardi di sr. Caterina sono conosciute nell'Istituto, ed è nota la diretta dipendenza della suora da questa superiora, proprio a lei vengono fatti pervenire commenti, riserve, valutazioni, interrogativi e disapprovazioni circa il suo operato, nell'intento, chi sa? di illuminare la superiora e indurla a intervenire.

Con esemplare lealtà, Madre Margherita decide di far conoscere a sr. Caterina queste "voci" del dissenso - che altri non ha avuto la franchezza di esporle direttamente - suggerendole nel contempo accorgimenti di temperanza e di prudenza, perché possa evitare di darne motivo.

La sostanza di quanto intende farle sapere - come proveniente da "varie parti" - è espressa per lettera, in data 19 agosto 1956, in una sintesi dolorosamente chiara, che raggiunge sr. Caterina a Palermo, nel pieno di una delle sue faticose e sacrificate missioni fra i Cooperatori:

"Parecchie, sia suore sia superiora, non dicono chiaramente a sr. Caterina le loro impressioni sui discorsi che lei fa ai cooperato-

ri e cooperatrici, e fanno però in modo che lei non vada più.

Il tono che lei usa nel parlare, le minacce che fa, anche di castighi di Dio, i giudizi che dà non li trovano conformi allo spirito di don Bosco, che era esplicito nella verità, ma salesiano nella carità.

La forma risentita che prende con chi ostacola le sue idee non sembra molto evangelica.

Il suo parlare dovrebbe essere più di catechismo che di politica”.

L'intento di chiarifica e di sostegno da parte della superiora è palese nelle righe che seguono:

“Lo Spirito Santo le dà, cara sr. Caterina, *un gran peso di verità da sostenere e diffondere*. Questo è cosa di Dio, ma forse entra nella sua responsabilità il trovare le forme più adatte e più consono al nostro spirito salesiano. Senza dubbio lei potrebbe trovare più adesioni e il bene si moltiplicherebbe a gloria di Dio. Anche degli Oblati lei non parli troppo: studi, veda l'opportunità, faccia accostamenti senza divulgare la notizia, altrimenti di quest'opera tanto bella sarà ritardata l'attuazione, ne ho già il preannuncio da varie notizie che mi sono arrivate.

Mi perdoni se le ho detto questo, ma lei sa con quale scopo e con quanto desiderio di bene”.¹⁵⁶

Occorre dire che il tono alquanto deciso e perentorio di questa lettera viene notevolmente smorzato dalla successiva, in data 2 settembre, in cui Madre Margherita, con altrettanta franchezza, attribuisce a M. Angela Vespa, al tempo consigliera dell'Istituto per gli studi e lei pure molto vicina a sr. Caterina, il “consiglio” dettato da sincera sollecitudine e affetto (avendo anche lei avvertito voci di dissenso) di farle conoscere tali “voci.” Nello stesso tempo, però, la rassicura e la conforta, accennando a “un fatto provvidenziale” (di cui le dirà a voce), attestante - unitamente a una franca testimonianza di D. Ferrari in favore di suor Pesci - “che Dio è sempre più con lei”.

A motivo dei continui spostamenti di suor Caterina per il rilancio dei cooperatori, questo secondo scritto di Madre Margherita

la raggiungerà tardi e non potrà attenuarne subito la sofferenza.

Come è comprensibile, la sferzata dell'altrui rifiuto colpisce sr. Caterina più al vivo che le motivazioni e il desiderio di bene espressi da chi le fa conoscere quel rifiuto.

La risposta, del 6 settembre 1956 da Palermo, è un sofferto documento di resa, non scevro, tuttavia, da qualche vivace impen-nata d'ironia e di cateriniana indignazione.

Sr. Caterina appare innanzi tutto ferita dall'impressione che la superiora stessa condivida le riserve e le valutazioni sul suo conto, che dice esserle "arrivate", e si dichiara "*convinta di ciò che non gli altri, ma la superiora stessa dice*, e cioè che i suoi difetti, le sue reazioni, il suo modo d'imporre la verità sono spesso contro-producenti e ritardano il bene, se non addirittura lo impediscono" e che proprio "*questo è il suo scoraggiamento*".

"Io ho compiuto questo viaggio - continua sr. Caterina - con molta ripugnanza, persuasa di approdare a un fallimento", e prosegue riferendo un incidente che l'ha fortemente prostrata: a Chiusa Scalfani, il vicario del Vescovo, ostile all'idea delle Oblate, le ha impedito di organizzare un gruppo di ragazze che desiderano uno stile di vita più impegnato.

Per difendere i diritti di quelle anime, sr. Caterina ha risposto con espressioni taglienti, che hanno colpito il vicario, senza tuttavia farlo recedere. Nello stesso tempo, però, egli la "invita con insistenza alla campagna catechistica di fine ottobre": "Vogliono me, e respingono la mia idea", lamenta sr. Caterina. L'impressione di "fallimento" non si limita, però, a quest'unico episodio:

"È un clima che si è andato formando in me a poco a poco - prosegue sr. Caterina - da quando non so se l'obbedienza o la mia pazzia mi ha messo in condizione di parlare in pubblico: un clima di sfiducia prima e di eccessivo timore dopo".

Una consorella, che l'ha vista prima e dopo il colloquio col vicario del Vescovo, ha definito quel suo stato d'animo "uno squilibrio psicologico", incoraggiandola ad uscirne.

"È uno stato d'animo - confessa sr. Caterina - che va limitando in me ogni slancio di attività e m'impedisce d'impormi l'otti-

mismo [...]. In una parola, vorrei buttar all'aria tutto e mettermi in coda. Perché prendermi la presuntuosa responsabilità di iniziatrice? [...]. È uno stato d'animo che mi pone in ridicolo dinanzi a me stessa e mi fa arrossire di notte sotto le coperte quando mi sveglio. [...]. Rivoluzionaria di Dio! Rivoluzionaria di che cosa se tutto va bene?" - commenta con dolente ironia. - E continua: "Sono in questo momento piena di paura. [...]. Vedo nemici nascosti ovunque".

Alle radici di questa "paura" di sr. Caterina è l'insidia dell'anonimato, all'ombra dei quale si nasconde la viltà di chi l'accusa:

"Mi si dice - continua - che qualcuno osserva; in alto e in basso c'è chi disapprova; non si è contenti di come parlo... non piace quel mio tono... Non parli di questo, non parli di quello... Viene interpretata così, viene interpretata così".

"E intanto non so chi siano queste o questi tali, di che cosa precisamente si lagnano. Non mi si lascia facoltà di difesa, di chiarificazione. Ho provato ad andare a fondo qualche volta, e ho scoperto che sono state frasi male interpretate, o, forse, troppo chiare".

Sdegno e impazienza sono evidenti. Sr. Caterina, però, si sente bloccata e come paralizzata.

Ciò non impedisce alla sua intelligenza, alla sua acuta intuizione e al suo carattere pronto e risentito il commento tagliente:

"Mi si invita, e poi, pulitamente (*per non offendere la carità!!!*) si fa in modo di non invitarmi più, parlando sfavorevolmente a chi mi vuol bene e che sola potrebbe misurarmi la parola".

L'ironia di quel *per non offendere la carità* seguito da tre punti esclamativi ha un sapore tutto cateriniano, perché sferza francamente l'ipocrisia di chi si fa riparo di una finta carità per colpire alle spalle, ma fa pure riflettere sulla necessità, mai sufficientemente raccomandata, di educare energicamente, in uno sforzo permanente di formazione, alla vera carità, attraverso la lealtà dell'evangelico "Va' e correggilo fra te e lui solo"¹⁵⁷, la più autorevole prescrizione di lealtà e di rispetto della persona, e la più sicura garanzia di armonia comunitaria.

In tal modo sr. Caterina "si trova in una alternativa dolorosa e

si trascina per la Sicilia come una vinta e una fallita”:

“So che non è umiltà - confessa dolorosamente - anzi, io soffro proprio per superbia, ma *soffro*, e solo in questo soffrire, che mi fa toccare i fondi dolenti del mio essere, *ho fede*. Al Signore offro questa pena... *Credo nella mia pena e basta* [...]. Ritorrerò dopo aver speso soldi inutilmente, dopo aver parlato inutilmente, dopo aver *finto un entusiasmo che sono ben lontana dall' avere*; ritornerò con le mani vuote e il cuore amaro, e per di più con la responsabilità e il rincretimento di aver disgustato qualcuno.

Agli ultimi di settembre dovrò ritornare a Reggio Emilia, perché i cooperatori (specie don Gianfranco) lo vogliono. Ma anche là c'è chi lavora a scavarmi la terra sotto i piedi e a crearmi un clima contrario. Io *obbedirò*, ma *passivamente* d'ora innanzi, e sarà più sicuro”.¹⁵⁸

Un vero tonfo psicologico, proprio nel momento in cui il giovane sacerdote di Reggio Emilia - da lei sostenuto con tanta energica sicurezza verso la consacrazione a cooperatore Oblato - sta vivendo a sua volta una situazione difficile e spinosa.

Riflettendo a lungo - e con profondo senso di rispetto - su questa lettera, viene innanzi tutto da chiedersi da dove mai sr. Caterina abbia potuto attingere serenità e coraggio per superare il proprio personale sconforto e continuare a sostenere don Gianfranco dal fondo di questo suo totale abbattimento.

In secondo luogo viene spontaneo studiare il testo, per sceverare quanto è espressione di una viva sensibilità ferita da quanto è franco riconoscimento che sr. Caterina fa dei propri lati negativi.

Si riconosce, innanzi tutto, un temperamento pronto, accensibile, inflessibile nelle idee, facile a esplodere in reazioni immediate contro chi le resiste, caparbio nell'imporre la verità. Riconosce una sfumatura - sia pure non sempre avvertita - di presunzione in quella sua sfida in prima linea, da “rivoluzionaria di Dio”, e un certo orgoglioso compiacimento in quel suo primeggiare incontrastato d'intelligenza, di prontezza e di spirito.

Sono, in fondo, i contrasti corruschi di una natura generosa, che ne mettono maggiormente in luce la ricca positività. Ma lei

non si difende se non dalla insincerità e dalla slealtà. Per il resto, non tenta neppure di far risaltare sull'impetuosità la franchezza, che sempre la contraddistingue, sull'audacia il profetismo che la genera, sulla determinazione intransigente la giustizia e la verità da non tradire.

Accetta le proprie ombre e i propri limiti, disposta a esser calpestate come "selciato di Dio" e pronta anche a sparire, purché l'idea trionfi.

Lo dice più volte in questo mirabile carteggio con don Gianfranco Magnani, e forse più a se stessa che al giovane aspirante Oblato, non chiedendogli mai, comunque, se non quanto ella stessa ha testimoniato o è generosamente disposta a testimoniare con la vita.

Qualcosa delle ostilità "di chi lavora a scavarle la terra sotto i piedi e a crearle un clima contrario" è trapelato a don Gianfranco, nonostante il dignitoso silenzio di sr. Caterina. Si tratta dell'"invadenza"¹⁵⁹ di una delle suore dell'Istituto S. Caterina, presso il quale si svolgono gli incontri dei cooperatori, d'interferenze e di qualche indiscrezione, per cui i Sacerdoti Cooperatori Oblati e lo stesso Vescovo sono indotti ad attenersi a misure di prudenza e di segretezza. E non si tratta solo delle suore, ma di tutto un insieme di inquietudini, illazioni, tensioni del clero locale, un po' contrario, da una parte, all'accentuazione troppo salesiana che va prendendo il gruppo degli Oblati, e un po' contrariato dall'altra da presunte preferenze del Vescovo, Mons. Beniamino Socche, verso il gruppo stesso.

Anche a Reggio Emilia esistono dunque opposizioni e difficoltà, e don Gianfranco - all'oscuro di quanto sr. Caterina sta soffrendo - le scrive:

"Non tutti accettano e apprezzano l'idea, perché la vedono legata a don Magnani [...].

In questo le assomiglio un po': quanta gente non vorrà capire e fare cose buone perché *non vuole accettare sr. Caterina!*"¹⁶⁰

Sr. Caterina gli risponde incoraggiando se stessa e lui: "Dobbiamo amare Dio 'con dolore'. E lo ameremo insieme così, perché

solo se è sofferto l'amore di Dio è provato a sufficienza".¹⁶¹

Ma, superando con un'impennata di fierezza il personale sconforto, afferma anche la volontà di persistere: "Sr. Caterina non muta i suoi piani, né si scoraggia per montature e persecuzioni".¹⁶²

Più avanti, don Magnani le manifesta l'intenzione di togliere dal Regolamento dei Sacerdoti Cooperatori Oblati *tutto quello che dice dipendenza dai salesiani*, appunto perché "preso fra due forze pesantissime, il clero da una parte e la congregazione dall'altra, che non sente favorevole a sr. Caterina né al gruppo [...]".

Gli Oblati - afferma - non devono nascere sulla Famiglia Salesiana come un terz'ordine, come un'opera, un frutto dei Salesiani: gli Oblati nascono da don Bosco, nuova, originale pianta, sorella della prima, *ma niente affatto ramo della prima*".¹⁶³

Sr. Caterina ne è allarmata: perduto il taglio salesiano derivante dall'Unione Cooperatori, teme che vada perduta anche la spiritualità sacerdotale di don Bosco, da lei tanto appassionatamente proposta e inculcata in quei giovani generosi.

Tanto più che in una lettera successiva don Magnani - facendo notare che l'allora cardinale Montini, nel discorso ai cooperatori li definisce "milizie ausiliarie, milizie scelte e leggere in aiuto alla gerarchia" - oppone che un sacerdote diocesano già rappresenta la gerarchia e, come tale, "*non deve essere cooperatore di nessuno*".¹⁶⁴ Per questo non crede necessario l'innesto in don Bosco attraverso il ramo dei Cooperatori.

Sr. Caterina avverte il pericolo dello snaturarsi del gruppo, che in realtà è fiorito dall'Unione Cooperatori e che lei sente un po' come creatura sua: è la sferzata morale che le fa definitivamente superare il proprio momento depressivo.

A stretto giro di posta, appena dieci giorni dopo la lettera di totale sconforto qui sopra riportata in sintesi, sr. Caterina risponde al giovane sacerdote rassicurandolo: "Qui non è cambiato nulla [...]. Sono approvata da coloro che seguono il movimento di Reggio". Lo esorta quindi ad accentuare pure la dipendenza dal Vescovo, per dissipare l'impressione di eccessivo legame con i Salesiani, ma a conservare la natura di cooperatore, "perché agli Oblati

lo spirito di don Bosco deve provenire dalla Pia Unione, di cui sono membri scelti”. Infine lo invita a recarsi a Milano per chiarimenti, prima che Madre Margherita si trasferisca a Torino, dov'è chiamata a far parte del Consiglio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹⁶⁵

Il riferimento a Madre Margherita Sobrero da una parte, a don Ferrari e ad altri Salesiani dall'altra è frequente nelle lettere di sr. Caterina, che per i cooperatori lavora sempre in dipendenza dalle sue superiori e in cordiale collaborazione con i Salesiani incaricati del settore.

L'incontro avviene invece a Reggio Emilia a fine settembre. Qui le ombre e i dubbi del giovane sacerdote vengono dissipati e don Magnani scrive a sr. Caterina: “Gli orizzonti si sono rischiarati e io rimango attonito nella pace gioiosa a contemplarli”.¹⁶⁶

La sofferenza e l'umiliazione di sr. Caterina hanno dato il primo frutto. Ma le ostilità non sono finite e si tratta in realtà solo di tregua, perché sull'opera dei Sacerdoti Cooperatori Oblati di Reggio Emilia gravano altre nubi, altre incomprensioni e malintesi, che don Magnani - sempre sostenuto da sr. Caterina - dovrà soffrire fino alla morte, anche come segreto cireneo del suo Vescovo.

Al momento, tuttavia, una schiarita c'è.

Recandosi in Vescovado verso metà ottobre 1956, don Gianfranco ha il conforto di sentirsi riferire dal Rettore del Seminario che il Vescovo approva, però gradisce una maggiore diocesanità, senza troppi legami con religiosi.

E il Rettore del Seminario aggiunge: “E che poi non continui ad esserci la suora”.

Il 18 ottobre don Magnani scrive a sr. Caterina, comunicandole l'assenso del Vescovo per gli Oblati, ed anche la clausola del Rettore del Seminario, aggiungendo che non sa più distinguere - ripensando al colloquio col Rettore - “fino a che punto arrivava il pensiero del Vescovo e dove poteva cominciare quello del Rettore”.¹⁶⁷

Così, a breve distanza dalle osservazioni di Madre Margherita Sobrero che tanto l'hanno ferita, sr. Caterina ha una ulteriore

conferma delle riserve esistenti sul suo conto. Ma non desiste. Il “complesso di fallimento” che l’ha depressa così a fondo appena un mese prima è diventato coscienza di non sentirsi indispensabile per le realizzazioni di Dio, se non come “selciato sul suo cammino”, e di poter, quindi, tranquillamente scomparire.

Esorta perciò don Magnani a imporsi un periodo di silenzio, nel quale includere sr. Caterina: “Che ella non appaia mai... sia dimenticata da coloro che l’hanno superficialmente e fuggevolmente conosciuta, e sia ignorata da coloro che verranno nuovi agli incontri. Bisogna che sr. Caterina muoia a Reggio. Non solo, bisogna che sia sepolta, cioè cancellata dal novero delle cose sapute. ‘Se il grano sepolto non muore’...”¹⁶⁸

Un atteggiamento “pasquale” non nuovo in sr. Caterina che l’ha già espresso come disponibilità nella Via Crucis degli anni ’40, e ora lo vive convinta, partecipandolo anche a don Magnani ed esortando a viverlo nei vari momenti ardui della sua missione di “seminatore di idee”, da vera *donna di futuro*:

“Comprendo il suo stato d’animo - gli scrive - che è quello dei seminatori di idee.

Solitudine e ignoranza dell’avvenire intorno a loro, che invece *prevedono e presentano* l’avvenire. Ma questo è il clima dello Spirito, il quale non ama altro selciato per il suo cammino che i frantumi del nostro cuore”.¹⁶⁹ Più avanti, la clausola del Vicario del Vescovo si rivelerà una semplice battuta.

Il clima dello Spirito ha dissolto comunque ogni amarezza in sr. Caterina. La sua “resa” non è più un rassegnato e spento “obbedirò passivamente”, ma un consapevole associarsi al Mistero di passione che salva.

Superate gradualmente alcune incertezze giuridiche, il gruppo dei Sacerdoti Oblati di Reggio Emilia va prendendo consistenza. Primo passo la consacrazione alla Vergine dei primi tre, su formula composta da don Magnani e approvata dal Vescovo.

Sr. Caterina si congratula per l’avvenimento e per il “Vescovo mariano” trovando la formula della consacrazione “completa, nella sua forma sintetica e pur commossa”.¹⁷⁰



Il Vescovo di Reggio Emilia Mons. Beniamino Socche
agli "Artigianelli" nel 1957, fra due sacerdoti cooperatori oblato.

Da sinistra d. Gianfranco Magnani.

A destra d. Giulio Rossi.



Suor Caterina a Canossa nel 1958
con un gruppo di sacerdoti cooperatori oblato
di Reggio Emilia.

È la vigilia dell'Immacolata 1957.

“Spira aria di origini e di primavera in tutto questo”, scriveva sr. Caterina a don Gianfranco un po' impaziente, qualche mese prima: “Sono tre anni che coltivo l'idea”, aveva lamentato il giovane sacerdote. Sr. Caterina lo esorta ad accettare perplessità e remore e a nascondere prudentemente i propri intenti a tutti, mostrandosi - lui e i due amici - “Cooperatori fra i cooperatori, senza originalità e senza proposte speciali” per evitare discussioni, “in attesa che si muova il Signore”.¹⁷¹

E il Signore si muove.

Nella festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio 1958, vigilia di Pentecoste, avviene finalmente la piccola Pentecoste segreta del gruppo col Vescovo.

Neppure il segretario del Vescovo e le suore dell'Istituto S. Caterina, nella cui cappella si svolge la cerimonia, ne sono al corrente.

La sera stessa don Magnani comunica l'atteso avvenimento a sr. Caterina: il Vescovo, Mons. Beniamino Socche, ha chiesto ospitalità alle suore dell'Istituto S. Caterina con questa motivazione: dopo la celebrazione in S. Zenone, “si sarebbe fermato a lavorare e avrebbe ricevuto alcuni sacerdoti”.¹⁷²

Stupenda la conferenza del Vescovo nella sacrestia della Cappella: il Pastore confida al piccolo gregge dei cinque la sua esperienza concreta di “oblato” ante rem nella Chiesa di Reggio, di cui ha accettato per obbedienza la guida e in cui ha sofferto l'opposizione e l'odio degli avversari marxisti fino al rischio della vita.

Esternamente semplice il rito nell'attigua Cappella: il Vescovo benedice cinque semplici medaglie di Maria Ausiliatrice, dono di sr. Caterina, e le impone al collo di ciascuno, dopo la pronuncia della formula di consacrazione:

“In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo io... mi metto alla presenza della SS. Trinità e implorando dallo Spirito Santo intelletto e forza, mi consacro interamente al cuore materno di Maria Ausiliatrice, rinnovo solennemente la promessa di obbedienza al mio Vescovo e prometto di vivere il mio sacerdozio

secondo lo spirito di S. Giovanni Bosco. Per l'intercessione di S. Michele Arcangelo, difensore della Chiesa, e di S. Giovanni Bosco, mi conceda Iddio di perseverare nella mia particolare vocazione e di conseguire per sua grazia l'eterno premio in Paradiso. Così sia. E così Dio mi aiuti”.

Subito dopo il Vescovo raccomanda di tener segreto l'avvenuto: “Velatevi come semplici cooperatori salesiani. Anche del Regolamento non parlatene troppo [...]. Vivete per ora il Regolamento dei cooperatori [...]. Nella Chiesa ci sono forme di Oblati. Si vedrà. Per ora siete cooperatori salesiani [...]. Il Vescovo è con voi con tutta la sua forza e il suo cuore, ma teme che si insinuino in mezzo a voi sacerdoti che abbiano scopi diversi”.

Per impegni pastorali, don Gianfranco deve allontanarsi quasi subito, e in macchina, con uno dei cinque che l'accompagna “piange come un bambino: contento e umiliato. E ripensa ai ventisette, ventotto mesi che hanno preparato un simile giorno”.¹⁴⁸ Ha solo un piccolo interrogativo: forse sr. Caterina voleva un più esplicito riferimento alla cooperazione salesiana?

La risposta di sr. Caterina non si fa attendere:

“Davvero siete fortunati di avere un Vescovo come il vostro e di sentirvi così compresi e amati da lui. A mio parere vi ha dato la più grande prova di stima e di fiducia che poteva darvi. Che cosa si poteva sperare di più? State a quanto vi ha detto. Statevi “mordiens”. Per ora nascondetevi, ma sappiate di *esistere*, finalmente, se non altro in forma embrionale. L'essenziale è cominciare ad essere, poi il resto vien da sé.

In quest'anno di noviziato, elaborate il Regolamento nel senso voluto da sua Eccellenza. Sollecitate da lui un incontro periodico e almeno qualificato.

Consultatelo nei vostri dubbi e ascoltatelo come un oracolo del cielo. Tutta la vostra vita starà nella *obbedienza*. Voi vi distinguerete dagli altri, cioè sarete voi stessi, in quanto obbedirete al Vescovo nello spirito e “nella lettera”. Chiedetegli anche di fare non solo la “promessa”, ma un vero e proprio voto di obbedienza, e in questo senso, se è il caso, modificate la formula di

consacrazione.

La formula, così come l'abbiamo composta e come voi l'avete pronunciata mi pare buona. Certamente bisogna vivere e operare nella cooperazione salesiana, perché anche questo vi distingue dagli altri.

L'obbedienza al Vescovo deve distinguervi all'interno e dall'interno, la cooperazione salesiana deve distinguervi all'esterno. Il volto spirituale e il volto materiale del gruppo devono dipendere strettamente l'uno dall'altro. Perciò, per servir meglio la Chiesa, non cessate di studiare don Bosco.

Coraggio, abbiamo fatto un grande cammino. E in così poco tempo. E che bella data! Scriviamola a caratteri d'oro nella nostra vita [...]. Sono contentissima di quanto mi dice della fedeltà degli altri, dei nuovi. Amatevi molto e credetevi a vicenda, ma sia amore di verità”¹⁷⁴

Pare una vigilia di vittoria. Ma ci vorranno ancora anni di sforzi, prove, costanza e attesa. In qualcuno ci saranno ripensamenti, perplessità, scelte diverse. Contro don Magnani si leveranno resistenze, violenze verbali, ostilità palesi e subdole, meschini sarcasmi, e - sopra tutto - ininterrotto soffrire, sempre, però, sorretto da incrollabile fede nell'Idea, dalla fiducia del Vescovo e dei pochi fedelissimi, come pure da costante comprensione, partecipazione, conforto e sprone da parte di sr. Caterina, di cui afferma di “rileggere le lettere” nei momenti in cui si sente insicuro, sfiduciato e depresso.

Sempre più attenta all'essenziale, sempre più nell'ombra per dar risalto all'autorità del Vescovo, ma costantemente ferma, convinta, serena e rincorante, sr. Caterina rinfranca il giovane sacerdote e gli amici negli anni della “clandestinità”, con scritti, visite, incontri e sempre con accenti di profetica certezza in un sicuro avvenire.

Finché una commossa lettera di don Magnani le annuncia che il Vescovo è deciso a rendere pubblica la Fondazione degli Oblati:

“Ho più voglia di piangere che di esser contento - confessa il giovane sacerdote, come sorpreso dall'inatteso evento. - Il Signore

mi umilia forse con la sua grandezza, quando io non esisto praticamente più".¹⁷⁵

Tanto i tempi di Dio sono diversi dai nostri calcoli e dalle nostre previsioni.

La grazia dello Spirito, ma anche le sapienti esortazioni di sr. Caterina a farsi "selciato per il cammino di Dio" hanno concorso al realizzarsi di quanto era apparso per anni irrealizzabile.

Così il coraggioso gruppo di amici, che ha resistito impavido ad ogni attacco, si prepara al voto di Oblato.

Il breve Regolamento, redatto dal Vescovo stesso - dopo l'inizio solenne: "Erigiamo conforme ai Can. 684 e ss. la Pia Unione Sacerdotale Diocesana degli Oblati di Maria Mediatrix - si svolge con essenziale semplicità e naturalezza, non chiedendo, in apparenza, nulla di eccezionale e di straordinario. In realtà è esigente, e riflette le idee e gli stimoli rivolti tenacemente da sr. Caterina per anni ai giovani Sacerdoti Cooperatori di Reggio Emilia, compresa l'esortazione a far proprio lo stile educativo di don Bosco.

Con breve formula, e "ponendo la mano sul Vangelo della Madonna di Lourdes"¹⁷⁶ otto giovani promesse della Chiesa di Reggio, il 10 febbraio 1963 si legano con voto di obbedienza e promessa di povertà al loro Vescovo, Mons. Beniamino Socche. Primo don Gianfranco Magnani.

Sr. Caterina non potrebbe essere più felice, e lo comunica a don Magnani in una squillante lettera del 7 marzo 1963:

"Le notizie che lei mi ha dato mi hanno procurato una grande gioia. Finalmente vi vedo arrivati. Non importa se, dall'inizio, molte cose accidentali sono cadute, come cadono i fiori al formarsi dei frutti. L'essenza, la sostanza è salva. [...].

Ora siete *consacrati*, cioè uomini volontariamente *totalitari* nell'offerta, nell'amore, nel servizio".

Le piace il Regolamento semplificato, le piace il titolo *mediatrice*, che giudica un programma: "La Madonna è la vostra *forma*, e voi dovete essere una materia eccellentemente disposta a ricevere quella forma, che ha saputo dare al mondo l'Uomo-Dio.

Se la vostra *forma*, filosoficamente intesa, è la Madonna, la

vostra *natura* deve essere la *mediazione*, essendo lei, la Madonna, venerata nella sua funzione di *mediatrice*, ossia di Vergine-sacerdote. Il vostro spirito? *L'ecclesialità*. [...]. Il vostro apostolato? La missione apostolica in patria e fuori. [...]. Il metodo? Quello di don Bosco che, essendo un santo, è un maestro. Studiando don Bosco, scoprirete non soltanto il fine, ma il mezzo, il che è assai utile, e nel medesimo tempo plasmerete il vostro cuore di educatori.

Ringraziamo dunque Dio per tanto bene e tanta gloria! [...].

Mi congratulo specialmente con lei, don Gianfranco, che ha iniziato, combattuto, sofferto, vinto con l'aiuto dello Spirito Santo e degli Angeli, con S. Michele a capo. La gioia sia per questo con lei, sempre".¹⁷⁷

L'oblazione totale di don Gianfranco Magnani, l'iniziatore, si compirà poco dopo quella del suo Vescovo, a meno di un triennio da questa data memorabile, il 4 gennaio 1966, stroncato da una violenta malattia a soli trentotto anni.

Ma l'Opera dei Sacerdoti Oblati di Reggio Emilia continua.

NOTE

- ¹⁵⁶ Lettera autografa di M. Margherita Sobbrero del 19.8.1956.
¹⁵⁷ Matteo 18,15.
¹⁵⁸ Da lettera di sr. C. Pesci a M. Sobbrero, in data 6 settembre 1956 (sottolineature del relatore).
¹⁵⁹ Lettera di don Magnani del 4.9.56.
¹⁶⁰ Lettera di don Magnani del 3.8.56.
¹⁶¹ Lettera di suor Caterina del 16.9.56.
¹⁶² Lettera di suor Caterina del 18.9.56.
¹⁶³ Lettera di don Magnani del 3.8.65.
¹⁶⁴ Lettera di don Magnani del 29.9.56.
¹⁶⁵ Lettera di suor Caterina del 16.9.56.
¹⁶⁶ Lettera di don Magnani del 4.10.56.
¹⁶⁷ Lettera di don Magnani del 18.10.56.
¹⁶⁸ Lettera di suor Caterina del 21.10.56.
¹⁶⁹ Lettera di suor Caterina del 22.12.56.
¹⁷⁰ Lettera di suor. Caterina del 10.12.57.
¹⁷¹ Lettera di suor Caterina del 3.4.57.
¹⁷² Lettera di don Magnani del 24.5.1958.
¹⁷³ Lettera di don Magnani del 24.5.1958.
¹⁷⁴ Lettera di suor Caterina del 30.5.1958.
¹⁷⁵ Lettera di don Magnani del 31.8.1962.
¹⁷⁶ Lettera di don Magnani dell'8.2.1963.
¹⁷⁷ Lettera di suor Caterina del 3.3.1963.

INDICE

| | | |
|--|------|-----|
| <i>DEDICA</i> | Pag. | 1 |
| <i>PRESENTAZIONE</i> | » | 5 |
| <i>PREMESSA</i> | » | 7 |
| <i>AUTOBIOGRAFIA</i> | » | 9 |
| I - L'INFANZIA | » | 11 |
| II - LA FANCIULLEZZA | » | 33 |
| III - L'ETÀ DIFFICILE | » | 43 |
| IV - ANNI DECISIVI | » | 59 |
| <i>APPENDICE I.</i> | » | 87 |
| <i>BIOGRAFIA</i> | » | 99 |
| V - VERSO LA VITA RELIGIOSA | » | 101 |
| - IL NOVIZIATO | » | 107 |
| <i>NOTE</i> | » | 117 |
| VI - GIOVANE SUORA | » | 119 |
| <i>NOTE</i> | » | 136 |
| VII - EDUCATRICE | » | 137 |
| <i>NOTE</i> | » | 153 |
| VIII - NUBI DI GUERRA ALL'ORIZZONTE | » | 155 |
| <i>NOTE</i> | » | 170 |
| IX - GLI ANNI DEGLI STUDI UNIVERSITARI | » | 171 |
| <i>NOTE</i> | » | 194 |

| | | |
|------|---|----------|
| X | - UN ANNO IN SANATORIO | Pag. 195 |
| | <i>NOTE</i> | » 217 |
| XI | - FRA LA CONVALESCENZA E L'IMPEGNO AL "PEDAGOGICO" DI TORINO | » 219 |
| | - SUOR CATERINA E LA RIVISTA "PRIMAVERA | » 233 |
| | <i>NOTE</i> | » 240 |
| | <i>APPENDICE 2.</i> | » 241 |
| XII | - SUOR CATERINA E I COOPERATORI SALESIANI | » 243 |
| | <i>NOTE</i> | » 252 |
| XIII | - SUOR CATERINA E LE VOLONTARIE DI D. BOSCO | » 253 |
| | <i>NOTE</i> | » 264 |
| | <i>APPENDICE 3.</i> | » 265 |
| XIV | - SUOR CATERINA E I SACERDOTI COOPERATORI OBLATI | » 267 |
| | <i>NOTE</i> | » 284 |